

# L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista

Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze  
in fuga all'estero

*a cura di*

Patrizia Guarnieri

Firenze University Press  
2019



L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista : studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero / a cura di Patrizia Guarnieri. – Firenze : Firenze University Press, 2019.  
(Biblioteca di Storia ; 36).

<https://www.fupress.com/isbn/9788864538747>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-6453-873-0 (print)

ISBN 978-88-6453-874-7 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-875-4 (online EPUB)

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: dal Rex in partenza per New York, Genova, ottobre 1939. Per gentile concessione del proprietario.

La pubblicazione di questo volume rientra nell'ambito delle iniziative per l'80° anniversario delle leggi razziali, su un progetto promosso dall'Università degli studi di Firenze, con il contributo della Regione Toscana. I saggi raccolti rielaborano i rispettivi contributi all'omonimo convegno internazionale tenuto presso l'Università di Firenze il 18 dicembre 2018.

Responsabile scientifica del progetto: Patrizia Guarnieri.



New York  
Public  
Library

#### *Peer Review Process*

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Committees of the individual series. The works published in the FUP catalogue are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house. For a more detailed description of the refereeing process we refer to the official documents published on the website and in the online catalogue ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi.

📖 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2019 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Sommario

<b>Per l'80° anniversario delle leggi razziali</b> Luigi Dei, Monica Barni, Daniela Misul, Benjamin V. Wohlauser, Andrea Zorzi	VII
--	-----

SAGGI

<b>Introduzione: 1938-2018 non solo un anniversario</b> Patrizia Guarnieri	3
---	---

<b>L'Università senza gli ebrei. Il 1938 nelle lettere di Ernesto Rossi</b> Alberto Cavaglion	15
--	----

<b>Provenienze e destini degli studenti ebrei stranieri iscritti all'Università di Firenze nel 1938</b> Francesca Cavarocchi	21
---	----

<b>Da discriminati a rifugiati: gli studiosi ebrei stranieri dell'ateneo di Firenze</b> Anna Teicher	41
---	----

<b>Tracce e transiti: vite ed esperienze di studio dei fisici di Firenze durante e dopo il fascismo</b> Simone Turchetti	57
---	----

<b>La frattura sull'antisemitismo: la contrapposizione tra intellettuali antifascisti e lavoratori italoamericani di fronte ai provvedimenti razziali del 1938</b>	<b>73</b>
Stefano Luconi	

<b><i>Displaced scholars</i> in cerca di libertà e lavoro in America: reti familiari, genere e generazioni</b>	<b>89</b>
Patrizia Guarnieri	

<b>Realtà cambiate. Le donne Rosselli tra esilio e ritorno a Firenze</b>	<b>119</b>
Ruth Nattermann	

#### INTERVENTI

<b>Brevi considerazioni sull'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista e dalle leggi razziali</b>	<b>137</b>
Sergio Della Pergola	

<b>Osservazioni sull'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista verso gli Stati Uniti</b>	<b>141</b>
Guido Calabresi	

<b>Mia madre Avigail Vigodsky De Philippis</b>	<b>143</b>
Roberto De Philippis	

<b>Indice dei nomi</b>	<b>147</b>
------------------------	------------

<b>Note su autrici e autori</b>	<b>155</b>
---------------------------------	------------

# Per l'80° anniversario delle leggi razziali

Luigi Dei

*Rettore dell'Università degli studi di Firenze*

Questo convegno internazionale chiude l'anno delle iniziative per la ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali. Desidero anzitutto ringraziare sentitamente la Regione Toscana, qui rappresentata dalla vicepresidente della Giunta Monica Barni, per il sostegno non solo economico, ma etico e culturale al tema e a tutto il florilegio di eventi che durante tutto questo 2018 si sono svolti nella nostra regione. Voglio porgere in questa breve nota di introduzione il saluto dell'Università degli studi di Firenze a tutti voi qui presenti e rivolgere un sentimento di gratitudine e riconoscenza agli organizzatori di questa giornata, *in primis* la collega Patrizia Guarnieri e la segreteria. Grazie di cuore anche ai nostri ospiti relatori per aver accolto l'invito a portare un contributo scientifico, alle colleghe e colleghi che presiederanno le sessioni e alle autorità che porgeranno saluti di benvenuto: oltre alla vicepresidente Barni, la presidente della Comunità ebraica di Firenze Daniela Misul e il console generale degli Stati Uniti Benjamin V. Wohlaer.

Ricordare oggi quella terribile e nefanda macchia nella nostra storia nazionale che furono le leggi razziali del 1938 significa ricordare un binomio inscindibile: memoria e diritti umani. Primo Levi, Nelson Mandela, Martin Luther King, ma anche il medico di Lampedusa Pietro Bartolo, novello Schindler, salvatore di migranti, anziché di vite ebraiche: ecco testimoni di ieri e di oggi di questo binomio. E accanto a loro i poeti, perché la poesia distilla pensieri, sensazioni ed emozioni in modo icastico, con poche parole che però si incidono su pietra meglio e più energicamente dei discorsi: Pessoa e Ungaretti, artisti insuperati figli di un'Europa affacciata verso altri mondi. Se ci pensate bene il dramma delle leggi razziali non è altro che la violenta affermazione della negazione dei diritti umani. Il razzismo è la quintessenza della negazione dei diritti umani. Non è un caso che la nostra Europa abbia voluto scrivere una sua carta dei diritti, quella Europa che

nel secolo ventesimo ha visto questi diritti cancellati più di una volta in varie sue parti, con l'Olocausto manifestazione massima dell'abiezione a cui può arrivare l'uomo contro l'uomo. Dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia. E purtroppo invece, nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, si sente parlare di razza bianca in estinzione, di «prima gli Italiani», di censimento dei rom e quant'altro. Certo, non è semplice declinare quei sei diritti in società complesse quali quelle contemporanee, con un mondo globalizzato in cui la ricchezza rischia di concentrarsi sempre più nelle mani di pochi, ma quanto meno varrebbe la pena di provarci. La memoria ci dovrebbe far ricordare che quelle terribili leggi razziali devono rappresentare anche un monito forte a cercare di costruire un mondo migliore. L'Università con le sue ricerche, con l'avventura del pensiero, con la trasmissione del sapere, con l'onestà intellettuale, può contribuire a creare le condizioni per costruire un mondo migliore, anche perché stiamo oggi formando coloro i quali domani governeranno questo Paese e questo mondo. Additare i credenti in una religione con epiteti razzisti come le leggi razziali fecero fu una ignominia, altrettanto infamante mi appare oggi additare un'altra religione, l'Islam, come causa di tutti i mali e le nefandezze del mondo. Facciamo molta attenzione: Primo Levi scrisse «è accaduto, può ancora accadere», ma volutamente non specificò a chi potrebbe nuovamente accadere. Oggi celebriamo la memoria di eventi terribili, ma questo acquista senso solo se ci serve per costruire una coscienza civica e anticorpi in grado di preservare l'umanità da altre infamie. E allora la memoria chiama in causa la responsabilità. Questo è un altro binomio che ci deve illuminare per la strada del progresso, anziché della regressione e della reazione all'indietro. Responsabilità vuol dire lotta all'indifferenza, forse il peggiore dei mali. Un anno fa circa pubblicai un breve articolo sulla intitolazione della Casa dello studente del Polo scientifico a Gianfranco e Teresa Mattei, eroi della Resistenza. Scrivevo:

Perché dedicare una casa per gli studenti a Gianfranco e Teresita? La risposta è semplice: gli studenti universitari devono avere memoria, coscienza civile e rifuggire dall'indifferenza. Ci auguriamo che ogni volta che vedranno anche di sfuggita la lapide con questi due nomi, un passato di grandi ideali di libertà, democrazia, giustizia sociale resusciti dall'oblio. Ci auguriamo che questa casa, dove gli studenti dormono, vivono e s'incontrano, diventi luogo in cui matura, insieme alla crescita culturale, l'impegno civile che ci deve obbligare a essere sempre e ovunque 'partigiani'. Perché ognuno, con le parole di Gramsci, possa pensare: «Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo... e ogni cosa che succede non sia dovuta al caso, alla fatalità, ma sia intelligente opera dei cittadini... vivo, sono partigiano, perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti».

E bandire l'indifferenza significa tornare proprio al tema della memoria e della responsabilità. Concludo questa mia breve introduzione richiamando una bella frase dello scrittore José Saramago: «noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo; senza memoria non esistiamo e senza responsabilità, forse, non meritiamo di esistere».



Figura 1 – Convegno *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista*, Aula Magna del Rettorato, Università di Firenze, 18 dicembre 2018.



Figura 2 – Da sinistra: Monica Barni, vicepresidente Regione Toscana; Benjamin Wohlauer, console generale degli Stati Uniti d'America a Firenze; Luigi Dei, rettore dell'Università di Firenze; Patrizia Guarnieri, professoressa di Storia contemporanea; Daniela Misul, presidente della Comunità ebraica di Firenze; Guido Vitale, direttore della Comunicazione dell'UCEI.



Monica Barni

*Vicepresidente della Regione Toscana con delega alla Cultura, Università e Ricerca*

È con molto piacere che sono qui con voi in occasione di un convegno internazionale che ha come obiettivo quello di far luce sulla sorte di studenti, professori, liberi docenti che le leggi razziali cacciarono dalle Università italiane, da un giorno all'altro con scientifica e inesorabile efficienza.

Cervelli in fuga, come mostra la bella immagine del manifesto del convegno; italiani e stranieri che diventarono all'improvviso persone indesiderate, persone di serie B, estromessi dalla società come se fossero un'escrecenza maligna e chi provò a difenderli fu tacciato di pietismo. Un po' come oggi: chi non concorda con la politica della non accoglienza, in barba ai diritti umani, è tacciato di buonismo.

La sorte dei singoli individui travolti dai provvedimenti razziali, che il progetto dell'Università di Firenze intende ricostruire, è importante; non solo perché è una delle più grandi ingiustizie della dittatura fascista ma perché è stata una perdita di valore umano, di competenze, di impoverimento intellettuale del mondo accademico italiano. A Firenze, in via Fra Giovanni Angelico 4, c'è una targa di marmo in ricordo dell'insigne italianista Attilio Momigliano messo alla porta all'indomani delle leggi razziali e la targa recita: «Qui visse e scrisse Attilio Momigliano maestro di critica letteraria che dalla grande poesia italiana trasse certezza dell'umanità della Patria e conforto alla persecuzione razziale».

Vi cito questa lapide, posta dal Comune di Firenze di fronte alla casa di Momigliano, perché le parole sono importanti e queste, incise nel marmo, sono parole che minimizzano. La certezza dell'umanità della Patria, Momigliano la perse quel giorno assieme a migliaia di ebrei italiani, e la grande poesia italiana gli fu sicuramente di conforto, ma di certo non alla persecuzione razziale. Momigliano rifiutò di espatriare in Inghilterra e si ritirò a vita privata scrivendo sotto pseudonimo, suo malgrado, fino a quando l'occupazione nazista lo costrinse a scappare, per evitare la deportazione nei campi di sterminio prima a Bologna, poi a Città di Castello e, infine, a Borgo San Sepolcro dove, sotto falso nome, rimase nascosto per otto mesi in una clinica per assistere la moglie gravemente malata. Qui qualche certezza di umanità la trovò fra la gente come tanti altri ebrei nascosti in tutta Italia, nonostante i tanti, invece, venduti per cinque mila lire e costretti a partire per i campi di sterminio.

La targa davanti alla casa di Momigliano è del 1997, vent'anni fa. Oltre mezzo secolo di distanza non era bastato a perdere il vizio del 'fumo negli occhi' perché la Patria, questa sua Patria così umana, da un giorno all'altro, gli disse che italiano non era, per questioni di razza, nero su bianco. Proprio per ricordare le precise responsabilità del governo fascista e degli italiani nella questione della razza è dall'inizio di quest'anno che l'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana ha orientato le sue politiche sulla memoria,

derivate da una legge apposita, in particolare su due anniversari nazionali: l'80° delle leggi razziali e il 70° della Costituzione, che abbiamo voluto tenere assieme. Sono anniversari che ci servono a ricordare e a far ricordare che i dieci anni che separano le leggi razziali fasciste dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana sono stati gli anni delle conseguenze, ed è per questo che abbiamo promosso moltissime attività rivolte a voi ragazzi, alle scuole e ai docenti.

Alle leggi razziali è stato dedicato, a gennaio del 2018, il *Meeting regionale degli studenti* in occasione del Giorno della memoria al Mandela Forum. Gli insegnanti che hanno accompagnato i ragazzi erano già stati preparati nell'autunno precedente con una giornata interamente dedicata a questo argomento. I progetti sulle leggi razziali hanno avuto la priorità nel *Bando memoria 2018*. Alle leggi razziali è stata dedicata la Summer school del Treno della memoria 2019, che ha formato in agosto i docenti che in gennaio accompagneranno 480 studenti di quarta e quinta superiore di tutta la Toscana al viaggio ad Auschwitz con il Treno della memoria.

Il 10 dicembre 2018, pochi giorni fa, ricorreva il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani che, non a caso, nel suo primo articolo recita: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Oggi ci sembra ancor più necessario ricostruire ciò che è accaduto ai singoli individui in questo esodo collettivo proprio perché vediamo riaffiorare, con grande velocità, fermenti antidemocratici, un sempre più diffuso disprezzo per i diritti umani, il diffondersi di un linguaggio di odio che, se non contrastato, rischia di minare la convivenza civile della società democratica, non da ultimo intrusioni su sfere amministrative che provano a minare anche l'autonomia delle Università.

Noi pensavamo che quel passato rappresentato dalle leggi antisemite del '38, con l'entrata in vigore della Costituzione, fosse stato superato, che la società civile avesse sviluppato, in seguito al dolorosissimo passaggio del fascismo, delle leggi antiebraiche, della deportazione razziale e politica, della guerra nazifascista e delle moltissime vittime anche civili, gli anticorpi necessari a sradicare il virus del razzismo, dell'intolleranza e del fascismo. E invece vediamo troppo spesso violati i principi di quella Costituzione che quest'anno la Regione Toscana ha ripercorso proprio per riattualizzarne il messaggio e il valore.

È quindi necessario occuparsi ora di questi temi e, per questo, la Regione ha convintamente sostenuto questo convegno. È necessario occuparsene ora perché non ci si svegli domani e scoprire che, di nuovo, è troppo tardi.

Daniela Misul

*Presidente della Comunità ebraica di Firenze\**

Voglio innanzitutto ringraziare l'Università, nella persona della professoressa Guarnieri, con la quale ci eravamo incontrate l'anno scorso in un altro convegno e lei aveva fortemente voluto proseguire questa ricerca sugli intellettuali, ma anche i semplici studenti e le maestre di scuola elementare, che furono costretti a lasciare la scuola durante quegli anni terribili. Ringrazio ovviamente l'Università intera e tutti i collaboratori e anche i ragazzi dei licei che hanno voluto partecipare a questo convegno, perché credo che sia sempre più importante, nonostante quest'anno per la celebrazione degli 80 anni dalle leggi razziali siano state organizzate veramente – non solo qui in Toscana ma in tutta Italia – delle cose molto interessanti e degli approfondimenti su quella lontana ma purtroppo recente storia della nostra Italia. Ogni tanto, pensando a quello che è successo come cittadina e come ebrea – come presidente della Comunità ebraica – che quindi in qualche modo è più colpita negli affetti familiari, negli affetti comunitari, perché le persone che furono allontanate non erano soltanto eminenti professori ma erano purtroppo anche nonni, zie, genitori di noi tutti, provo a immaginare quello che sarebbe stata la nostra Italia oggi se queste persone non se ne fossero andate; perché molte di loro non sono più volute tornare, ed alcune di loro quando tornarono non furono comunque accettate di nuovo in quello che era il loro mondo, in quello che era stato fino al giorno prima la missione nella loro vita.

E allora un po' come in quel film, *Sliding doors*, dove si cerca di leggere la storia sotto due punti di vista, ho pensato che i nostri giovani forse avrebbero potuto imparare cose diverse e non dover raccontare ai loro figli in futuro quello che la storia purtroppo ha negato a loro stessi. Io credo che convegni di questo tipo siano importanti. Sono importanti non per ripetere le stesse cose che retoricamente purtroppo in queste occasioni spesso si dicono, ma perché questi 80 anni sono lontani per i giovani. Ma non sono così lontani perché il nostro paese in questo momento, come hanno già detto le persone che mi hanno preceduto, sta attraversando un periodo molto molto complicato e molto difficile e – come ricordava il rettore – Primo Levi lo disse: «ciò che è

\* Daniela Misul ci ha lasciati l'8 agosto 2019, dopo una breve malattia. Aveva assunto la presidenza della Comunità ebraica di Firenze il 14 dicembre 2017, dopo aver ricoperto questo incarico già dal 26 novembre 2006 al 20 aprile 2010 ed essere stata vicepresidente. Figura di grande impegno e sensibilità, Daniela ha dedicato una costante attenzione alle iniziative didattiche e memoriali, alle relazioni con le istituzioni locali, al dialogo interreligioso, alle persone. Le sono specialmente grata per aver sostenuto le mie ricerche in modo non formale, con la sua curiosità, le sue conoscenze, il suo senso di giustizia, anche in lunghe chiacchierate al telefono su cos'altro ancora avevo 'scoperto'. Era giustamente convinta che le storie della discriminazione e della persecuzione riguardino tutti, non siano né debbano apparire una storia separata (P.G.).

accaduto può ancora accadere». Può accadere in forme diverse, può accadere in maniera diversa, ma i nostri giovani oggi vanno via. Vanno via non perché sono cacciati, ma perché, per esempio, qua non trovano quello per cui hanno studiato, un lavoro che dia soddisfazione, che possa esprimere per loro un futuro. E anche questo è un grave problema della nostra Italia: tutte queste menti che fuggono non perché sono perseguitate, anche se in qualche maniera è un altro tipo di discriminazione, è un qualcosa che li allontana perché non hanno la possibilità di vivere una vita serena e felice per quello che hanno fatto. Allora questo ci deve preoccupare. È chiaro che quelle leggi furono terribili e non si può fare assolutamente un paragone con lo stato attuale, però c'è qualcosa che ci deve preoccupare. Allora la memoria non va dimenticata, la memoria deve servire per capire. La storia purtroppo non si può riscrivere, però sicuramente ci può insegnare. E quindi io sono contenta di vedere stamattina qui tanti giovani, perché abbiamo un tavolo di eminenti studiosi che potranno aiutare a capire quella che fu una delle più grandi tragedie del secolo scorso.

Benjamin V. Wohlauer

*Console generale degli Stati Uniti d'America a Firenze*

Sono molto onorato di aver ricevuto l'invito a partecipare a questo convegno così importante. Un convegno che, tra l'altro, racconta una storia triste, ma che allo stesso rimane parte integrante delle nostre esperienze nazionali condivise.

A nome del Consolato degli Stati Uniti, mi congratulo con la professoressa Guarnieri e il suo team per aver organizzato questa conferenza che si occupa di un tema così sentito nel mio paese. Nel periodo fascista in Europa, gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo – peraltro molto imperfetto e spesso insufficiente – nell'accettare gli ebrei che avevano scelto l'esilio oppure erano stati costretti a fuggire dai propri paesi d'origine. Alcuni di questi nomi sono conosciuti da tutti: Enrico Fermi, Albert Einstein, Henry Kissinger, Marc Chagall, Bela Bartok. Comunque ce ne sono altri, legati a Firenze e alla Toscana, che anche hanno cercato e spesso trovato riparo in America.

Un esempio noto è quello di Renata Calabresi – antifascista, laureata all'Università di Firenze, psicologa e ricercatrice. Lei è stata costretta a lasciare la sua professione e a spostarsi a New York nel 1939, poco dopo suo fratello. Negli Stati Uniti, la Calabresi ha trovato una nuova vita e ha lavorato per molti anni per il governo americano, aiutando i veterani militari che soffrivano di traumi psicologici.

Calabresi è stata fra i 334 aiutati dall'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars (Comitato di emergenza in aiuto degli studiosi stranieri rifugiati) – direttamente o tramite il Julius Rosenwald Fund. Questa cifra comprende altri toscani. L'Emergency Committee è stato fondato nel 1933 da un piccolo gruppo di accademici e filantropi americani con l'obiettivo di raccogliere fondi per aiutare gli accademici tedeschi rifugiati a continuare a studiare oppure a trovare lavoro nelle istituzioni americane. Il Committee ha funzionato fino al 1945 fornendo risorse finanziarie a vari enti impegnati nel sostegno agli accademici europei. Anche se l'Emergency Committee è stato creato per dare una mano agli studiosi tedeschi, dopo il 1938 tutti gli accademici in fuga dal fascismo, italiani compresi, venivano considerati idonei ad essere sostenuti.

L'Emergency Committee sicuramente non era l'unica organizzazione americana dedicata a quest'obiettivo umanitario. Tuttavia, il suo lavoro riflette l'impegno intrapreso all'epoca da alcuni privati americani per sostenere coloro che erano stati costretti ad emigrare.

Mentre riflettiamo sull'emigrazione forzata e gli altri effetti deleteri delle leggi razziali sulla comunità accademica toscana, dovremo anche ricordare i coraggiosi italiani e sanmarinesi che hanno rischiato tutto per proteggere gli ebrei – soprattutto gli ebrei stranieri rimasti bloccati in Italia oppure quelli che avevano deciso di rimanere qui.

Ci sono tanti esempi, ma per gli americani a Firenze uno dei più notevoli è quello di Bernard Berenson, il famoso storico e collezionista d'arte che aveva scelto di trattenersi a Fiesole durante la guerra per non lasciare la sua collezione. Secondo la documentazione trovata nell'archivio del Consolato, Berenson si era reso conto del rischio per la sua vita e il suo benessere, ma era rimasto comunque. Berenson sopravvisse al fascismo italiano prima e all'occupazione nazi-fascista poi, grazie all'aiuto di molti fiorentini – vicini, amici, o semplicemente antifascisti. Un'altra figura centrale in questa trama è stata quella di Filippo dei Marchesi Serlupi Crescenzi, ambasciatore sammarinese presso la Santa Sede. Serlupi Crescenzi trattava con gli occupanti nazisti per proteggere Firenze, e le sue opere d'arte, dal bombardamento. Usava questo sodalizio coi tedeschi anche per proteggere Berenson.

Prima di concludere, vorrei esprimere il mio apprezzamento personale alla Università di Firenze per aver organizzato questo convegno. Ho un interesse particolare per queste vicende perché mio nonno paterno, un medico ebreo tedesco, è stato privato del diritto di praticare la professione nel 1936. Grazie a Dio lui, come tanti altri, riuscì a trovare rifugio negli Stati Uniti.

Andrea Zorzi

*Direttore del Dipartimento S.A.G.A.S. dell'Università degli studi di Firenze*

I saluti che porgo in questa sede a nome del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo intendono superare la ritualità formale del dovere istituzionale, per l'importanza assoluta del tema di questa giornata di studi. Per il nostro Dipartimento, che ha come suo asse portante lo studio del passato, l'adesione a una manifestazione che analizzi e tenga viva la memoria di una delle pagine più obbrobriose della storia del nostro Paese e della nostra Università, è un dovere civile. Un dovere innanzitutto nei confronti dei cittadini più giovani, dei nostri studenti, affinché non vada smarrito il senso di quanto accadde ottant'anni fa a molti giovani italiani che avevano la loro età e che furono oggetto di ignobili leggi di discriminazione razziale, che non colpirono solo gli intellettuali ma decine di migliaia di donne e di uomini.

Il convegno ci invita a riflettere, in particolare, sul destino di una comunità accademica, sullo stravolgimento che subì l'ateneo di Firenze per l'allontanamento e la fuga di studenti e docenti ebrei. Viviamo tutt'oggi sentimenti crescenti di inquietudine e di incertezza nelle nostre democrazie occidentali. È dunque importante mantenere alta la consapevolezza di come le pagine nere del passato, anche recente, possano riproporsi. Le comunità di studio sono comunità umane e sociali dove gli studenti e i docenti svolgono un percorso comune didattico e di ricerca e, soprattutto, un'esperienza di vita. Troppo spesso si dà per scontato che questo sia un dato acquisito e stabile nel tempo. Viceversa, è una precaria conquista della nostra democrazia garantire spazi sempre aperti di comune convivenza tra le varie componenti non soltanto religiose ma culturali. Una giornata dedicata alla memoria su un tema così doloroso è dunque importante per la possibilità che offre di ribadire i valori della convivenza civile di fronte ai nostri studenti.

Mi fa piacere constatare che l'aula magna sia gremitissima, in primo luogo di presenze di giovani. Mi congratulo pertanto anche per questo risultato. Ringrazio molto i colleghi relatori, alcuni dei quali venuti appositamente da lontano e dall'estero, per il contributo che daranno alla migliore riuscita di questa giornata. Sono grato, in modo particolare, alla collega Patrizia Guarnieri per averne organizzato il progetto scientifico.

## Saggi





# Introduzione: 1938-2018 non solo un anniversario

Patrizia Guarnieri

*Tacendo per fierezza o per disdegno, facciamo il gioco di quelli che preferiscono chiudere gli occhi e ignorare il male che viene fatto, e non a loro insaputa; tacendo per prudenza o per passività, favoriamo l'opera di quelli che vogliono perseguire "in sordina".*

Silvia Forti Lombroso, 13 novembre 1938

All'80° anniversario delle leggi razziali molte università e scuole italiane hanno dedicato iniziative di vario tipo. Partecipando al bando Memoria 2018 della Regione Toscana, l'ateneo di Firenze ha presentato un progetto comprensivo sia di attività di ricerca, sia di attività didattica nelle scuole secondarie oltre che negli insegnamenti universitari, che riguarda un nodo finora poco considerato. Il progetto si focalizza sulla emigrazione intellettuale di quanti decisero di espatriare (o più tardi fuggirono in Svizzera per salvarsi) dopo essere stati allontanati dai loro luoghi di lavoro e di studio: professori, giovani studiosi e professionisti qualificati, neolaureati e studenti che avrebbero dovuto immatricolarsi, italiani e stranieri che da noi si erano rifugiati o erano semplicemente venuti a studiare, uomini e donne, addirittura bambini e bambine, adolescenti partiti con i loro genitori per un altro paese.

Gli studi e soprattutto la memoria della persecuzione fascista contro gli ebrei in Italia si sono concentrati sui deportati. Solo di recente è emersa un'attenzione alla memoria della salvezza, su chi si salvò dalla Shoah (in Italia circa l'81% di quanti erano stati definiti di 'razza ebraica'), malgrado gli arresti e le deportazioni<sup>1</sup>. Davanti al male estremo, alle atrocità delle deportazioni e delle camere a gas, appare poca cosa l'espulsione dal proprio lavoro e dallo studio, la revoca dei propri titoli accademici, la radiazione dagli albi e dunque il divieto di esercitare la propria professione, di avere studenti e pazienti, il divieto di pubblicare, di firmare progetti e opere (salvo uscissero a firma di un 'ariano' che se ne prendeva il merito) e persino il divieto di far leggere un'enorme quantità di libri scritti da 'autori sgraditi' in quanto 'non ariani'.

<sup>1</sup> Si veda Liliana Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017; non riguarda però l'emigrazione decisa per trovare lavoro e rifarsi una vita all'estero quando non c'era ancora il problema della salvezza.

Queste ingiustizie inflitte a persone e famiglie hanno comportato loro grandi sofferenze, anche perché vennero perpetrate nella prevalente indifferenza di colleghi, vicini e compagni, come tanti testimoni hanno ricordato con dolore, e come i documenti d'archivio ci confermano. Il danno è stato per tutti.

L'espulsione, la radiazione, la sospensione dal servizio, o semplicemente l'impedire a studiosi e studenti di esercitare l'attività qualificata per cui avevano studiato e lavorato, hanno provocato danni assai pesanti all'università, alla cultura, alle scienze e alle arti del nostro paese, sia sull'immediato sia a lungo termine giacché molti non sono rientrati in Italia. Gli espatriati che fossero tornati avrebbero potuto portare nuove conoscenze, idee diverse, esperienze apprese nelle Americhe, in Inghilterra, all'estero e a contatto con altri studiosi europei; avrebbero sprovvincializzato la cultura italiana soffocata da vent'anni di mancanza di libertà, di autarchia, e impoverita dalle perdite, dalle fratture create nei programmi di insegnamento e di ricerca con il forzoso ricambio da studiosi «incompatibili con le direttive del regime» e con la «difesa della razza» a studiosi soprattutto più affidabili per il loro conformismo e per la fedeltà al fascismo<sup>2</sup>. Nel dopoguerra proprio la capacità di far tornare gli espatriati qualificati ed i loro figli dall'estero sarebbe stata il miglior rimedio ai ritardi di cui soffriva la cultura del nostro paese, specie in ambito accademico, persino nei settori in cui l'Italia aveva prodotto eccellenze.

L'emigrazione intellettuale dal fascismo è evidentemente un campo di indagine che riguarda da vicino l'università nei contenuti, anche per i confronti con l'attualità (la cosiddetta fuga dei cervelli dove le uscite sono appunto maggiori delle entrate, e dei rientri), e perché si tratta di documentare quello su cui gli ambienti accademici italiani hanno sorvolato per decenni, preferendo voltare pagina. Silenzi, rimozioni, come si è detto spesso, hanno prodotto un'auto-rappresentazione del mondo accademico durante il fascismo e nel dopoguerra che non imbarazzasse chi si era macchiato di responsabilità, chi si era avvantaggiato delle espulsioni, chi era da epurare per le sue compromissioni con il regime e invece rimaneva, rapidamente esibiva una nuova rispettabilità, continuava la propria carriera, mandava avanti i suoi preferiti. Ne è risultata la trasmissione di un passato dove le perdite sono diventate marginali e invisibili, quasi non ci fossero state, o ineluttabili come se nessuno ne fosse responsabile, ed i vuoti documentari semplicemente non appaiono. Lo si vede in tanti profili biografici che neppure segnalano quei fatti, se per esempio qualcuno aveva preso il posto di un collega espulso, o quei cataloghi d'arte e d'architettura dove non si dice che l'artista era stato

<sup>2</sup> Sull'espatrio come guadagno per la vita intellettuale, quando non sia di fatto impedito il 'diritto al rientro', come ha detto un attuale 'cervello in fuga' dall'Italia, si veda il libro appena tradotto di Peter Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, il Mulino, Bologna 2019 che contiene anche un'*Appendice di 100 studiosi in esilio negli anni Trenta* (nessuna italiana, per mancanza finora di studi al riguardo).

perseguitato in quanto ebreo, le storie disciplinari in chiave internalista dove i rapporti con le politiche fasciste e le loro pratiche neanche sono menzionati, benché ne abbiano fortemente condizionato teorie e pratiche.

Paradossalmente i silenzi e le false verità sono prevalsi più a lungo proprio riguardo agli intellettuali che si erano salvati e che secondo le normative del 1944 avrebbero dovuto essere reintegrati ai loro posti, se professori strutturati, o a cui si sarebbe dovuto restituire almeno il titolo di libero docente, o di abilitato professionista, e garantire delle opportunità risarcitorie. Se lo sterminio nei campi è apparso inenarrabile e incomprensibile, tuttavia viene sistematicamente commemorato con i Treni della Memoria e altre iniziative<sup>3</sup>. Al contrario, su vicende che avrebbero potuto essere dette, perché non altrettanto efferate e irrimediabili, si è di fatto preferito non investigare, non prendere posizione, minimizzare i danni, coprire le responsabilità, indulgere alle reticenze.

Fino al 50° anniversario delle leggi razziali non ci sono stati studi sugli effetti di esse nelle università. Soltanto nel 1997 sono stati ricostruiti gli elenchi dei professori ordinari espulsi nei vari atenei italiani, grazie a Roberto Finzi professore di storia economica a Trieste, nonché dei docenti di grado inferiore dispensati, grazie ad Angelo Ventura professore di storia contemporanea a Padova<sup>4</sup>. Per quanto riguarda l'università di Firenze, i dati pubblicati da quest'ultimo provenivano da una tesi di laurea di cui era relatore Luigi Lotti<sup>5</sup>. Due anni dopo, ulteriori nominativi – per un totale di 39 'docenti espulsi' dall'ateneo fiorentino (inclusi gli assistenti volontari che non furono propriamente 'espulsi') – sono stati aggiunti da Francesca Cavarocchi e Alessandra Minerbi nell'ambito di una indagine più estesa su *La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, coordinata da Enzo Collotti, che era stata voluta e realizzata dalla Regione Toscana<sup>6</sup>. Nel 2000 Gabriele Turi, mettendo al centro dell'attenzione «non tanto i perseguitati quanto [...] i persecutori e gli spettatori dell'evento», pubblicava una sua relazione su *L'Università di Firenze e la*

<sup>3</sup> Per la discussione in proposito, si veda la relazione al corso su *La didattica della Shoah*, Summer School (Assisi, 29-31 agosto 2019) organizzata da Istituto nazionale Ferruccio Parri – Rete nazionale degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea e Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea, in collaborazione con la Città di Assisi, con il patrocinio del Centro internazionale di studi Primo Levi; Alberto Cavaglion, *Luoghi della memoria e paesaggi contaminati da decontaminare*, pubblicata online da «Storiamestre», 2019, <[https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2019/09/ACav\\_AssisiDEF.pdf](https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2019/09/ACav_AssisiDEF.pdf)> (11/2019).

<sup>4</sup> Cfr. rispettivamente Roberto Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, 2° ed. ampl. 2003, con l'elenco in *Appendice* pp. 147-151, e Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista storica italiana», 109, 1997, pp. 121-197, poi in Id., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013.

<sup>5</sup> Lo riferisce A. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 107n.

<sup>6</sup> Francesca Cavarocchi, Alessandra Minerbi, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, pp. 467-510.

*persecuzione razziale*, tenuta per il 60° anniversario delle leggi razziali ad un convegno organizzato dalla Fondazione di cultura ebraica Primo Levi, e sottolineava l'estrema difficoltà della ricerca dato che praticamente «non esiste un archivio storico dell'università di Firenze [...con] la dispersione del materiale presso vari uffici [...] anche] in condizioni disastrose e rischiose», e mancano completamente studi di riferimento, non potendo «costituire neppure una prima traccia i contributi dei due volumi della Storia dell'ateneo fiorentino pubblicati per celebrarne il 60° anniversario»<sup>7</sup>.

Per quanto duri, tali giudizi coglievano quanto si è appena detto: la mancata volontà da parte dell'università italiana di fare i conti con quel passato. La storia delle persecuzioni contro gli studiosi e studenti ebrei, incluso quel particolare gruppo che fece la scelta realistica di emigrare, rimane una storia separata, come fosse stata una parentesi marginale; non è entrata nella storia delle università, nella storia delle discipline, o in quella delle pratiche professionali. E a distanza di 80 anni dalle leggi razziali, il bilancio che si può trarre dai vari convegni al riguardo organizzati in molti atenei è che tuttora, nel 2018, non si dispone di una cognizione precisa dei numeri e nomi di coloro che furono allontanati dalle università italiane<sup>8</sup>, rispetto ai dati provvisori del 1997 che contavano 96 professori ordinari, 133 aiuti ed assistenti, circa 200 liberi docenti. Ancora meno si sa degli effetti delle leggi razziali sul personale amministrativo delle università, sugli studenti, sui neolaureati, sugli stranieri. Naturalmente ad emigrare fu solo una parte del totale; eppure i numeri dei migranti, esuli e rifugiati intellettuali sono più alti, persino per la sola Toscana come vedremo, di quanto farebbero supporre i dati nazionali sopra ricordati dei docenti espulsi che sono evidentemente insufficienti alla comprensione del fenomeno.

Nell'ambito del progetto promosso dall'Università di Firenze nel 2018, questo volume e le altre iniziative connesse mirano a portare nuove conoscenze, e anche a stimolare un ripensamento delle categorie di indagine, che non può essere disgiunto dalla consapevolezza delle ragioni peculiari

<sup>7</sup> Gabriele Turi, *L'università di Firenze e la persecuzione razziale*, «Italia contemporanea», 219, 2000, pp. 227-247: p. 228n. L'a. si riferiva a *Storia dell'ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 voll., F&F. Parretti Grafiche, Firenze 1986; in un ateneo inaugurato nel 1924, con la chiusura del glorioso Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, i rapporti con il fascismo non furono certo secondari. Nei volumi di vent'anni dopo, per l'80° anniversario, *L'università degli studi di Firenze 1924-2004*, 2 voll., Olschki, Firenze 2004, colpisce specialmente che il contributo sulla Facoltà più danneggiata dalle leggi razziali, quella di Medicina, dimentichi totalmente di parlarne. Ma come osservava Ventura, le occasioni celebrative raramente si trasformano in occasioni per capire le pagine più buie. Per quanto riguarda l'archivio storico dell'università di Firenze, nonostante gli ulteriori spostamenti e la disponibilità del personale, non si può dire che la situazione lamentata da Gabriele Turi nel 1999 sia risolta.

<sup>8</sup> Questa la constatazione ripetuta da relatori sui singoli atenei al convegno *Le leggi razziali del 1938 e l'università italiana*, 3-5 dicembre 2018, Università di Roma Tre, e ribadita al convegno *Razza e istruzione. Le leggi antiebraiche del 1938*, 18 febbraio 2019, Università di Milano Bicocca.

che lastricano di difficoltà questo ambito di ricerca. A partire, per esempio, dalle fonti istituzionali. I vuoti documentari in cui ci imbattiamo per quegli anni non sono sempre casuali, o almeno è lecito dubitarne e vanno anch'essi spiegati; le carte archivistiche che andiamo interrogando sono redatte proprio dalle istituzioni che perseguirono deliberatamente la cancellazione degli studiosi allontanati: lungi dal documentare, eliminarono i nomi dagli annuari e dai frontespizi delle riviste, persino i necrologi e le commemorazioni, minimizzarono le perdite, negarono il danno evidente, affermarono la fatale inevitabilità dell'esecuzione delle leggi e dunque la non responsabilità dell'ambiente e dei singoli che le avevano applicate con solerzia. Tutto questo nel silenzio pubblico dei cosiddetti spettatori.

Ecco perché il convegno su *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista: studenti e studiosi ebrei dell'università di Firenze in fuga all'estero* vorrebbe costituire un'occasione in cui l'università ed i suoi docenti fanno i conti con quel passato, le cui conseguenze sono durate tanto a lungo e secondo alcuni in modo irreparabile. La riflessione non può non essere accompagnata dall'esigenza di saperne di più. Tanto «imbarazzo a rievocare senza reticenze i comportamenti del mondo accademico e scientifico in questa vicenda inquietante della storia nazionale», magari per l'affetto verso i propri maestri che erano entrati nel 1938 al posto degli espulsi, «si riflette nel ritardo e nel distratto interesse con cui la storiografia ha affrontato il tema della persecuzione contro gli ebrei. Come si fosse trattato di un episodio marginale, di una sorta di variabile accidentale», denunciava Ventura nel 1997<sup>9</sup>. La domanda è se ci sia oggi una sufficiente capacità di superare le reticenze che hanno fatto preferire l'amnesia. C'è una non occasionale esigenza e volontà di sapere cosa sia successo dentro gli ambienti di cultura e educazione superiore al tempo del fascismo e poi della 'ricostruzione'? Rompere i silenzi è stato giudicato inopportuno e sconveniente, tante volte persino in anni non lontani, come alcuni docenti dell'università di Firenze hanno voluto testimoniare pubblicamente anche durante il nostro affollato convegno<sup>10</sup>.

### *Questioni di date e di luoghi*

Gli anniversari inducono a sottolineare, almeno nella percezione pubblica, l'evento definito con quella data e magari con un luogo preciso: una dichia-

<sup>9</sup> A. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 72. Si vedano le riflessioni di Walter Barberis, *Storia senza perdono*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>10</sup> Per es. Guido Clemente ci ha detto del suo intento, non condiviso da vari colleghi e dunque non realizzato, di dedicare un'aula a Attilio Momigliano nella Facoltà di Lettere quando ne era preside; in qualità di assessore alla cultura riuscì invece a far mettere una targa in memoria sulla casa di Momigliano da parte del Comune di Firenze.

razione di guerra, un trattato di pace, l'approvazione di una certa legge. Dietro e in seguito a ciascun evento databile ci sono però, ovviamente, processi di più lunga durata. Prima e dopo. Molte memorie ricordano le leggi razziali come un terremoto nella propria vita, uno sconvolgimento improvviso spesso evocato da chi allora era bambino – per es. da Tullio Seppilli che a dieci anni si ritrovò a vivere in Argentina<sup>11</sup>. Ma persino questa metafora suggerisce qualche riflessione: sappiamo che certe zone sono riconoscibili come sismiche; in esse le deformazioni subite alternano periodi di quiete in cui sembra che nulla accada e catastrofi che invece si ripetono. Forse le eventuali avvisaglie, allora minimizzate da chi sapeva, furono a posteriori negate perché l'ineluttabilità naturale della catastrofe è l'argomento con cui si evita di accertare le responsabilità su quanto accade.

Dopo la pubblicazione del Manifesto degli scienziati razzisti il 14 luglio 1938 sul «Giornale d'Italia», c'erano stati in agosto i questionari del censimento del personale ebraico da quasi tutti compilati nelle varie università del Regno, e le procedure di allontanamento sui censiti attuate con inusitata solerzia da rettori e presidi che in taluni casi, come a Firenze, sostituirono gli espulsi prima ancora che questi fossero per decreto licenziati. Sui posti che si sarebbero liberati, taluni si candidarono anche con largo anticipo; per la futura sostituzione del docente di psicologia Enzo Bonaventura presentarono domanda in tre, anche da fuori Firenze. Mentre lui si ostinava a sperare in un ripensamento dei superiori sul suo caso, invece il professore di filosofia Ludovico Limentani, espulso dalla stessa Facoltà di Lettere dove insegnava Bonaventura, e per anni sorvegliato dalla polizia, il 5 settembre 1938 lucidamente sottolineò che il decreto legge del giorno prima, poi pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» il 13 settembre, era comunque un «provvedimento atteso»<sup>12</sup>. Gli antifascisti avvertirono quanto gli ebrei filofascisti o afascisti stentarono a credere anche quando era palese. Chi faceva parte dei comitati di soccorso in Italia per gli ebrei tedeschi (e per questo magari era segnalato) da anni ne conosceva le traversie; i *displaced scholars* italiani cominciarono a rivolgersi all'*Emergency Committee* di New York nato per i *displaced German scholars*, negli stessi giorni in cui uscivano i primi provvedimenti antisemitici, inviando applications e allegati preparati con un certo anticipo.

Non ci si può appiattare sulla data del 1938. La decisione di espatriare non si prendeva in un minuto; metterla in atto richiedeva dei mesi almeno, per procurarsi i documenti e i permessi, i biglietti, i contatti utili, e per sistema-

<sup>11</sup> T. Seppilli, *Come e perché decidere di "fare l'antropologo" una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, «L'uomo. Società tradizione sviluppo», 2, 2014, p. 69.

<sup>12</sup> Si veda *Ludovico Limentani a Eugenio Garin. Lettere di Ludovico, Adele Limentani e altri a Eugenio e Maria Garin 1930-1956*, a cura di Maurizio Torrini, Bibliopolis, Napoli 2007, la lettera da Ferrara, 6 settembre [1938], p. 48.

re cosa e chi si lasciava. A differenza di quanto si è fatto credere, la ricerca di una sistemazione lavorativa durava di solito anni, con spostamenti da uno stato all'altro, su coste opposte di un altro continente, e da una città o cittadina all'altra; da un impiego temporaneo non si progrediva necessariamente in carriera ma talvolta si tornava disoccupati, per es. dopo una supplenza, e disposti a fare persino tutt'altro, per cercare ancora. Neppure i rientri furono immediati, quando ci furono, nonostante la normativa al riguardo fosse avviata nel gennaio 1944. Alcuni tentativi di rientrare andarono avanti per anni e poi fallirono o decaddero, sulla base dell'età del rifugiato, della sua situazione professionale alla partenza e soprattutto dell'ambiente che avrebbe dovuto richiamarlo.

Oltre che sulle conseguenze, vorrei richiamare l'attenzione sugli antecedenti. Riguardo alla mobilità straordinaria provocata dalle leggi razziali, prima ancora del 1938 c'è una mobilità non tutta dovuta agli avanzamenti di carriera accademica, interna all'Italia o all'estero. Ancor prima delle leggi, induceva ed obbligava ad andarsene la fascistizzazione, con la sua violenza, o con l'impoverimento della cultura nella mancanza di libertà. Per questo lo scienziato Giuseppe Levi spingeva i suoi allievi migliori, che vinsero dei Nobel, a andarsene dall'Italia per fare ricerca; lo storico Guglielmo Ferrero voleva far scappare all'estero i suoi figli per salvarli dal rimbecillimento, diceva, cui il regime voleva ridurre tutti gli Italiani col farli acconsentire alle decisioni dall'alto qualunque fossero<sup>13</sup>.

Alcuni fuoriusciti da Firenze sono famosi, da Salvemini ai fratelli Rosselli. Ma quanti e chi sono i giovani che se ne andarono per questi motivi prima del 1938? come Leo Ferrero poco più che laureato, già nel '28 in Francia e in Inghilterra poi negli Stati Uniti; o come l'anglista Guido Ferrando che non compare più nell'annuario dell'università di Firenze dal 1932<sup>14</sup>, ma che la polizia fascista continuò a sorvegliare per anni quando viveva e insegnava negli Stati Uniti da cui non sarebbe più rientrato; oppure il geografo Giuseppe Gentili 'dimissionato' nel 1935 dall'università di Firenze che poi si stabilì in Australia a Perth; o il medico e libero docente Dino Vannucci, militante antifascista, che nel 1927 partì per San Paolo di Brasile.

Poiché di mobilità si parla, una classificazione degli espulsi non può rigidamente ancorarsi a un luogo di provenienza per ciascuno. Soltanto i cattedratici furono espulsi da una sede accademica precisa, ma taluni

<sup>13</sup> Lo riferiva il figlio Leo Ferrero, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo* [1926-27], Chiantore, Torino 1946, p. 182.

<sup>14</sup> Questa l'unica annotazione riguardo alle sorti di Ferrando nel saggio sulla storia di Lettere dell'Università di Firenze dal 1924 che pure lo cita sei volte, di Paolo Marassini, *Una Facoltà improduttiva: Lettere tra cultura e politica*, in *L'università degli studi*, cit., pp. 49-164: 77. Neppure menzionati gli altri due antifascisti espatriati, che ho nominato nel testo a titolo di esempio della trascuratezza e dimenticanza verso le perdite di risorse intellettuali dovute al fascismo.



insegnavano là e svolgevano attività altrove, come per esempio Alessandro Levi, professore di filosofia del diritto a Parma che viveva a Firenze e con la moglie vi frequentava i suoi cugini Rosselli, il Circolo di Cultura, Salvemini e Calamandrei, sempre sorvegliato dalla polizia fascista. Gli studiosi non strutturati invece avevano spesso contratti di insegnamento in più atenei, anche simultaneamente, e potevano essere liberi docenti di un'altra università ancora dove avevano conseguito il titolo; in tal caso vennero 'decaduti', ma non 'espulsi' da un ateneo. Un luogo di lavoro i neolaureati dovevano ancora trovarselo; le aspiranti matricole non furono cacciate dall'università, semplicemente non poterono iscriversi. Gli accademici già espulsi dagli atenei tedeschi e venuti in Italia non furono quasi mai espulsi da università italiane dove avevano semmai incarichi precari, ma è dall'Italia dove lavoravano che ri-scapparono per effetto delle leggi razziali.

La pluralità dei luoghi emerge anche nelle referenze di cui indicavano i nomi, e in quelle che davvero ricevevano, si vede infine negli eventuali ritorni che potevano concretizzarsi in trasferimenti per incompatibilità ambientale. Le organizzazioni internazionali classificavano i *displaced scholars* per paesi di nascita, non di lavoro, e dunque non coglievano quanti fossero i non italiani colpiti dalle disposizioni antisemitiche di Mussolini.

I luoghi tuttavia contano molto – per scapparne o per trasferirsi o tornarci –, tanto più quando le persone che ne fanno parte hanno opinioni e comportamenti diversi. Lo si vede soprattutto nel dopoguerra in merito ai possibili reintegri e riammissioni in servizio (non erano non la stessa cosa), che funzionarono o no a seconda di quanto i rettori e i presidi volessero e fossero capaci di applicare le leggi riparatorie, cui si opponevano vari ostacoli: le difensive e gli interessi di chi c'era prima, di chi dai provvedimenti razzisti aveva tratto vantaggio o si era tranquillamente conformato, la rigidità della burocrazia correlata alla sfiducia, le consuetudini localistiche e poco meritocratiche della corporazione accademica italiana.

I saggi qui raccolti di studiosi con cui si è discusso nella fase preparatoria del convegno e dopo, mirano ad offrire conoscenze e ad aprire domande su un passato che altrimenti non passa, contro la tentazione di tacere e di metterci una pietra sopra. Molto a proposito perciò Alberto Cavaglion ci richiama alla voce preoccupata davanti alle leggi razziali di un non ebreo che considerava Firenze la sua città, dove era cresciuto, dove aveva studiato al liceo Galilei, e dove aveva frequentato lo «zio Salvemini». Ernesto Rossi percepì subito, ai primi del settembre 1938, la gravità della situazione che tanti altri sottovalutarono anche tra gli antifascisti. Oltre alla condanna morale, e al dolore per la sorte di chi conosceva personalmente, Rossi guardava ai danni economici, alle perdite per l'università e come esse costituissero una manna per concorrenti meno dotati ma di 'razza ariana'.

È sul piano dell'analisi quantitativa che si muove la ricerca originale di Francesca Cavarocchi riguardo agli studenti ebrei stranieri dell'ateneo di

Firenze, alla loro provenienza e alla loro distribuzione nelle Facoltà: giovani che costituivano risorse acquisite in entrata – un guadagno dunque –, e che furono obbligati dalle leggi razziali a intraprendere ulteriori percorsi migratori. Si tratta di un'indagine del tutto nuova per l'università di Firenze, basata su annuari e carte d'archivio istituzionali, perché in generale gli studenti e ancor di più gli studenti stranieri rimangono nell'ombra.

Sugli stranieri ebrei già avviati alla carriera accademica presso l'università di Firenze procede il contributo di Anna Teicher, che ricostruisce i percorsi individuali di un chimico e di alcuni studiosi dell'area umanistica. Se già a metà degli anni Trenta, si scontrarono con l'impossibilità di ottenere la cittadinanza italiana, nel 1938 a quanti l'avevano già ottenuta fu tolta, e furono costretti a ripartire e a ricominciare ancora una volta in un altro paese. I casi scelti da Teicher proseguirono tutti le loro carriere accademiche all'estero; mentre l'Italia che li aveva accolti calorosamente da giovani studenti ne perse il contributo intellettuale.

Simone Turchetti esamina una particolare e prestigiosa comunità scientifica, la scuola di fisica ad Arcetri, e ne valuta il decorso su un arco temporale che inizia con la fascistizzazione, ossia prima del 1938. Il gruppo di giovani ricercatori d'eccellenza – Bruno Rossi, Giuseppe Occhialini, Daria Bocciarelli, Giulio Racah, Gilberto Bernardini – per lo più se ne andarono da Firenze, e alcuni definitivamente dall'Italia come lo stesso Enrico Fermi. Ad ottanta anni di distanza, Turchetti traccia un bilancio complessivo, delle conseguenze della persecuzione e dell'emigrazione, alla luce del loro contributo alla fisica pura ed applicata durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

Come venivano accolti all'estero gli studiosi italiani in fuga dal fascismo? Per quanti approdarono negli Stati Uniti, e anzitutto a New York, la presenza di una folta comunità di origine italiana immigrata in America decenni prima costituì qualche problema in più. Sulle leggi razziali di Mussolini la contrapposizione fu netta, ci spiega Stefano Luconi. L'orientamento degli intellettuali antifascisti venne a scontrarsi con l'astio pregresso che i lavoratori italoamericani avevano generalmente sviluppato nei confronti degli ebrei statunitensi specie durante la depressione economica degli anni Trenta, le rivalità sul mercato dell'impiego e degli alloggi, nonché i conflitti per il controllo delle organizzazioni sindacali e degli apparati locali del partito democratico in cui i membri di entrambe le minoranze militavano.

A New York l'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars raccolse circa 6000 domande o segnalazioni. Gli uomini prevalevano ampiamente, ma a partire erano anche donne sole, e soprattutto in coppia, spesso con figli. Come influivano le reti familiari nelle decisioni e nelle strategie migratorie? Oltre ai rapporti professionali ed accademici, quanto contava l'essere uomo o donna, l'avere o no figli e genitori? E quanto contavano l'età, la generazione, la fase di vita? Tra i moltissimi casi esaminati, nel saggio sui *Displaced scholars in cerca di libertà e lavoro in America* si se-

guono per quasi vent'anni le emblematiche vicende di tre giovani studiosi della stessa famiglia e dalla promettente carriera universitaria, che si erano laureati tutti e tre a Firenze, proprio nelle Facoltà più colpite dalle leggi razziali: Lettere e Medicina. Non tornarono a lavorare in Italia, né il cardiologo Massimo Calabresi, né sua sorella Renata, psicologa clinica, mentre l'altra sorella Cecilia li raggiunse nel dopoguerra. Furono del tutto libere scelte? Quali motivi contarono di più per il mancato rientro, loro e di tanti altri? Come si comportarono le università?

Tutto al femminile il saggio dedicato da Ruth Nattermann all'esilio di Amelia Rosselli e delle sue nuore Marion Cave e Maria Todesco con i loro bambini: nel 1937 lasciarono Firenze, e le molte attività culturali in cui erano impegnate, per rifugiarsi in Svizzera, in Inghilterra e infine approdare negli Stati Uniti. Le loro travagliate vicende rivelano l'intreccio fra persecuzione fascista e antisemita che ebbe inizio ancora prima delle leggi del 1938. Attraverso documenti anche inediti, emerge poi l'esperienza di queste tre intellettuali nel rientro in una realtà ormai cambiata dal fascismo, dalla guerra e dalla Shoah. Come vennero accolte a Firenze nel 1946? Riuscì il tentativo di reintegrarsi nella vita culturale e politica italiana nel dopoguerra?

Un bilancio della ricerca negli ultimi anni, con le sue opacità e criticità, e soprattutto una serie di indicazioni utili sul molto che ancora dovrebbe essere fatto, vengono proposte da Sergio Della Pergola che alla prospettiva storica aggiunge quella demografica e di esperto della diaspora ebraica. Guido Calabresi sollecita una riflessione sulle differenze e analogie dei rifugiati dall'Italia, tra i fuoriusciti antifascisti non ebrei, gli espatriati di origine ebraica antifascisti, e quelli fascisti. Sia Della Pergola sia Calabresi incoraggiano non solo a capire quanto è accaduto, ma a valutare il presente e a impegnarsi contro il razzismo anche come studiosi, oltre che come cittadini e persone. Accademici prominenti nei rispettivi ambiti, a seguito delle leggi razziali entrambi da bambini hanno lasciato l'Italia con i propri genitori, o per salvarsi in Svizzera, o per trasferirsi a studiare e lavorare nell'East coast degli Stati Uniti. Anche per questo la loro partecipazione al convegno e a questo volume è significativa; e lo è quella del collega Roberto De Philippis che ha accettato l'invito a ricostruire la vicenda di sua madre Avigail Vigodsky, una giovane assistente di botanica dell'Università di Firenze, che venne dispensata dal servizio nel dicembre 1938 e che, come la maggior parte dei docenti ebrei del nostro ateneo, non riprese dopo la sua carriera accademica.

Sono tante le storie cancellate, o edulcorate, ancora da conoscere. L'impegno appunto è di non fermarsi all'occasione commemorativa e di proseguire la ricerca, sperando di trovare risorse e disponibilità effettive; perciò ringrazio ancora chi vi ha già contribuito e mostrato interesse. Attraverso indizi, memorie e testimonianze da verificare, documenti di archivio rintracciati nelle istituzioni dei paesi che li accolsero assai più che nelle istituzioni italiane da cui vennero espulsi, si vuole far emergere il sommerso

dell'emigrazione intellettuale per motivi politici e razziali, e farlo conoscere nei percorsi, negli esiti, nelle storie di vita: un'impresa quasi interminabile ma che vale la pena portare avanti<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Si veda Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze University Press, Firenze 2019: è un portale online ad accesso libero e open source per consentire modifiche, eventuali correzioni e ampliamenti; contiene un elenco di nomi e cognomi che continua ad allungarsi: <<http://intellettualinfuga.fupress.com/schede/indice/6>>; mostra foto, mappe, infografica, un data base e le rispettive storie di vita scaricabili in pdf, centrate sull'esperienza dell'espatrio: <<http://intellettualinfuga.fupress.com/>>. Oltre al patrocinio della Regione Toscana, ha già ottenuto quello di importanti istituzioni estere: The New York Public Library, The Council for At-Risk Academics, London e The John Calandra Italian American Institute, CUNY.



# L'Università senza gli ebrei. Il 1938 nelle lettere di Ernesto Rossi

Alberto Cavaglion

«Il pensiero di tanti altri che avranno troncata la loro carriera e non sapranno a che santo votarsi mi ha fatto andar via ogni volontà di ridere», scrive alla moglie Ernesto Rossi il 9 settembre 1938 nel momento in cui esplode la campagna razziale<sup>1</sup>.

Se il sarcasmo era stato – fino ad allora – la cifra preferita per deridere il Duce, la cacciata degli ebrei dai pubblici uffici segna un drastico e per certi versi drammatico mutamento di tono nella corrispondenza dal carcere di Ernesto Rossi. L'ironia e la satira dei pupazzetti di Regina Coeli non bastano più. Sparisce ogni voglia di ridere.

Un'analisi approfondita sugli epistolari dei maggiori intellettuali italiani del Novecento, che io sappia, non esiste. Credo sia una delle maggiori lacune nella pur vasta bibliografia esistente sulle leggi razziali in Italia. La ricerca in sé non dovrebbe essere difficile.

Disponiamo di molte edizioni di carteggi di scrittori, registi, artisti, filosofi in piena forma e attività nel quinquennio 1938-1943: loquaci, talvolta impertinenti, crudeli nei giudizi sui colleghi oppure molto dotti o curiosi di tutto, quando comunicavano con i colleghi in Italia e all'estero. Singolarmente taciturni in quell'autunno 1938 quando furono resi noti i primi provvedimenti sulla razza. La solitudine e l'isolamento li riscontriamo nelle lettere dei perseguitati, soprattutto dei professori allontanati dalle loro cattedre. Lettere piene di saggezza e di malinconia, come quelle che si conoscono, per esempio, di Giorgio Levi Della Vida, dove nessuna meraviglia traspare nel professore

<sup>1</sup> Cito da un libro che mi è molto caro, uno dei classici dell'antifascismo italiano Ernesto Rossi, Manlio Magini (a cura di), *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Laterza, Bari 1968, p. 442. Questo e altri molti riferimenti sul 1938 sono adesso nel corpus completo di lettere di Ernesto Rossi, «*Nove anni sono molti*». *Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati-Boringhieri, Torino 2001.

che non aveva aspettato il '38 per farsi cacciare essendosene andato lui stesso nel '31 rifiutando il giuramento di fedeltà al Duce<sup>2</sup>. Oppure le lettere di malinconia, ma anche di soddisfazione, nella riflessione sul concetto di «minore dei mali» nelle lettere di Ludovico Limentani al suo discepolo, Eugenio Garin, che gli subentrò nell'incarico universitario dopo la cacciata del 1938<sup>3</sup>.

Colpisce, invece, il silenzio delle personalità più rappresentative, anche dell'antifascismo in carcere o in esilio. Sporadiche, e per questo tanto più notevoli, le prese di posizione e le reazioni (Giuseppe Di Vittorio, Franco Venturi)<sup>4</sup>. Non dico quelle pubbliche, negli scritti, discorsi o articoli che pure non mancarono, ma semplicemente le riflessioni private, quelle considerazioni più intime, spesso anche più schiette, che di solito si trovano nella corrispondenza con i famigliari o gli amici.

C'è oggi un grande bisogno di «pecore matte» come Ernesto Rossi, tanto più alta dovrebbe risuonare la sua voce: «Se mala cupidigia altro vi grida,/ uomini siate, e non pecore matte,/ sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida». Si ricorderà: i versi del Canto V dell'*Inferno* furono scelti come epigrafe per la rivista «La Difesa della Razza». «Pecore matte» con scherno erano definiti i difensori degli ebrei. «Pecore matte» andrebbero oggi definiti e ammirati per il loro coraggio i pochi che ieri, al pari di Rossi, s'opposero all'obbrobrio. Si parla molto delle viltà dei tanti che si piegarono o tacquero.

Una ricerca, secondo me rimasta nel mondo delle belle intenzioni, dovrebbe invece tentare di raccontare la storia dell'antirazzismo italiano, che ha una sua nobile tradizione: si parte dall'antirazzismo coloniale di Napoleone Colajanni e Arcangelo Ghisleri. Il razzismo coloniale e quello antimeridionale precedono infatti l'antisemitismo del 1938, così come a Trieste – non lo si ripeterà mai abbastanza – il razzismo anti-slavo precede e, secondo me, sovrasta l'antisemitismo.

Mi ero in passato rivolto a mettere in fila alcune pagine di Franco Venturi, Emilio Lussu, Giuseppe Di Vittorio, Ernestina Bittanti Battisti, qualche cosa su di loro ho scritto, non mi era mai capitato di vedere se esiste un filo che tenga unita la sdegnata reazione di quei pochi. Parto, senza la pretesa di dare una

<sup>2</sup> Se ne vedono alcuni brani in Giovanni Rota, «Un'oncia di buon senso». G. L. Della Vida e il fascismo, in Enrico J. Rambaldi e G. Rota (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida*, Atti del convegno di Milano 19 maggio 2008, Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, Milano 2010, pp. 95-104.

<sup>3</sup> Maurizio Torrini (a cura di), *Ludovico Limentani a Eugenio Garin: lettere di Ludovico, Adele Limentani e altri a Eugenio e Maria Garin 1930-1956*, Bibliopolis, Napoli 2007, pp. 48 e ss.

<sup>4</sup> Di Franco Venturi si ricordi l'articolo *La razza italiana o l'italiano allo specchio*, «Giustizia e Libertà», 22 luglio 1938 (ora in Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani [a cura di], *Le interdizioni del Duce*, Claudiana, Torino 2002, pp. 305-310); gli articoli di Di Vittorio, apparsi su «La Voce degli Italiani», 7 e 13 settembre 1938 sono ora consultabili online, <<http://www.casadivittorio.it/cdv/giuseppe-di-vittorio/testi-parole-di-di-vittorio/giuseppe-di-vittorio-contro-le-leggi-razziali/>> (11/2019).

risposta esaustiva, da una constatazione oggettiva, ancorché del tutto ovvia, quasi elementare, ma credo non di poco conto.

L'ipotesi che mi piacerebbe verificare è la seguente: mi chiedo che cosa voglia dire, e da dove derivi, il fatto che la reazione al razzismo antiebraico delle «pecore matte» sia sempre stata mossa da una motivazione economicistico-pratica prima che filosofica o etica.

Mi chiedo se questo dato oggettivo sia da ricondursi alla specifica formazione di alcune delle «pecore matte», economisti o storici dell'economia: penso alla funzione che ebbe un Raffaele Mattioli, per esempio, al fascino che esercitò l'ufficio studi della Banca Commerciale da lui creato per dare fra l'altro un lavoro a tanti intellettuali ebrei antifascisti. Dopo il 1938 la mediazione di Mattioli e della Banca Commerciale fu indispensabile per aiutare quegli intellettuali a percorrere la strada dell'esilio.

Andando più nel profondo di un'indagine come questa – e perciò suggerisco di leggere questo mio breve testo come pura ipotesi di lavoro – immagino che il denominatore comune vada cercato nella matrice empirista, anti-idealista, «cattaneano-salveminiiana», che accomuna, pur nella disomogeneità delle posizioni, l'antirazzismo per esempio di un giovane e brillante allievo di Salvemini e studioso di Cattaneo come l'anarchico Camillo Berneri.

La fortuna delle *Interdizioni israelitiche* nel Novecento merita di essere approfondita e posta accanto alla parallela «sfortuna» di Cattaneo nella cultura italiana contemporanea, su cui si è soffermato più volte Norberto Bobbio. La fortuna delle *Interdizioni* è una sorta di controcanto positivo della fortuna novecentesca dei *Protocolli dei savi di Sion*. I due scritti si escludono a vicenda, per incompatibilità, ma segnano due percorsi culturali opposti. Nel 1919, quando escono e si diffondono, nella edizione curata da Preziosi, i *Protocolli*, Cattaneo era sparito dalla circolazione: un ultimo guizzo, l'ultimo suo impulso alla tolleranza e alla lotta contro le persecuzioni, le *Interdizioni* lo avevano dato nel 1899 con un'edizione Sonzogno che nel 1901 sarà salutata da una famosa recensione di Salvemini, si può dire scritta allo scopo di contrastare le orrende notizie che all'alba del nuovo secolo venivano dai pogrom zaristi. Bisognerà poi aspettare la liberazione di Roma e il finire dell'occupazione dei nazisti per vedere di nuovo in essere quel libro, con l'edizione curata da Giulio A. Belloni, che è quella da Rossi più volte ricordata.

La lezione dei numeri e delle cose, in senso e in direzione del 'concretismo' salveminiano, ispirano le pagine contro le leggi razziali di Venturi, Lussu, Di Vittorio, della stessa Ernestina Bittanti Battisti: potremmo parlare di una famiglia cattaneana allargata.

Nel suo diario la Bittanti Battisti pronuncia non a caso l'elogio dei valori classici della borghesia mercantile ebraica e lo fa in stile di puro cattaneismo salveminiano: parsimonia, risparmio, ordine, intuizione, laboriosità, attenersi alla parola data. Virtù della piccola borghesia ebraica derise dalla «Difesa della Razza»: «È forza disperare della concordia fra le nazioni se quelle qualità



che dovrebbero formare la gloria di un popolo, divengono un titolo d'infamia e d'abominio»<sup>5</sup>.

Se, come dicevo, il sarcasmo era stato – fino ad allora – la cifra stilistica preferita per deridere il Duce, l'antisemitismo e la cacciata degli ebrei dai pubblici uffici e in specie dal mondo delle università, segna in Ernesto Rossi un mutamento nella forma prima che nella sostanza.

A dare il la è la notizia della morte di un altro maestro della tradizione cataniana, Arcangelo Ghisleri. Rossi non manca di rilevare la crudeltà del destino che vide morire il novantenne patriarca Ghisleri, primo editore delle opere di Cattaneo nei mesi in cui s'infiammava la campagna razziale contro gli ebrei<sup>6</sup>.

Non sono stati molti gli intellettuali antifascisti che hanno percepito in modo altrettanto lucido la gravità del problema, ma non sono stati pochi, tra loro, coloro che si sono rifatti idealmente alle *Interdizioni* cattaneane per ribadire, di fronte al razzismo di Mussolini, il primato dell'economia sulle ideologie.

Nei diari, nei carteggi che conosciamo – anche di leaders e antifascisti importanti – si osserva, intorno al 1938, un imbarazzante silenzio di cui poco fino ad oggi s'è parlato. Anche dopo l'8 settembre l'antifascismo politico sottovaluterà la questione ebraica, come ci ha spiegato Enzo Forcella in memorabili pagine del suo diario dedicate al 16 ottobre 1943<sup>7</sup>. Anche di questo diffuso fenomeno di sottovalutazione non capisco perché non si discuta mai, a fronte del molto che s'è scritto del mondo cattolico o del fascismo nel mondo accademico, nei giornali, nelle case editrici.

Sono lettere, quelle di Rossi, che vanno intrecciandosi con le coeve lettere ai famigliari di altri, per esempio di Vittorio Foa o dello stesso Massimo Mila, che sul 1938, a dire il vero, non scrive molto di quello che ci si aspetterebbe da lui nelle lettere dalla prigione. Allarmano Ernesto Rossi i destini di amici, colleghi: «A Firenze sono stati espulsi anche il Finzi e il Limentani, che conoscevo»<sup>8</sup>. Al razzismo Ernesto Rossi dedicherà riflessioni importanti anche dopo la guerra ne *Il manganello e l'aspersorio*, uno dei primi libri che affronterà dopo la Liberazione il 1938<sup>9</sup>.

Il caso che più s'avvicina alla riflessione di Rossi, e merita una diretta comparazione per quanto si diceva prima a proposito del primato della economia, è quello di Luigi Einaudi. Negli scritti degli economisti, il ripudio della dottri-

<sup>5</sup> Carlo Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, a cura di Luigi Ambrosoli, Einaudi, Torino 1987, p. 32 cit. da Ernesta Bittanti-Battisti, *Israel-Antisrael (Diario 1938-1943)*, a cura di Antonino Radice, Manfrini, Trento 1986, pp. 64-65 (il brano citato si legge anche in A. Cavaglion e G.P. Romagnani [a cura di], *Le interdizioni del Duce*, cit., p. 240).

<sup>6</sup> E. Rossi, «Nove anni sono molti». *Lettere dal carcere 1930-1939*, cit., p. 727.

<sup>7</sup> Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999, pp. 77, 103-104.

<sup>8</sup> E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 443.

<sup>9</sup> E. Rossi, *I precursori del razzismo*, in *Il manganello e l'aspersorio*, Parenti, Firenze 1958, pp. 351-392.

na razziale avviene in nome di un sano realismo dei numeri, di una educatrice lezione delle cose.

Fra i saggi di Einaudi che si possono rileggere oggi in rete, uno spicca fra gli altri. S'intitola *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930* e venne stampato sulla «Rivista di storia economica» nel dicembre 1939<sup>10</sup>. Il tema è la rivoluzione agraria, ma il futuro Presidente della Repubblica non perde di vista l'attualità soffermandosi sul ruolo positivo che gli ebrei hanno avuto nella economia della Nuova Italia. In una decina di pagine, ricche di aneddoti autobiografici, Einaudi racconta «il gran tramestio di terre», che in momenti successivi mutò il volto del paesaggio in Piemonte. Interessante è quello che Einaudi scrive sia del primo «tramestio» (successivo alla Rivoluzione francese), sia del secondo, avvenuto in conseguenza della vendita dei beni ecclesiastici con le leggi Siccardi, negli anni Sessanta dell'Ottocento.

Nonostante la facilità di accesso ai beni messi all'asta, gli acquirenti si trovarono di fronte ad un dilemma di coscienza: prima di procedere nell'acquisto dovevano pur sempre superare qualche remora. Se avessero comprato sarebbero incorsi nella scomunica: ogni deliberatorio, non munito del beneplacito della Santa Sede, sarebbe stato considerato nullo. Gli ebrei appena emancipati dal ghetto potevano invece comprare: si trattava quasi sempre di beni facili da dividere e altrettanto facili da rivendere. Il fenomeno, apprendiamo dalle pagine einaudiane, ebbe dimensioni notevoli nella provincia di Alessandria (43%), Cuneo (20-21%) e Torino (16%); minore rilevanza a Vercelli e Asti. A Luigi Einaudi pare importante sottolineare, nel 1939, che senza la mediazione degli ebrei i contadini del Piemonte non avrebbero potuto salvare l'anima e garantire un futuro decoroso ai propri figli. Naturalmente gli acquisti riattizzarono l'ostilità della stampa cattolica. Decisamente pragmatica e al tempo stesso anticonformista e politica, come quella espressa da Rossi nelle lettere dal carcere, è la prospettiva di Luigi Einaudi:

Socialmente, l'opera dei mercanti ebrei fu più benefica di quella dei loro predecessori cristiani, perché, con differenze lievi – né la stabilità del metro monetario avrebbe consentito voli ardimentosi – e con agevolezze nei pagamenti a miti saggi di interesse, agevolarono, assai più dei cristiani, il passaggio della terra ai contadini<sup>11</sup>.

In modo semplice, quasi scolastico, Luigi Einaudi s'opponesse alla rozza propaganda del tempo, descrivendo, potremmo dire, gli effetti benefici della sola rivoluzione agraria dell'età moderna attuatasi in Italia senza spargimento di sangue.

<sup>10</sup> Lo si può consultare in rete: <<http://www.luigieinaudi.it/doc/i-contadini-alla-conquista-della-terra-italiana-nel-1920-930/>> (11/2019).

<sup>11</sup> *Ibidem*.

L'emigrazione ebraico-italiana derivante dalle leggi di Mussolini anche da parte di Ernesto Rossi è analizzata con il calcolo della perdita secca per le Università italiane: «È un bel numero di cattedre che rimangono vacanti: una manna per tutti i candidati, che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia ecc.»<sup>12</sup>.

Una «circolazione delle élites», scrive, si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati dagli ebrei. Ernesto Rossi proseguiva così la sua lucida e pratica analisi dei danni economici, che sorprende per gli evidenti calchi dall'empirismo cattaneano. Cattaneo aveva, com'è noto, sostenuto l'emancipazione giuridica degli ebrei in nome dei vantaggi economici che sarebbero derivati per l'intera collettività degli italiani. Rossi interpreta ciò che sta avvenendo nell'autunno del 1939 come un ritorno al passato e conseguente irreparabile danno economico per la collettività:

Si raggiungono press'a poco, con la cacciata degli specialisti, gli stessi risultati che con la distruzione delle macchine: quasi nessuno riesce a vedere i danni generali, indiretti, diffusi, mentre gli interessati all'eliminazione della concorrenza si rallegrano del vantaggio immediato che posson ritrarre nel periodo di transizione. Speriamo che nei paesi democratici ci sian dirigenti capaci di comprendere quale straordinario fattore di progresso può esser per loro la sistemazione di tanti elementi di prim'ordine, malgrado le inevitabili lamentele di tutti coloro che, in un primo tempo, si sentiranno danneggiati<sup>13</sup>.

L'economia, sì. Certo, ma anche, come sempre in Ernesto Rossi, un profondo «senso della storia». La fuga e l'esilio degli intellettuali ebrei dopo il '38 induce a ripensare alla storia, al passato di altre emigrazioni epocali.

Infatti, quella medesima lettera alla mamma, scritta dal carcere il 22 ottobre, si chiude con una notazione che non ha eguali e che brilla per la sua lucidità di interpretazione storiografica, con il più classico dei paragoni con il passato: quello con l'esilio dalla Spagna verso i paesi bassi e l'Inghilterra. Dalle emigrazioni dei popoli alcuni ricavano danno, altri costruiscono le loro fortune economiche.

Il benessere degli Stati moderni si è costruito sugli errori politici altrui. Stesso destino sembra profilarsi anche per l'Italia e la sua politica di fanatismo e di intolleranza: «Secondo quanto ci narrano gli storici, la politica di fanatismo e d'intolleranza dei re francesi e spagnoli contribuì nel secolo XVII alla prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra, che accolsero i profughi ebrei ed ugonotti, più di qualsiasi scoperta o invenzione»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 443.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

# Provenienze e destini degli studenti ebrei stranieri iscritti all'Università di Firenze nel 1938

Francesca Cavarocchi

## *La presenza di studenti stranieri: il quadro nazionale e locale*

Fin dalla prima metà degli anni Venti il governo fascista formulò l'obiettivo di favorire il flusso di studenti stranieri verso la penisola; fu in primo luogo Giovanni Gentile l'artefice di alcuni strumenti istituzionali, quali l'Istituto interuniversitario italiano, volti a promuovere il sistema accademico italiano all'estero e ad incentivare dei programmi di scambio bilaterale<sup>1</sup>. Tale progetto di internazionalizzazione si realizzò solo in parte e con una platea molto differente rispetto a quella a cui ambiva il regime: esso si era rivolto sia ai ceti dirigenti dei paesi con cui l'Italia aveva più intense relazioni, sia ai figli degli emigrati, con l'obiettivo di rinsaldarne i vincoli culturali e linguistici con la madrepatria. Secondo quello che Elisa Signori ha definito il paradosso dell'«ospite sbagliato»<sup>2</sup>, l'aumento degli iscritti stranieri negli anni Trenta

<sup>1</sup> Sul tema mi permetto di rimandare a Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010, pp. 256-275.

<sup>2</sup> Elisa Signori, *Contro gli studenti: la persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in Giovanna Procacci, Valeria Galimi (a cura di), «Per la difesa della razza». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Unicopli, Milano 2009, p. 204. Signori ha dedicato studi pionieristici alla questione: cfr. Ead., *Una «peregrinatio academica» in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», 4, 2000, pp. 139-162; Ead., *Tra Minerva e Marte: università e guerra in epoca fascista*, in Piero Del Negro (a cura di), *Le Università e le guerre dal Medioevo alla seconda guerra mondiale*, Clueb, Bologna 2011, pp. 153-172; Ead., *Università. Tra orizzonte nazionale e internazionale: 150 anni di migrazioni, ostracismi e scambio scientifico*, «Il Politico», 3, 2011, pp. 267-285; Ead., *Migrazioni forzate e strategie formative oltre i confini. Gli studenti stranieri, ebrei e non, nelle Università italiane (1900-1940)*, in Anna Rita Calabrò (a cura di), *Disegnare, attraversare, cancellare i confini. Una prospettiva interdisciplinare*, Giappichelli, Milano 2018, pp. 184-197.

fu dovuto soprattutto all'arrivo di giovani perseguitati provenienti dalla Germania, dagli Stati in cui vigevano norme discriminatorie nei confronti degli studenti ebrei (Ungheria, Polonia) e in generale da vari paesi dell'Europa orientale caratterizzati da un clima montante di ostilità verso la minoranza ebraica<sup>3</sup>. Di fronte a questo esito imprevisto, l'atteggiamento dei ministeri interessati fu caratterizzato da un crescente controllo e da un'accentuata diffidenza, ben prima dell'emanazione delle leggi razziali<sup>4</sup>.

Non è probabilmente casuale che il picco di stranieri iscritti si registri nell'anno accademico 1933-1934 (ovvero dopo la *Machtergreifung*), col passaggio da 2.247 nell'anno precedente a 2.932 studenti, cifra che non verrà eguagliata negli anni successivi<sup>5</sup>. Gli studi disponibili hanno proposto per gli anni Trenta analisi quantitative e approfondimenti locali che presentano vari motivi di interesse<sup>6</sup>.

Nell'anno accademico 1937-1938 l'ateneo fiorentino risultava il quinto per numero di iscritti, preceduto da Roma, Napoli, Bologna e Torino (Tab. 1). Esso si collocava in seconda posizione, dopo l'Orientale di Napoli, per la percentuale di studentesse (quasi il 27%); la forte componente femminile si doveva in primo luogo alla presenza di un'importante Facoltà di Magistero.

Caratteristiche specifiche aveva invece la concentrazione di studenti non italiani: nello stesso anno accademico il primo ateneo per numero di stranieri era Bologna (567 studenti, il 10,3% del totale), seguito da Roma, Pisa, Padova e Milano. In particolare Pisa, con i suoi 307 iscritti, rappresentava la sede con una maggiore presenza proporzionale di giovani stranieri (il 17,6%).

<sup>3</sup> Per un quadro d'insieme Anna Capelli, Renata Brogini (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2001. Sul *numerus clausus* introdotto in Ungheria nel 1920 e sulla successiva migrazione di studenti ebrei anche verso l'Italia cfr. il significativo contributo di Agnes Katalin Kelemen, *The Semaphore of Mobility: Hungarian Jewish Press and Peregrination to Fascist Italy*, «Annali di storia delle Università Italiane», 2, 2015, pp. 41-53. Sulle forme di discriminazione nel sistema universitario polacco cfr. Steven Paulsson, *Ghetto Benches*, in Richard S. Levy (ed.), *Antisemitism. A Historical Encyclopedia of Prejudice and Persecution*, vol. 1, Abc-Clio, Santa Barbara 2005, pp. 275-276.

<sup>4</sup> E. Signori, *Una «peregrinatio academica»*, cit. pp. 154-158.

<sup>5</sup> Ead., *Contro gli studenti*, cit., pp. 197-198. Sulla limitata affidabilità delle cifre Ead., *Una «peregrinatio academica»*, cit., pp. 140-142.

<sup>6</sup> Oltre agli approfondimenti di Signori su Pavia, Modena e Torino (ivi, pp. 159-162; Ead. *Contro gli studenti*, cit., pp. 205-210), cfr. su Bologna Gian Paolo Brizzi, *Silence and Remembering. The Racial Laws and the Foreign Jewish Students at the University of Bologna*, Clueb, Bologna 2002; Id., *Il rientro impossibile. Studenti stranieri ebrei a Bologna: 1938-1945*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Clueb, Bologna 2004, pp. 165-178; Simona Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre, 1919-1943*, Clueb, Bologna 2009, pp. 120-155. Su Pisa Francesca Pelini, Ilaria Pavan, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2009, in specie pp. 41-61; su Padova Giulia Simone, *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 47, 2014, pp. 165-182.

Tabella 1 – Gli studenti iscritti ai principali atenei italiani nell'a.a. 1937-1938<sup>7</sup>.

	<b>Totale</b>	<b>di cui donne</b>	<b>di cui stranieri</b>	<b>% donne</b>	<b>% stranieri</b>
Roma	13823	2651	358	19,2	2,6
Napoli	8941	1226	105	13,7	1,2
Bologna	5518	698	567	12,6	10,3
Torino	5052	1112	103	22,0	2,0
Firenze	3898	1042	99	26,7	2,5
Padova	3525	572	146	16,2	4,1
Palermo	3191	372	14	11,7	0,4
Genova	3134	411	103	13,1	3,3
Milano	2978	598	134	20,1	4,5
Catania	2555	267	11	10,5	0,4
Messina	2440	575	7	23,6	0,3
Bari	1945	42	34	2,2	1,7
Napoli (Istituto orientale)	1866	642	16	34,4	0,9
Pisa	1745	255	307	14,6	17,6
Altre	9136	1101	394	12,1	4,3
<i>Totale</i>	<i>69747</i>	<i>11564</i>	<i>2398</i>	<i>16,6</i>	<i>3,4</i>

Firenze, insieme alle università di Napoli, Genova e Torino, si attestava su una più modesta cifra di circa 100 studenti stranieri (che nel capoluogo toscano rappresentavano il 2,5% degli iscritti). La minore attrattività dell'ateneo fiorentino può essere correlata a vari fattori: la Facoltà di Medicina e chirurgia, il corso di studi che faceva registrare nella penisola la quota maggiore di stranieri, era più piccola e di minor richiamo rispetto ad altri atenei del centro-nord. Come si desume dalla figura 1, la Facoltà medica contava circa un quinto degli iscritti rispetto all'ateneo felsineo, che per giunta annoverava nella sua offerta didattica corsi tecnici non presenti a Firenze, come quelli di chimica industriale e ingegneria.

<sup>7</sup> I dati della tabella 1 e della figura 1 sono tratti da Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, «Annuario statistico italiano». Le cifre relative all'ateneo di Firenze non comprendono l'Istituto di scienze sociali e politiche "Cesare Alfieri", che sarebbe stato accorpato come nuova Facoltà nel 1938-1939. Le cifre non comprendono i fuori corso.

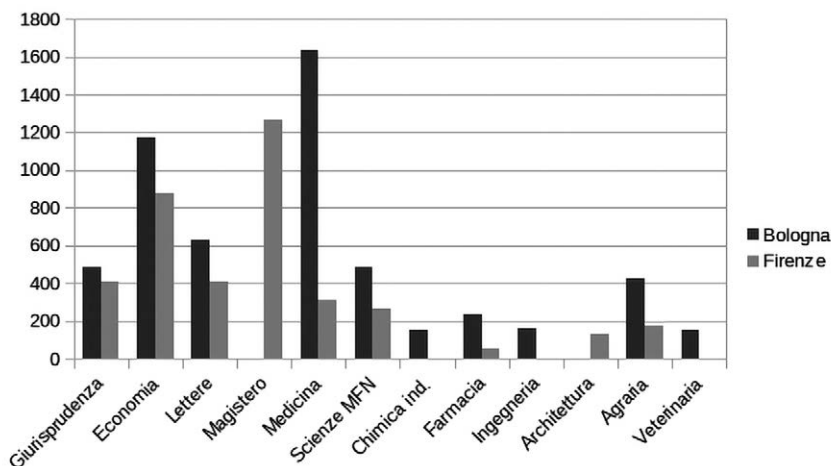


Figura 1 – Iscritti per Facoltà a Bologna e Firenze, a.a. 1937-1938.

Negli anni precedenti il 1938 è inoltre osservabile una significativa mobilità interateneo degli studenti ebrei stranieri; la crescente fragilità socio-economica di questa componente induceva a cercare via via le sedi in cui si potesse proseguire gli studi con minori difficoltà. Le restrizioni ai trasferimenti di valuta all'estero introdotte da Germania, Polonia e Romania contribuirono ad alimentare «una mobilità interuniversitaria sui generis alla ricerca delle sedi universitarie meno costose o caratterizzate dalla presenza di comunità israelitiche più attive e generose nell'assistenza ai correligionari»<sup>8</sup>.

A questa dinamica si sovrapponevano le strategie messe in atto dai singoli atenei, volte ad attrarre nuovi iscritti a spese di altri istituti superiori. Il 18 gennaio 1938 il rettore di Firenze Arrigo Serpieri scriveva al ministero richiamando «ancora una volta l'attenzione [...] sulla particolare situazione di questa Facoltà di Medicina e chirurgia in conseguenza del costante e sempre maggiore aumento di richieste di congedo da parte di studenti che si trasferiscono in altre Università e in particolare modo nelle Regie Università di Bologna e di Siena». Secondo Serpieri tale esodo, che nell'anno precedente aveva riguardato circa 160 alunni, si doveva ad una «maggiore facilità di studi» ed alla mancata applicazione «delle recenti disposizioni in materia di ordinamento», il che rendeva «molto più spedita e facile la carriera» degli allievi di Medicina. Il rettore ricordava come il fenomeno fosse «di gravissimo pregiudizio per questa Università dal punto di vista economico», dato che le tasse studentesche costituivano il capitolo più cospicuo del bilancio<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> E. Signori, *Una «peregrinatio academica»*, cit., p. 157.

<sup>9</sup> ASUFI, AC, 1938, f. 5G, Serpieri a Ministero dell'Educazione nazionale (d'ora in poi MEN), Direzione generale istruzione superiore (d'ora in poi DGIS), 18 gennaio 1938; cfr. an-

A Firenze si era verificata nei primi anni Trenta una crescita significativa degli iscritti stranieri, con il picco raggiunto nell'a.a. 1933-1934, seguito da una contrazione negli anni successivi (Fig. 2). Tale crescita era dovuta al forte aumento di studenti di nazionalità tedesca e polacca, che si concentrò in questa fase per poi decrescere nel corso del decennio (Fig. 3). Una delle ragioni della successiva diminuzione fu certamente la preferenza per altre sedi accademiche che parevano offrire condizioni più vantaggiose: il confronto tra gli elenchi disponibili relativi agli atenei di Firenze e Bologna consente di verificare come i trasferimenti lamentati dal rettore Serpieri avessero riguardato anche diversi giovani ebrei stranieri, parte dei quali faticava a mantenersi in pari col percorso di studi, date le già accennate difficoltà economiche e di ambientamento<sup>10</sup>.

Rispetto a Bologna e Pisa, dove però i numeri degli iscritti non italiani sono molto più alti, è in proporzione più consistente il gruppo dei tedeschi, circostanza probabilmente legata alla presenza nel capoluogo toscano di una significativa comunità germanofona<sup>11</sup>. Come evidenziato da Elisa Signori, anche per questo tipo di flussi è infatti importante il ruolo delle «catene migratorie», ovvero la propensione dei nuovi iscritti a dirigersi verso atenei in cui esisteva già una piccola comunità di connazionali che costituiva una prima rete protettiva<sup>12</sup>. Negli altri atenei studiati il gruppo più forte è in genere quello polacco, seguito dai rumeni: così a Bologna, dove fra gli stranieri censiti nel 1938 i polacchi rappresentavano il 38%, mentre i rumeni il 25%; a Pisa invece il gruppo polacco era nettamente maggioritario (circa il 77% del totale)<sup>13</sup>. Nell'ateneo fiorentino è significativo anche il dato sulla componente femminile, stabilmente sopra il 20%, tanto più che la presenza di iscritte non italiane a Magistero era quasi nulla; essa riguardava dunque Facoltà per tradizione eminentemente maschili.

che ivi, Serpieri a MEN, DGIS, 31 dicembre 1937. Serpieri si riferiva al nuovo ordinamento, che prescriveva che gli studenti della Facoltà di Medicina, per passare al terzo biennio, dovessero essere in regola con tutti gli esami del secondo biennio; secondo il rettore in altri atenei erano state indebitamente prorogate le norme transitorie previste dalla circolare n. 9916 del 22 marzo 1937. I nuovi ordinamenti erano prescritti nel RDL 20 giugno 1935, n. 1071, *Modifiche ed aggiornamento al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*; le nuove tabelle erano contenute nel RD 7 maggio 1936, n. 882.

<sup>10</sup> Sono 17 gli studenti ebrei stranieri trasferitisi da Firenze a Bologna dal 1934: il dato è tratto dalla consultazione del database Università di Bologna, Archivio storico, *Studenti Ebrei Stranieri 1920-1940*, <<https://archiviodistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti/studenti-ebrei-stranieri>> (11/2019).

<sup>11</sup> Cfr. per il quadro d'insieme Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1993; sulla presenza a Firenze della principale fra le *Landschulheime* nella penisola, le scuole-convitto destinate ai figli degli esuli tedeschi, ivi, pp. 204-216.

<sup>12</sup> E. Signori, *Una «peregrinatio academica»*, cit., p. 208. Sui network degli studenti ungheresi cfr. A.K. Kelemen, *The Semaphore of Mobility*, cit.

<sup>13</sup> G.P. Brizzi, *Il rientro impossibile*, cit., p. 174; F. Pelini, I. Pavan, *La doppia epurazione*, cit., p. 45.



Nelle principali sedi universitarie si assistette dall'anno accademico 1938-1939 ad una ulteriore riduzione degli stranieri, che si accentuò sia con l'uscita progressiva (in seguito a laurea o abbandono) degli studenti ebrei, sia con lo scoppio del conflitto; essa fu in parte compensata dall'afflusso di studenti albanesi, che si intensificò in seguito all'occupazione italiana (Fig. 4). Nel capoluogo toscano l'immatricolazione di giovani albanesi fu in proporzione più significativa, tanto che nell'a.a. 1942-1943 permise di superare la consistente quota di stranieri raggiunta nel 1933-1934 (Figg. 2 e 3). Più in generale alla fine degli anni Trenta, in corrispondenza con l'evoluzione della politica interna ed estera italiana, si assistette a Firenze alla forte riduzione degli iscritti statunitensi ed alla scomparsa del piccolo ma significativo contingente di ebrei palestinesi, presente durante la prima metà del decennio. Negli anni di guerra gli allievi stranieri provenivano sostanzialmente, oltre che dall'Albania, dai territori occupati, dalla Croazia e da altri paesi ricaduti nell'orbita dell'Asse o infine dalla Svizzera.

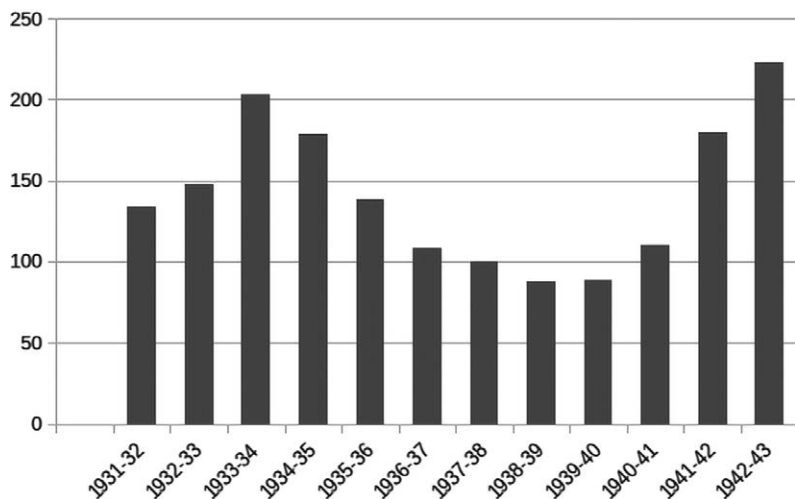


Figura 2 – Gli studenti stranieri iscritti all'Università di Firenze<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Dati tratti dall'«Annuario» dell'Università di Firenze, in particolare la tabella *Studenti iscritti nell'ultimo quinquennio* dall'a.a. 1936-1937. A partire infatti da questo anno sono pubblicati per i cinque anni precedenti anche i dati relativi agli istituti superiori accorpati nella primavera del 1936, ovvero Agraria, Architettura, Magistero, Scienze economiche e sociali, mentre l'Istituto di scienze sociali e politiche "Cesare Alfieri" divenne Facoltà nel 1938-1939. Vi sono differenze fra le cifre contenute negli annuari dell'ateneo e quelle che compaiono nell'annuario Istat, presumibilmente legate alle lungaggini delle rilevazioni locali ed alla scarsa accuratezza con cui venivano compilati i moduli da inviare a Roma. Inoltre per i fuori corso sono pubblicati dati sintetici, non distinti per genere e nazionalità.

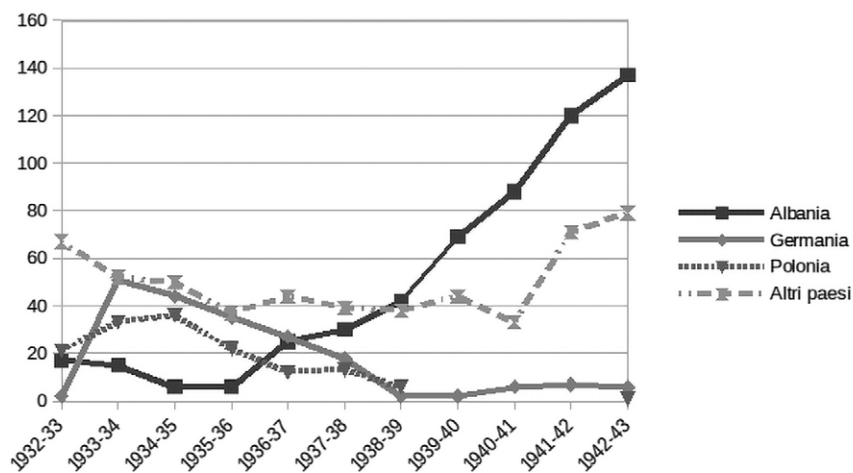


Figura 3 – Studenti stranieri per provenienza geografica<sup>15</sup>.

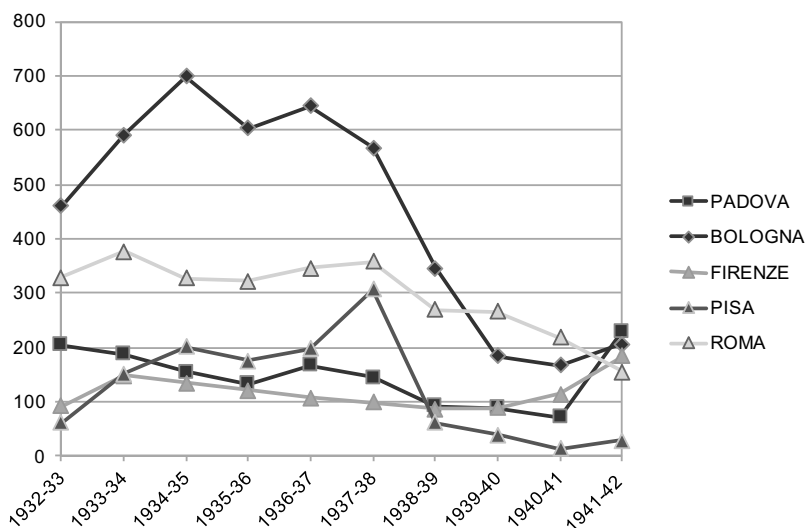


Figura 4 – Andamento degli iscritti stranieri in alcuni fra i principali atenei<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Dati tratti dall'«Annuario» dell'Università di Firenze; a differenza dei dati sulle Facoltà frequentate, quelli relativi alla provenienza geografica fino al 1936 non includono gli iscritti agli istituti superiori pratici e di perfezionamento. Il grafico 3 sottostima dunque la presenza di stranieri dall'a.a. 1932-1933 fino al 1935-1936.

<sup>16</sup> Dati tratti da Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, «Annuario statistico italiano».

*L'applicazione della legislazione antisemita agli iscritti ebrei stranieri*

Quali erano i profili degli studenti ebrei iscritti nel settembre 1938? Mentre non esistono elenchi degli italiani<sup>17</sup>, gli stranieri erano stati oggetto di una rilevazione pochi mesi prima. Nel gennaio 1938 il ministero dell'Educazione nazionale aveva infatti invitato i rettori a predisporre un'indagine sui docenti e gli studenti ebrei; questa indicazione aveva dato luogo ad un censimento degli studenti stranieri su scala nazionale<sup>18</sup>. Erano stati classificati come di religione ebraica 1.344 di essi: come si è accennato, gli atenei con la maggiore presenza assoluta erano Bologna (492) e Pisa (290).

L'ateneo di Firenze comunicò al ministero il numero degli iscritti ebrei provenienti dall'estero il 22 gennaio 1938 e consegnò alla Questura una serie di elenchi il 4 marzo 1938; vi figuravano 117 studenti stranieri, un dato più alto di quello inviato a Roma (99)<sup>19</sup>. Di essi 33 erano stati identificati già all'inizio del 1938 come di religione ebraica, ma almeno 39 sarebbero stati classificabili come «ebrei» in forza della legislazione razziale; 17 erano le studentesse. A questo nucleo si aggiungeva un altro gruppo di studenti e studentesse straniere di religione cristiana, ma provenienti da famiglie di origine ebraica; alcuni di essi furono sottoposti a indagini da parte delle autorità locali, ma riuscirono – anche grazie ai certificati di battesimo a suo tempo allegati alle domande di iscrizione – a sfuggire all'imposizione di un'identità che percepivano come estranea. La questione era complicata dal fatto che, accanto al criterio religioso, il criterio «biologico» previsto dalla legislazione fascista per l'identificazione degli appartenenti alla «razza ebraica» sarebbe stato più volte ritoccato nel corso dei mesi, anche in dipendenza della nazionalità italiana o straniera<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. sul tema, ancora poco esplorato, E. Signori, *Contro gli studenti*, cit., pp. 175-177; la studiosa propone una stima di circa 800-1000 studenti ebrei italiani iscritti negli atenei del Regno al settembre 1938. La prevista digitalizzazione dello schedario storico degli allievi dell'Università di Firenze renderebbe più semplice avviare la ricerca sugli studenti ebrei di nazionalità italiana, di cui sono per il momento difficili la quantificazione ed il censimento. Alcuni profili biografici, come quelli di Vinicio e Licia Barocas, sono disponibili in Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019 <<http://intellettualinfuga.fupress.com/schede/indice/6>> (11/2019).

<sup>18</sup> E. Signori, *Contro gli studenti*, cit., p. 185. Cfr. la documentazione e la tabella riassuntiva, «Numero degli studenti ebrei di nazionalità straniera iscritti nelle Università e negli Istituti superiori nell'anno 1937-1938», in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione (d'ora in poi MPI), DGIS, Div. II, *Leggi, regolamenti etc. 1925-1945*, b. 192, f. «Studenti stranieri. Studenti Ebrei divieto di iscrizione».

<sup>19</sup> Ivi, Serpieri a MAE, DGIS, 22 gennaio 1938; il 26 gennaio il commissario dell'Istituto superiore «Cesare Alfieri» comunicava alla DGIS che nel corrente anno accademico era iscritto un solo studente ebreo di nazionalità straniera (ivi). Gli elenchi, divisi per Facoltà, sono in ASUFI, AC, 1938, f. 5G. Il dato di 99 studenti stranieri era pubblicato nell'«Annuario statistico italiano» (v. Tab. 1).

<sup>20</sup> Cfr. sulla definizione dei criteri di appartenenza alla «razza ebraica» Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007, pp. 168-175.

È inoltre da rilevare come negli atenei di Bologna e Pisa gli studenti ebrei costituissero ancora nel 1937-1938 più del 90% degli stranieri, mentre a Firenze la loro incidenza sul totale si era ridimensionata negli anni precedenti ed era già significativo il contingente degli albanesi (40 nello stesso anno).

Prevalevano, secondo un trend già evidenziato, i tedeschi (17), seguiti dagli studenti di nazionalità polacca (12), ma era ancora presente un piccolo gruppo di palestinesi (4); si registravano anche altre provenienze geografiche, come le regioni baltiche e l'Ungheria. Rispetto ad altri atenei, in cui la grande maggioranza degli ebrei stranieri era iscritta a Medicina, a Firenze si osservano negli anni Trenta una presenza significativa a Lettere e filosofia ed un certo numero di iscritti anche in altri corsi, quali Economia (specie prima della sua trasformazione in Facoltà), Agraria e Giurisprudenza.

Al gruppo degli studenti regolari si aggiungevano gli uditori, ovvero quegli allievi ammessi ai corsi singoli in attesa di perfezionare l'iscrizione; per almeno 5 di essi, ebrei di nazionalità polacca o tedesca che frequentavano prevalentemente i corsi di Lettere e filosofia, l'avvio della legislazione razziale rese vano qualunque progetto di prosecuzione degli studi nella penisola.

Se la circolare ministeriale del 6 agosto 1938 aveva annunciato non solo il divieto di iscrizione per le matricole, ma anche l'impedimento a proseguire gli studi, fu con ogni probabilità il ministero degli Esteri a obiettare che una norma così rigida avrebbe violato accordi di reciprocità siglati con altri Stati<sup>21</sup>. Tale considerazione motivò la rettifica contenuta nel decreto del 5 settembre, in cui si reintroduceva la possibilità di continuare gli studi per gli iscritti italiani e stranieri, poi ribadita nel decreto legge del 15 novembre 1938. La circolare del 6 ottobre formalizzava finalmente la possibilità di iscrizione al nuovo anno accademico per gli studenti stranieri già immatricolati, ma escludeva gli allievi di nazionalità tedesca. Un'altra importante circolare fu quella del 16 gennaio 1939, che puntualizzava come la condizione di fuori corso fosse tollerata soltanto per l'anno accademico 1938-1939: agli studenti ebrei era dunque prescritto di recuperare entro l'anno corrente tutti gli esami arretrati «per conseguire il titolo finale nel numero normale di anni stabilito per ciascun corso di laurea». Successive circolari introducevano ulteriori precisazioni, fra le quali il divieto di usufruire di sussidi e borse di studio<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> E. Signori, *Contro gli studenti*, cit., p. 188; sulla questione degli studenti stranieri cfr. il carteggio fra i ministri Bottai e Ciano conservato in ACS, MPI, DGIS, Div. II, *Leggi, regolamenti etc. 1925-1945*, b. 192, f. «Studenti stranieri. Studenti Ebrei divieto di iscrizione».

<sup>22</sup> Circolare MEN 6 agosto 1938, n. 19153; RDL 5 settembre 1938, n. 1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*; Circolare MEN 4 ottobre 1938, n. 6379; Circolare MEN 6 ottobre 1938, n. 6408; RDL 15 novembre 1938, n. 1779, *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*; Circolare MEN 16 gennaio 1939, n. 532; Circolare MEN 11 febbraio 1939, n. 7025.

A partire dal settembre 1938 si può rintracciare un carteggio fra il ministero ed il rettore Serpieri relativo all'interpretazione delle disposizioni, che presentavano diverse omissioni e ambiguità<sup>23</sup>. Già nei mesi precedenti si era infittita la corrispondenza col ministero degli Esteri e con alcune rappresentanze diplomatiche; ad esempio nel febbraio 1938 il consolato di Romania aveva chiesto al rettorato un elenco di iscritti, comunicando che era in corso la revisione della cittadinanza per i sudditi israeliti; liste analoghe erano state richieste anche dalla legazione bulgara e dal consolato polacco di Milano<sup>24</sup>.

Il 30 settembre 1938 il rettore Serpieri poneva al ministero un quesito «urgente», chiedendo se la possibilità di continuare gli studi prevista dal RDL del 5 settembre riguardasse solo gli stranieri o anche gli italiani<sup>25</sup>. La complessa casistica suscitata dall'emanazione delle leggi razziali dette adito a numerose richieste di chiarimento e precisazioni da parte del ministero: in una circolare del 3 febbraio 1939 la Direzione generale istruzione superiore (DGIS) puntualizzava ad esempio che «studentesse ebrei, di origine tedesca», che avessero acquistato la cittadinanza italiana o di altri Stati per effetto del matrimonio, potevano continuare gli studi<sup>26</sup>.

Il 15 aprile 1939 il rettore chiedeva al ministero se «una studentessa ebraica di nazionalità rumena» che aveva frequentato il primo anno del perfezionamento in Odontoiatria e protesi dentaria potesse iscriversi al secondo anno fino al conseguimento del diploma. Il successivo 2 maggio dal ministero perveniva una risposta affermativa, ai sensi della circolare del 16 gennaio 1939<sup>27</sup>.

Le procedure burocratiche si infittirono anche perché diversi studenti si erano rivolti direttamente a Roma, al ministero dell'Educazione nazionale ed alla Direzione generale demografia e razza del ministero degli Interni. Ad esempio Shalom Aronskind, di nazionalità palestinese e iscritto al terzo anno di Farmacia, aveva inoltrato un'istanza al ministero degli Interni dopo che l'ufficio di polizia di Firenze gli aveva annunciato che non avrebbe potuto

<sup>23</sup> Sull'applicazione della legislazione razziale nell'Università di Firenze cfr. Francesca Cavarocchi, Alessandra Minerbi, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, pp. 467-510; Gabriele Turi, *L'Università di Firenze e la persecuzione razziale*, «Italia contemporanea», 219, 2000, pp. 227-247; F. Cavarocchi, *Politica della razza e applicazione delle leggi antiebraiche nell'Ateneo fiorentino*, in V. Galimi, G. Procacci (a cura di), «*Per la difesa della razza*», cit., pp. 139-157. In questi contributi manca una sezione relativa agli studenti stranieri, dato che il fondo dei fascicoli personali degli studenti è stato reso accessibile solo di recente.

<sup>24</sup> Cfr. il materiale in ASUFi, AC, 1938, f. 5G.

<sup>25</sup> Ivi, 1938, f. 5A, Serpieri a MEN, DGIS, 30 settembre 1938; la risposta del ministero era contenuta nella già citata circolare del 6 ottobre.

<sup>26</sup> Ivi, 1939, f. 5A, MEN, DGIS, circolare, 3 febbraio 1939.

<sup>27</sup> Ivi, Serpieri a MEN, DGIS, 15 aprile 1939; risposta del 2 maggio 1939.

proseguire il suo soggiorno in Italia, «non essendo pervenuta alla R. Questura, almeno per il momento, nessuna autorizzazione a favore del sottoscritto»<sup>28</sup>. Bisognava attendere il 23 febbraio 1939 perché la Direzione generale istruzione superiore comunicasse all'ateneo che l'istanza di Aronskind era stata accolta (del resto non era in alcun modo in contraddizione con la legislazione vigente); l'amministrazione rendeva noto all'interessato l'esito dell'iter burocratico soltanto il 30 giugno, quando ormai Aronskind era probabilmente già rimpatriato o in procinto di partire<sup>29</sup>.

Non fu accolta invece l'istanza di Ettore Guastalla, studente fuori corso di Economia e commercio, che nell'ottobre 1939 presentò una domanda corredata di certificato medico per ottenere di potersi iscrivere al secondo anno fuori corso, dato che il suo stato di salute gli aveva impedito di laurearsi nell'anno corrente. Dovette intervenire anche il rettore Serpieri, che ribadiva le condizioni di assoluta necessità dello studente, orfano di entrambi i genitori. La DGIS respingeva definitivamente la richiesta il 1° febbraio 1940, dato che non erano ammesse deroghe alla possibilità di usufruire di un unico anno fuori corso<sup>30</sup>.

Altro caso che il rettore sottopose nel gennaio 1939 al parere della DGIS fu quello di Sulamith Sonne, studentessa ebrea polacca laureatasi in Chimica nel precedente anno accademico, che aveva inoltrato un'istanza allo stesso Serpieri chiedendo di poter frequentare il quarto anno di Farmacia. Sulamith puntualizzava infatti di essersi iscritta nel 1934 alla Facoltà di Chimica-farmacia, successivamente sdoppiata; agli studenti che avevano optato per l'uno o per l'altro corso era stata concessa la possibilità di prendere la seconda laurea in un solo anno accademico. La giovane aveva inoltrato

regolare domanda per essere ammessa al IV anno di farmacia (come è previsto dai regolamenti per i laureati in chimica), riferendosi al fatto di essere stata in un primo tempo iscritta alla facoltà di Chimica-farmacia e chiedendo che tale ammissione venisse considerata come una continuazione degli studi e non una nuova iscrizione<sup>31</sup>.

La domanda era stata respinta dalla segreteria della Facoltà, ma Sulamith non aveva creduto necessario insistere sperando di poter emigrare rapidamente all'estero. Tuttavia non era riuscita ricongiungersi con il padre, che risiedeva in Palestina, dato che per i maggiorenni le pratiche di immigrazione erano

<sup>28</sup> Ivi, S. Aronskind a ministero degli Interni, 9 novembre 1938.

<sup>29</sup> Ivi, MEN, DGIS, al rettore dell'Università di Firenze, 23 febbraio 1939; rettore ad Aronskind, 30 giugno 1939. Sullo studente cfr. F. Cavarocchi, *Shalom Aronskind*, in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit. <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/aronskind-shalom/308>> (11/2019).

<sup>30</sup> ASUfi, AC, 1938, f. 5A, istanza di E. Guastalla a MEN, DGIS, 27 ottobre 1939; minuta di lettera del rettore al ministero, s.d.; MEN, DGIS, al rettore, 11 novembre 1939 e 1 febbraio 1940.

<sup>31</sup> Ivi, istanza di S. Sonne al rettore, s.d., trasmessa al MEN, DGIS, con lettera del 4 gennaio 1939; risposta del 31 gennaio 1939.

lunghe e incerte; era in corso una domanda di trasferimento presso alcuni parenti in Svizzera, ma incombeva l'obbligo per gli ebrei stranieri di lasciare l'Italia entro il 12 marzo 1939. La richiesta di continuare ancora per un anno gli studi fu tuttavia respinta dal ministero, che giudicò si trattasse di nuova iscrizione e non di prosecuzione del percorso universitario.

Se dunque le istanze sottoposte agli uffici centrali del ministero furono in massima parte ricuse, dato che non erano contemplate deroghe o attenuazioni delle norme, il rettore Serpieri si prestò ad intercedere in relazione ad alcuni casi individuali, sia nell'ottica di tutelare alunni già iscritti e probabilmente segnalati dai rispettivi docenti, sia con l'obiettivo di contenere le defezioni di allievi stranieri, che avevano assunto come si è visto una dimensione quantitativamente significativa.

Nell'incertezza, vari studenti si laurearono nell'ultima sessione dell'a.a. 1937-1938, quella dell'autunno 1938. Fu il caso del tedesco Einrich Immerwahr, che dunque in forza delle disposizioni precisate nelle settimane successive avrebbe dovuto abbandonare l'università senza potersi iscrivere ad un eventuale anno fuori corso; Immerwahr inoltrò la domanda di laurea in Filologia classica il 17 settembre 1938 e sostenne gli ultimi quattro esami fra il 12 ed il 19 ottobre; si laureò con Giorgio Pasquali il 25 ottobre riportando la votazione di 107/110<sup>32</sup>. Lieselotte Herzberg si laureò in Farmacia il 14 novembre 1938 con la votazione di 105/110<sup>33</sup>.

Come previsto dalla legislazione, gli studenti ebrei di nazionalità tedesca furono espulsi. Il berlinese Klaus Juliusburger, che avrebbe dovuto iscriversi al quarto anno della Facoltà di Lettere, il 19 settembre 1938 richiese la restituzione dei documenti ed un certificato che attestasse gli esami sostenuti<sup>34</sup>. Così Margot Held, laureata in Medicina a Siena e iscritta al primo anno del corso di perfezionamento in Odontoiatria, che inoltrò domanda di rinuncia agli studi il 18 gennaio 1939<sup>35</sup>. Così ancora Käte Smoszever, già diplomata in Farmacia ed iscrittasi al corso di laurea in Chimica nell'a.a. 1937-1938<sup>36</sup>.

Molto più complesso fu invece il caso di Susi Landsberg, cittadina tedesca che fu riconosciuta tardivamente come «di razza ebraica» e successivamente come «ariana». Su di lei dovette tenersi un carteggio fra il rettore e la Questura di Firenze, parzialmente conservato nel suo fascicolo personale. Serpieri

<sup>32</sup> Cfr. i verbali degli esami, la domanda di ammissione all'esame di laurea ed il relativo verbale in ivi, SS, f. «Immerwahr Enrico».

<sup>33</sup> Ivi, f. «Herzberg Lieselotte», Università di Firenze, Facoltà di Farmacia, processo verbale dell'esame di laurea, 14 novembre 1938.

<sup>34</sup> Ivi f. «Juliusburger Klaus», lettera indirizzata al rettore, 19 settembre 1938.

<sup>35</sup> Ivi, f. «Held Margot», dichiarazione di rinuncia agli studi indirizzata al rettore, 18 gennaio 1939.

<sup>36</sup> Ivi, f. «Smoszever Käte», dichiarazione di rinuncia agli studi indirizzata al rettore, 4 febbraio 1939.

comunicava il 28 agosto 1939 che la giovane aveva presentato un «certificato genealogico» firmato da Kurt Mayer, direttore dell'Istituto del Reich per le ricerche genealogiche», in cui era riconosciuta di «sangue misto», perché di padre ebreo e di madre «di sangue germanico»<sup>37</sup>. La Divisione stranieri della Questura rispose il 12 settembre affermando che «le persone di sangue misto di primo grado, in Germania, sono sottoposti [sic] allo stesso trattamento degli ebrei»<sup>38</sup>. Il 21 settembre 1939 un decreto rettorale provvide dunque all'annullamento dell'iscrizione per il precedente anno accademico ed al rimborso delle tasse versate. Probabilmente vi furono ulteriori sollecitazioni a riconsiderare il caso, perché il 24 dicembre 1939 la Questura tornava a scrivere all'ateneo comunicando che «alla suddita tedesca in oggetto indicata» dovesse «applicarsi la legge razziale [sic] vigente in Germania per la quale essendo la medesima di sangue misto, non è da considerarsi appartenente alla razza ebraica»<sup>39</sup>. La giovane fu dunque riammessa: le furono nuovamente riconosciuti gli esami sostenuti e si laureò in filosofia il 24 febbraio 1940<sup>40</sup>. Non sappiamo tuttavia come il fascicolo sarebbe stato gestito se fosse arrivato agli uffici romani; le informazioni su cui si fondava il responso della Questura non sembravano infatti corrette, tanto più che Susi Landsberg era una «Mischlinge di primo grado», ovvero figlia di padre ebreo e di madre non ebrea e convertita prima del 1935; tale categoria fu sottoposta nel Reich a crescenti discriminazioni nel corso degli anni Trenta<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, f. «Landsberg Susi», Direttore dell'Istituto del Reich per le ricerche genealogiche, «Certificato genealogico», Berlino, 4 agosto 1948 [sic, ma 1938], redatto in traduzione conforme all'originale dal consolato tedesco di Genova il 29 ottobre 1938. Faceva riferimento alla vicenda Ludovico Limentani in una lettera a Eugenio Garin il 25 ottobre 1939: «da quel che mi scrive Lei mi par d'intendere che la Landsberg non ha ottenuto giustizia»; cfr. Maurizio Torrini (a cura di), *Ludovico Limentani a Eugenio Garin. Lettere di Ludovico, Adele Limentani e altri a Eugenio e Maria Garin, 1930-1956*, Bibliopolis, Napoli 2007, p. 87. Susi Landsberg collaborò con entrambi gli studiosi come traduttrice dal tedesco. Su Mayer ed il Reichssippenamt Manfred Gailus, «Sippen-Mayer». *Eine biographische Skizze über den Historiker und Leiter der Reichsstelle für Sippenforschung Dr. Kurt Mayer (1903-1945)*, in Id. (Hrsg.) *Kirchliche Amtshilfe. Die Kirche und die Judenverfolgung im «Dritten Reich»*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2008, pp. 195-216.

<sup>38</sup> ASUFI, AC, SS, f. «Landsberg Susi», Questura di Firenze, Divisione stranieri, al rettore, 12 settembre 1939. Non è stato possibile trovare riscontri documentari dato che il fondo Questura conservato all'Archivio di Stato di Firenze risulta accessibile fino al 1898.

<sup>39</sup> Ivi, Questura di Firenze al rettore, 24 dicembre 1939.

<sup>40</sup> Ivi, processo verbale dell'esame di laurea, 24 febbraio 1940.

<sup>41</sup> Per un caso analogo segnalato alcuni mesi dopo dall'Università di Trieste il ministero dell'Educazione nazionale avrebbe dichiarato competente il ministero degli Esteri: cfr. ACS, MPI, DGIS, Div. II, *Leggi, regolamenti etc. 1925-1945*, b. 192, f. «Studenti stranieri. Studenti Ebrei divieto di iscrizione», MEN, DGIS, minuta di risposta al commissario dell'Università di Trieste, 20 aprile 1940. Sui Mischlinge cfr. Beate Meyer, «Jüdische Mischlinge». *Rassenpolitik und Verfolgungserfahrung 1933-1945*, Dölling und Galitz, Hamburg, 2007 (3ª ed.).



Nel novembre 1938 fu invece ammesso al terzo anno Ernst Melamerson, cittadino tedesco divenuto apolide nel 1935; Melamerson tuttavia non proseguì gli studi ed emigrò negli USA nei mesi successivi<sup>42</sup>.

Fra gli studenti di altre nazionalità, solo gli iscritti agli ultimi anni di corso riuscirono a laurearsi, affrettandosi a sostenere gli esami; scorrendo i fascicoli personali si ha l'impressione che essi non furono ostacolati, ma al contrario dovettero trovare appoggio fra i docenti di riferimento. Alcuni allievi riuscirono a laurearsi nella sessione del novembre 1939, ovvero l'ultima sessione utile dell'anno accademico 1938-1939: fu il caso ad esempio dello studente polacco Chona Mikoczynski, che si laureò l'11 novembre in Medicina, con la votazione di 100/110, dopo aver affrontato in ottobre gli ultimi sei esami obbligatori<sup>43</sup>.

Invece abbandonarono gli studi quasi tutti gli iscritti ai primi anni, lontani dunque dal conseguimento del titolo ed incalzati dallo scoppio del conflitto in Europa. Altro aspetto importante è che in buona parte dei fascicoli personali mancano la notifica dell'espulsione o l'attestazione di «appartenenza alla razza ebraica»: diversi studenti lasciarono l'università in silenzio o inoltrarono domanda di rinuncia agli studi nel corso del 1939, richiedendo contestualmente la restituzione dei documenti e l'attestazione degli esami sostenuti. Significativo il caso di Daniel Widelock, cittadino statunitense già laureato in Batteriologia, iscritto a Firenze con l'intenzione di prendere un secondo diploma; Widelock, figlio di ebrei russi emigrati a New York, il 7 settembre 1938 – dunque due giorni dopo l'emanazione dei primi provvedimenti antisemiti – inoltrò la domanda di rinuncia agli studi<sup>44</sup>.

### *I percorsi degli studenti stranieri dopo il 1938*

La ricostruzione della mobilità del piccolo gruppo di ebrei stranieri iscritti quando entrarono in vigore le leggi razziali risulta interessante anche perché costituisce un campione di una più ampia e sfuggente platea di migranti intellettuali che attraversò la penisola negli anni precedenti. Essi furono costretti ad orientarsi rapidamente, di fronte a opzioni che si presentavano tutte problematiche e dense di rischi: provare a laurearsi o in ogni caso cercare un rifugio in Italia oppure intraprendere un nuovo, difficoltoso percorso di emigrazione?

<sup>42</sup> ASUFi, AC, SS, f. «Melamerson Ernesto», domanda di E. Melamerson al rettore, 4 novembre 1938.

<sup>43</sup> Ivi, f. «Mikoczynsky Chona», processo verbale per l'esame di laurea, 11 novembre 1939; elenco degli esami sostenuti.

<sup>44</sup> Ivi, f. «Widelock Daniel», domanda di D. Widelock al rettore, 7 settembre 1938. L'unico modulo prestampato di autodichiarazione dell'appartenenza «razziale», datato 29 marzo 1939, è in ivi, f. «Mikoczynski Chona».

I quattro studenti di nazionalità palestinese iscritti nell'a.a. 1937-1938 dovettero tutti rimpatriare fra 1939 e 1940, prima che l'Italia entrasse ufficialmente in guerra.

Buona parte degli ebrei tedeschi emigrò nei mesi successivi negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. Charlotte Behrend, che aveva conseguito una seconda laurea in Giurisprudenza nel novembre 1938 dopo il titolo preso a Berlino, riuscì ad emigrare nel 1939 in Gran Bretagna; qui si ricongiunse per breve tempo al fratello maggiore Felix, matematico, e chiese soccorso alla British Federation of University Women. Dopo aver svolto vari lavori, nel dopoguerra divenne lecturer dell'Extra-mural Department dell'Università di Leicester, specializzato nell'educazione degli adulti<sup>45</sup>. Ernst Melamerson, interrotti gli studi di Giurisprudenza, arrivò nel 1940 a New York, dove già risiedeva il fratello Ralph, e inoltrò una domanda di aiuto all'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars<sup>46</sup>. Franz Smoszewer, laureato in Lettere, giunse negli USA nel 1941<sup>47</sup>. L'unico ad accedere alla carriera accademica fu il già citato Heinrich Immerwahr, che emigrò negli USA nel 1939 e usufruì di una fellowship dell'American School of Classical Studies at Athens, anche grazie al sostegno dell'Emergency Committee; diventerà full professor di letteratura greca a Yale<sup>48</sup>. Werner Cohn, giovane storico dell'arte, probabilmente tentò senza successo la strada dell'emigrazione in Gran Bretagna; dopo un soggiorno a Londra dovette tornare in Francia, dato che il suo nome risulta fra i deportati da Drancy ad Auschwitz con il convoglio del 2 settembre 1942<sup>49</sup>.

Nessuno fra gli studenti provenienti dall'Europa orientale riuscì invece ad emigrare in questa fase; una parte di essi rimase nella penisola, mentre altri decisero di tornare nei paesi di provenienza, date le crescenti difficoltà quotidiane sperimentate in Italia. Fra questi ultimi diverse furono le vittime dello sterminio. Raisa Kacenellenbogen, laureata in Medicina nel novembre

<sup>45</sup> Informazioni biografiche nella pagina a lei dedicata in <<https://www.ancestry.it>> (accesso su registrazione 09/2019); la sua application il 5 aprile 1941 alla British Federation risulta in United States Holocaust Memorial Museum, RG-59.026M, *British Federation of University Women, 1938-1951, ad nomen* (disponibile online su <<https://www.ancestry.it>>).

<sup>46</sup> NYPL, MAD, ECADFS, I.B. Non grantees, b. 94, f. 49, «Melamerson, Ernest», 1942-43. Ellis Island Foundation, *Passenger Search, ad nomen* <<https://www.libertyellisfoundation.org>> (accesso su registrazione 09/2019).

<sup>47</sup> Ivi, *ad nomen*.

<sup>48</sup> NYPL, MAD, ECADFS, I.B. Non grantees, b. 75, f. 34, «Immerwahr, Heinrich R.», 1940-42. Un profilo biografico in *Database of Classical Scholars, ad nomen* <<https://dbcs.rutgers.edu>> (11/2019).

<sup>49</sup> Sulla sua vicenda F. Cavarocchi, *Wener Cohn (Goerke)*, in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit. <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/cohn-werner/362>> (11/2019).

1938, fu arrestata a Lublino e non sopravvisse<sup>50</sup>. Hadasa Olszaniecka, laureata in Medicina nel luglio 1938, tornò a Lodz; dopo l'invasione nazista fu internata nel ghetto e non sopravvisse<sup>51</sup>. Szolomon Mostowlanski, laureato in Medicina nella stessa sessione, fu arrestato a Brest in Polonia<sup>52</sup>. Maya Lazerson, appartenente ad una famiglia lettone emigrata in Romania, si era iscritta nell'anno accademico 1937-38 alla Facoltà di Lettere, con l'intenzione di laurearsi in filologia moderna. Il 4 novembre 1939 fece domanda di iscrizione al quarto anno<sup>53</sup>, ma non risulta aver completato il corso di studi. Dopo l'inizio del conflitto Maya dovette ricongiungersi alla famiglia di origine, dato che la sua ultima residenza nota è Riga; la giovane risulta arrestata e uccisa nel 1941<sup>54</sup>. Anche lo studente lettone Zamuelis Noviks, costretto ad abbandonare gli studi nel marzo 1938 perché non gli era stato concesso il nulla osta dal ministero degli Esteri italiano, dovette tornare a casa; il suo nome, insieme a quello dei genitori, è contenuto in una lista di prigionieri del ghetto di Riga, che tuttavia non fornisce ulteriori indicazioni sulla loro destinazione<sup>55</sup>.

Alcuni fra i giovani polacchi rimasti in Italia furono internati dopo l'entrata in guerra nei campi istituiti dal regime per gli ebrei stranieri e per altre categorie di civili. Mojżesz Josef Allerhand fu internato nel campo di Ferramonti il 29 settembre 1940 e vi rimase fino al settembre 1943; dopo essersi nascosto nella zona in attesa dell'imminente liberazione, venne reclutato come interprete da un'unità inglese e seguì per oltre un anno la risalita del fronte<sup>56</sup>. Anche Chona Mikoezynski alloggiò a Ferramonti dall'agosto 1940 al 1943<sup>57</sup>. Maria Luisa Moldauer trascorse la fase fra il luglio 1940 ed il settembre 1943 in parte nel campo di Lanciano, in parte nella località di «internamento libero» di Guardiagrele<sup>58</sup>. Fryderyke Hübschmann, laureata

<sup>50</sup> Cfr. il database *Polish Martyred Physicians* <<https://www.jewishgen.org/>> (11/2019).

<sup>51</sup> *The Central Database of Shoah's Victims Names, ad nomen* <<https://yvng.yadvashem.org>> (11/2019).

<sup>52</sup> Ivi, *ad nomen*.

<sup>53</sup> ASUFI, AC, SS, f. «Lazerson Maya», domanda al rettore, 4 novembre 1939.

<sup>54</sup> *The Central Database of Shoah Victims' Names, ad nomen* <<https://yvng.yadvashem.org>> (11/2019).

<sup>55</sup> *List of Riga Ghetto Imprisoners*, disponibile online nel sito del Museo del ghetto di Riga <<http://www.rgm.lv/wp-content/uploads/2011/10/Rigas-geto-maju-gramatas.pdf>> (11/2019); ASUFI, AC, SS, f. «Noviks Samuel», Ministero degli Affari esteri, Direzione italiani all'estero all'Università di Firenze, 9 marzo 1938.

<sup>56</sup> Cfr. *Indice generale degli ebrei stranieri internati in Italia 1940-1943, ad nomen*, disponibile online nel portale del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano <<http://www.cdec.it>> (11/2019). Un profilo biografico in F. Cavarocchi, *Mojżesz Josef Allerhand*, in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit. <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/allerhand-mojzesz-josef/304>> (11/2019).

<sup>57</sup> *Indice generale degli ebrei stranieri internati in Italia 1940-1943, ad nomen*.

<sup>58</sup> Ivi, *ad nomen*. Moldauer ha descritto le sue peripezie nel romanzo autobiografico Maria Eisenstein, *L'internata numero 6*, a cura di Carlo Spartaco Capogreco, Mimesis, Milano 2014.

in Odontoiatria, si trovava l'8 settembre 1943 nella località di internamento libero di Finale Emilia; riuscì poi a nascondersi grazie alla rete di soccorso allestita dal parroco di Massa Finalese don Benedetto Richeldi<sup>59</sup>. Il medico polacco Israel Meier, specializzatosi in Odontoiatria nel 1939, venne invece internato con la famiglia a Castelnuovo Garfagnana in provincia di Lucca; i Meier, insieme ai Kienwald, furono gli unici a non obbedire all'ordine di presentarsi alla locale caserma dei carabinieri il 5 dicembre 1943. Mentre gli altri internati furono deportati, le due famiglie riuscirono a nascondersi in montagna fino alla liberazione grazie all'aiuto di alcuni abitanti<sup>60</sup>.

Dei giovani rimasti in Italia, una parte vi resterà anche nel dopoguerra, mentre altri emigreranno usufruendo delle nuove possibilità che si aprirono per i *displaced* ebrei dopo la liberazione. Maria Luisa Moldauer collaborò col Psychological Warfare Branch; emigrò poi negli Stati Uniti col marito Samuel Aron Eisenstein, conosciuto durante l'internamento. La già citata Sulamith Sonne dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera e da qui si trasferì negli Stati Uniti nel 1945<sup>61</sup>.

Pochi i casi di reinscrizioni dopo la liberazione: nel settembre 1946 la studentessa di nazionalità palestinese Silvia Reich, che aveva abbandonato gli studi nel 1940, chiese di essere riammessa all'università come fuori corso e, dopo aver sostenuto gli ultimi sette esami, si laureò in Scienze agrarie nel luglio 1947 con votazione di 110/110 e dignità di stampa<sup>62</sup>. Abramo Meggiboschi, che si era laureato nel luglio 1938 e dunque non si era potuto iscrivere ad un corso di perfezionamento, conseguì il diploma di specializzazione in Odontoiatria nel 1946<sup>63</sup>. Anche Norbert Sigmund Brückmann riuscì a specializzarsi nel 1945 a Firenze, dopo aver abbandonato gli studi nel 1938 in quanto ebreo tedesco<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. Maria Pia Balboni, *Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia*, Giuntina, Firenze 2012, in specie pp. 58-63, 73-74 e *passim*.

<sup>60</sup> La vicenda è ricostruita in Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, Pacini Fazzi, Lucca 2002, pp. 120-124 e *passim*.

<sup>61</sup> Su Moldauer cfr. C.S. Capogreco, *Il libro esemplare di un'autrice fantasma*, in M. Eisenstein, *L'internata* numero 6, cit., pp. XV-LXV; su Sonne cfr. Renata Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, Mondadori, Milano 1998, p. 511; NARA, RG 85, *Records of the Immigration and Naturalization Service, Index (Soundex) Cards, Ship Arrivals at Philadelphia, Pennsylvania, 1883-1948*, T526, R51, *ad nomen*, disponibile online su <<https://www.myheritage.it>> (accesso su registrazione 09/2019).

<sup>62</sup> ASUFI, AC, SS, f. «Reich Silvia», domanda al rettore, 5 settembre 1946; ivi, diploma e attestato di laurea, 17 novembre 1947.

<sup>63</sup> Ivi, f. «Meggiboschi Abramo», diploma di specialista rilasciato il 21 giugno 1948. La famiglia Meggiboschi, proveniente da Riga, era emigrata in Italia nel 1913.

<sup>64</sup> Ivi, f. «Brückmann Norbert», domanda di ammissione all'esame di specializzazione, 30 maggio 1945.

## Conclusioni

Alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali era iscritto all'ateneo fiorentino un piccolo gruppo di studenti ebrei stranieri. Si era assistito già negli anni precedenti ad una contrazione di questa componente, circostanza che distanziava nettamente il capoluogo toscano da altre sedi, in primo luogo Bologna e Pisa. Inoltre Firenze si distingueva per una significativa percentuale di giovani tedeschi e d'altra parte per una presenza contenuta di studenti polacchi e molto ridotta di rumeni, che invece costituivano quasi ovunque i gruppi più rilevanti; notevole in termini proporzionali era la componente femminile. Nella scelta delle diverse sedi universitarie da parte dei giovani ebrei in fuga da ambienti ostili e persecuzioni dovettero incidere vari fattori, finora scarsamente esplorati: certamente ebbero un ruolo il prestigio ed il peso specifico dei singoli atenei ed in primo luogo delle Facoltà di Medicina; furono importanti anche le tradizioni di mobilità e la presenza di piccoli ma radicati insediamenti di connazionali; la propensione a scegliere alcune sedi situate nel centro-Nord fu certamente rafforzata anche dalla garanzia di più agevoli condizioni di studio, dalla presenza di servizi quali mense e case dello studente o dalla possibilità di svolgere piccoli lavori per garantirsi un sostentamento. Sarebbe interessante indagare con maggiore attenzione le relazioni con gli enti comunitari ebraici, per comprendere se e quanto incisero l'assistenza offerta dalle singole Comunità ed il mecenatismo di famiglie prominenti<sup>65</sup>.

Come si è visto, si assistette non solo all'espulsione degli studenti di nazionalità tedesca e dei fuori corso, ma anche all'abbandono di buona parte degli allievi in corso, ad eccezione di quanti avevano la possibilità di laurearsi in tempi brevi; nessuno fra gli studenti di cui si sono seguiti i percorsi si laureò dopo il 1940. I tedeschi furono costretti a riorientarsi rapidamente, ma riuscirono in buona parte ad emigrare, anche perché avevano la possibilità di accedere a più solide reti di soccorso rispetto ai colleghi dell'Europa orientale; da un lato infatti la grande emigrazione dal 1933 aveva strutturato una serie di organizzazioni internazionali di aiuto, dall'altro vari di essi potevano appoggiarsi su un parente stretto già espatriato.

Buona parte degli studenti polacchi o in generale provenienti dall'Europa orientale trovò un rifugio precario in Italia; fra coloro che si videro costretti a tornare a casa quasi nessuno sopravvisse. Nessuno riuscì ad emigrare nel

<sup>65</sup> Sul tema alcune indicazioni in K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 220-228, che cita ad esempio un comitato di assistenza rivolto agli studenti ebrei stranieri fondato dalla Comunità di Padova (ivi, pp. 226-227). Nel 1924 era stata fondata la Federazione associazioni economiche studenti stranieri ebrei con sede centrale proprio a Firenze, di cui tuttavia non si trova traccia nei tardi anni Trenta; cfr. Elizabeth Schächter, *Carlo Alberto Viterbo: A Neglected Figure of Italian Judaism*, «The Italianist», 33, 2013, p. 508.

periodo prebellico, mentre si aprirono nuovi spazi dopo la liberazione e la ricostituzione delle organizzazioni di soccorso ebraico.

Per quanto riguarda le reazioni dell'istituzione, anche a causa del basso numero di studenti ebrei l'applicazione delle leggi razziali fu gestita in buona parte sottotraccia. In alcuni casi dubbi si cercò di favorire la permanenza degli studenti; più in generale si ha l'impressione che una parte del corpo docente – in particolare coloro che ne avevano seguito più da vicino la carriera universitaria – tentò di agevolare il percorso di chi si affrettava a laurearsi.

Il caso dell'ateneo fiorentino differisce dunque nettamente da quello pisano, in cui per intervento dei ministri Ciano e Bottai quasi tutti gli studenti ebrei stranieri furono espulsi, dato che nel 1937 l'amministrazione universitaria ne aveva convalidato l'iscrizione senza che fossero provvisti del necessario nulla osta politico fornito dal ministero degli Esteri; a Firenze, certo anche perché si trattava di un piccolo gruppo, ci si limitò ad assicurare il ministero che tutte le Facoltà si erano attenute scrupolosamente alle norme in vigore<sup>66</sup>. Se dunque, nelle pieghe della legislazione razziale, i pochi giovani ancora iscritti ebbero qualche possibilità di terminare il corso di studi, il processo espulsivo si consumò anche nell'ateneo fiorentino senza eccezioni rispetto alla normativa; esso sancì il fallimento di un incerto percorso di internazionalizzazione della popolazione studentesca che si riaprì con grandi difficoltà e in un contesto profondamente mutato nel periodo repubblicano.

<sup>66</sup> Documentazione in ASUFi, AC, 1937, f. 94, sf. «Iscrizione studenti stranieri». Cfr. F. Pelini, I. Pavan, *La doppia epurazione*, cit., pp. 49-61.



# Da discriminati a rifugiati: gli studiosi ebrei stranieri dell'ateneo di Firenze

Anna Teicher

Il 1° e il 2 settembre 1938 il Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia approvò, tra i primi provvedimenti legislativi antiebraici, sia le misure per la difesa della razza nella scuola fascista, sia quelle per l'espulsione dal paese degli ebrei di origine straniera<sup>1</sup>. Oltre agli studenti ebrei stranieri sottoposti successivamente a condizioni speciali<sup>2</sup>, nell'ambito universitario un numero molto ristretto di studiosi ebrei di origine straniera fu colpito da entrambi i provvedimenti. Laureatissimi in Italia – salvo qualche rarissima eccezione<sup>3</sup> – avevano deciso di rimanervi per cercare di proseguire la carriera accademica in Italia. Non esiste una prosopografia a livello nazionale che consenta di quantificare la presenza di ebrei di origine straniera inseriti negli atenei italiani al momento delle leggi razziali. La ricostruzione si presenta tanto più difficile in quanto si tratta di giovani studiosi all'inizio della carriera, caratterizzata ancora da precarietà. Sfuggono facilmente, in modo particolare, quegli studiosi che nel 1938 avevano solo un ruolo informale o

<sup>1</sup> Regio decreto legge (RDL) 5 settembre 1938 n. 1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» (GU), 13 settembre 1938; RDL 7 settembre 1938 n. 1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, GU, 12 settembre 1938.

<sup>2</sup> Cfr. Elisa Signori, *Contro gli studenti. La persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in Valeria Galimi e Giovanna Procacci (a cura di), «Per la difesa della razza». L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane, Unicopli, Milano 2009, p. 188.

<sup>3</sup> Cfr. Simona Salustri (a cura di), *Appendice. Gli emeriti / onorari, gli ordinari, i liberi docenti, gli assistenti / aiuti, e i lettori ebrei presenti nell'università di Bologna all'atto dell'applicazione delle leggi razziali: profili biografici*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, CLUEB, Bologna 2004, p. 202, per il caso di Maurizio (Mór) Korach.



incerto all'interno del corpo docente<sup>4</sup>. Questo contributo, che costituisce solo la prima presentazione del materiale nell'ambito di un futuro lavoro più ampio, intende fare un bilancio preliminare della situazione all'interno dell'ateneo fiorentino, mettendo a fuoco il gruppo, sicuramente piccolo, di studiosi ebrei di origine straniera finora identificati. Si passerà poi a mettere in luce tramite le loro esperienze quali furono i meccanismi che resero possibile il proseguimento della loro carriera fuori d'Italia in seguito alle leggi razziali. Alcuni elementi furono determinanti: le organizzazioni negli Stati Uniti e in Gran Bretagna in soccorso agli studiosi profughi; la collaborazione di alcuni di questi giovani studiosi a progetti di rilevanza internazionale; avere i contatti giusti al momento giusto, e talvolta avere amici influenti. Il gruppo preso in esame comprende personalità diverse, diversi percorsi di vita prima e dopo le leggi razziali: esistono tuttavia dei fattori unificanti che possono illuminare comuni esperienze.

Alma mater di tutti fu l'ateneo di Firenze che da Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento fu rifondato come Università degli Studi nel 1924. Il più anziano del gruppo, il filosofo salonicchiota Isacco Sciaky, nato nel 1896, si laureò a Firenze nel 1926; i più giovani, lo storico Nicolai Rubinstein, nato nel 1911, e la botanica Avigail Vigodsky, l'unica donna del gruppo, nata nel 1912, giunti a Firenze rispettivamente da Berlino e dalla allora Palestina Mandataria, si laurearono nel 1935. Il nucleo centrale del gruppo era composto da ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale e dalla Russia, tutti nati nella prima decade del '900, e laureati tra il 1927 e il 1931: i polacchi David Diringer in Lettere, Jacob Teicher in Filosofia, e il chimico Enrico Zvi Jolles alla Facoltà di Scienze; il russo Alessandro Pekelis a Giurisprudenza; e a Medicina, Emanuele Pekelis, fratello di Alessandro, Beniamino Jolles, fratello di Enrico, il rumeno Carlo Schapira e l'ungherese Alessandro Bieber. Altro laureato in medicina era Guglielmo (William) Nino Rogers, ebreo di origine inglese, ma nato a Trieste<sup>5</sup>.

Anche se tutti furono in seguito colpiti dal decreto di espulsione nel 1938, per la stragrande maggioranza del gruppo l'Italia aveva inizialmente costituito un rifugio dalle difficili, e spesso ostili, condizioni discriminatorie nei paesi d'origine che avevano ostacolato il loro accesso agli studi superiori. I russi avevano

<sup>4</sup> Per le difficoltà di ricostruire un quadro completo del corpo docente di più bassa qualifica colpito dalle misure discriminatorie, cfr. Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica italiana», CIX (1), 1997 (riedito in Id., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013), pp. 144-150; Patrizia Guarnieri, *Italian psychology and Jewish emigration under fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave Macmillan, New York 2016, pp. 155-156. Cfr. anche i commenti sull'«area grigia delle carriere mai nate» di Roberto Finzi, *Introduzione*, in V. Galimi e G. Procacci (a cura di), «Per la difesa della razza», cit., p. 15.

<sup>5</sup> Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze (ASUFI), Schedario Studenti, *ad nomen*.

sperimentato non solo la lunga tradizione discriminatoria contro gli studenti ebrei delle scuole e delle università russe, ma anche l'avvento del bolscevismo<sup>6</sup>. Gli ungheresi, i polacchi e i rumeni risentivano dell'aumentato nazionalismo e del corrispondente antisemitismo nei nuovi stati del centro Europa, tendenze che condussero all'introduzione della quota ebraica, il cosiddetto *numerus clausus* – introdotto *de iure* in Ungheria dal 1920, *de facto* in Polonia e in Romania dai primi anni Venti – che provocò una migrazione accademica di studenti ebrei alla ricerca di un ambiente migliore per compiere i propri studi<sup>7</sup>. Dieci anni più tardi, la presa di potere del nazionalsocialismo in Germania provocò un ulteriore esodo di studenti ebrei tedeschi, di cui fece parte Rubinstein<sup>8</sup>.

Parallela alla domanda vi fu l'offerta da parte del governo italiano. La politica di propaganda culturale promossa dal neo-governo fascista nella primavera del 1923, che mirava a promuovere «una sempre più vasta penetrazione dello spirito e dei metodi scientifici, nonché della cultura italiana, nelle altre nazioni» attraverso agevolazioni finanziarie a favore degli studenti stranieri, ebbe l'effetto di attirare verso le università italiane un significativo afflusso studentesco, comprendente molti giovani ebrei ostacolati nei loro paesi d'origine<sup>9</sup>. Fra i primi protagonisti vi furono i componenti del gruppo giunto

<sup>6</sup> Cfr. Louis Greenberg, *The Jews in Russia. The struggle for emancipation*, Yale University Press, New Haven 1944-1951, vol. II, pp. 34-35, 85-86; Massimo Giuliani, *Da Odessa a Firenze: Alexander Pekelis (1902-1946), ebreo russo emigrato in Italia*, «Amicizia ebraico-cristiana», n.s., XXXIV (3-4), 1999, pp. 113-114.

<sup>7</sup> Cfr. Viktor Karády e Péter Tibor Nagy (eds.), *The numerus clausus in Hungary: studies on the first anti-Jewish law and academic anti-semitism in modern Central Europe*, Pasts Inc. Center for Historical Research, History Department of the Central European University, Budapest 2012; Szymon Rudnicki, *From "Numerus Clausus" to "Numerus Nullus"*, «Polin. A Journal of Polish Jewish Studies», 2, 1987, pp. 246-268, per un'analisi parziale della situazione in Polonia; Lucian Nastasă, *Anti-semitism at universities in Romania (1919-1939)*, in V. Karády e P.T. Nagy (eds.), *The numerus clausus*, cit., pp. 219-243; Ágnes Katalin Kelemen, *Leaving an antisemitic regime for a fascist country: the Hungarian Numerus Clausus refugees in Italy*, thesis Master of Arts, Central European University, Department of Nationalism Studies, Jewish Studies Program, Budapest 2014.

<sup>8</sup> Cfr. Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993 e 1996, I, pp. 220-228.

<sup>9</sup> RD 11 marzo 1923 n. 563, art. 3, GU, 29 marzo 1923 (integrato nella riforma Gentile sull'università, RD 30 settembre 1923 n. 2102, art. 54, GU, 11 ottobre 1923); Archivio centrale dello Stato (ACS), Presidenza consiglio ministri (PCM) 1925, 5.4.4344, *Voto del Consiglio Superiore della P.I. per gli studenti stranieri*, 18 dicembre 1925. Cfr. il mio intervento *Studenti stranieri, studenti ebrei: nuove presenze nell'Ateneo fiorentino nei primi anni del fascismo* al convegno *L'invenzione della razza. L'impatto delle leggi razziali in Toscana*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Firenze 24-25 gennaio 2019, di prossima pubblicazione; E. Signori, *Una peregrinatio accademica in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», 4, 2000, pp. 139-162; Ead, *Contro gli studenti. La persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in V. Galimi e G. Procacci (a cura di), «Per la difesa della razza», cit., pp. 173-210.

a Firenze dal centro Europa e dalla Russia negli anni Venti. Le condizioni di accesso allo studio divennero meno favorevoli col tempo, ma fino al 1938 l'Italia continuò a rappresentare una destinazione privilegiata, non solo per i giovani ebrei perseguitati<sup>10</sup>, ma anche per altri, come la palestinese Vigodsky, che cercavano una formazione all'estero.

Una volta conseguita la laurea, a prescindere dai meriti accademici per gli stranieri intenti a proseguire la carriera all'interno delle università italiane fu determinante l'obbligatorietà della cittadinanza italiana. Si trattava di un requisito di recente instaurazione, frutto di un dibattito negli anni intorno alla Prima Guerra Mondiale sull'opportunità o meno di privilegiare il carattere nazionale dell'insegnamento universitario. Nonostante l'opposizione di alcuni ragguardevoli esponenti della vita accademica italiana, come Giorgio Pasquali, portatori di una visione universale della scienza, la chiusura del corpo docente accademico ai cittadini non italiani, con l'esclusione dei lettori di lingua straniera, fu integrata nella Riforma Gentile del 1923, contemporaneamente all'apertura agli studenti stranieri<sup>11</sup>. Per il gruppo fiorentino il messaggio era semplice. Se volevano rimanere in Italia dovevano diventare italiani, e quelli fra loro che si decisero tempestivamente ebbero maggiori possibilità di ottenere la cittadinanza, come infatti accadde a sette di loro tra il 1927 e il 1934 – Isacco Sciaky nel 1927, David Diringer nel 1930, Alessandro ed Emanuele Pekelis insieme ad Enrico Jolles nel 1931, Carlo Schapira ed Alessandro Bieber rispettivamente nel 1933 e 1934<sup>12</sup>. Il loro successo deve tuttavia essere considerato sullo sfondo di un crescente atteggiamento negativo da parte del governo italiano nei confronti degli studenti stranieri che avevano scelto di rimanere in Italia dopo la laurea. I bersagli principali furono sicuramente i laureati in medicina, la facoltà che attirava il maggior numero di studenti stranieri, tra i quali molti ebrei, che costituivano la più grande concorrenza professionale per i loro colleghi italiani. Le limitazioni tuttavia non riguardavano solo loro. Già nel 1930 nelle domande per la concessione della cittadinanza si fa riferimento ad un non meglio identificato principio di massima (evidentemente non sempre applicato), concordato tra i Ministeri dell'Interno, Affari Esteri e Pubblica Istruzione, il quale provvedeva a non concedere la cittadinanza a studenti stranieri che avevano usufruito

<sup>10</sup> Sulle condizioni di accesso alle università italiane fino al 1938, cfr. E. Signori, *Una peregrinatio academica*, cit., pp. 154-159.

<sup>11</sup> Cfr. Giorgio Pasquali e Piero Calamandrei, *L'università di domani* (ed. or. 1923) e G. Pasquali, *La riforma universitaria* (ed. or. 1923), in Id., *Scritti sull'università e sulla scuola*, a cura di Marino Raicich, Sansoni, Firenze 1978, pp. 152-154, 408; RD 30 settembre 1923, n. 2102, art. 115 e art. 35, comma 3.

<sup>12</sup> ACS, Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione affari generali e riservati (DAGR), A4, b. 110, 33; A16, stranieri ed ebrei stranieri, b. 7, 104356; b. 10, 106358-9.

delle agevolazioni finanziarie<sup>13</sup>. Dalla seconda metà degli anni Trenta vi fu un progressivo irrigidimento, e in seguito ad una espressa disposizione di Mussolini ai dirigenti del Ministero dell'Interno del febbraio 1936 – «Non è opportuno concedere la cittadinanza agli ebrei immigrati» – pochi ebrei immigrati *tout court* riuscirono ad ottenere la cittadinanza italiana<sup>14</sup>. Due eccezioni furono Rogers (1936) e Beniamino Jolles (1937)<sup>15</sup>. Del gruppo fiorentino, Teicher e Rubinstein rimasero stranieri: Teicher aveva iniziato le pratiche tardi, probabilmente nel 1933, nutrendo fino al 1938 la vana speranza di un esito positivo; Rubinstein, l'ultimo arrivato, a quanto pare non fece alcun tentativo.

Le carriere del gruppo cominciarono ad avviarsi, sia formalmente che in altri contesti, nel corso degli anni Trenta, consentendoci di fare un quadro d'insieme delle posizioni raggiunte al momento delle leggi razziali. Quattro di loro, ormai cittadini italiani, divennero liberi docenti a Firenze – Alessandro Pekelis in Filosofia del diritto nel 1931, David Diringher in Antichità ed epigrafia ebraiche nel 1934, Isacco Sciaky in Filosofia ed Enrico Jolles in Chimica organica, entrambi nel 1936<sup>16</sup>. Diringher e Jolles abbinarono l'esercitazione della libera docenza al loro preesistente ruolo all'interno dell'ateneo – Diringher in qualità di Lettore di Tedesco al Magistero, e Jolles in qualità di aiuto presso l'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologica. Jolles e Sciaky erano inoltre professori incaricati<sup>17</sup>. Pekelis praticava anche la professione di avvocato, continuando a gestire il suo studio legale a Firenze dopo che la sua libera docenza fu trasferita a Roma a causa delle sue posizioni politiche invise ai fascisti fiorentini<sup>18</sup>. Sciaky, proveniente dall'insegnamento liceale, svolgeva

<sup>13</sup> Sull'alta presenza degli studenti stranieri ebrei nelle facoltà di medicina cfr. E. Signori, *Una peregrinatio academica*, cit., pp. 145, 147, 152-153. Per il principio di massima cfr., per esempio, Archivio di Stato di Firenze (ASF), Prefettura di Firenze, Affari Ordinari, 1930, b.79, f. Scheiner, Ermanno, 10 marzo 1930.

<sup>14</sup> Cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., I, pp. 41-42, ed i commenti al riguardo di Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000, p. 106.

<sup>15</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, A16, b.10, 106320 e 106358-9.

<sup>16</sup> ACS, Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), Direzione Generale Istruzione Superiore (DGIS), Liberi Docenti, 3a serie (1930-1950), Alessandro Pekelis, b. 374; David Diringher, b. 186; Enrico Zvi Jolles, b. 265; Isacco Sciaky, b. 452.

<sup>17</sup> Archivio Storico della Facoltà di Magistero, «registri delle lezioni»: lettore di lingua e letteratura tedesca (1931-38); ASUFI, *Sezione Docenti*, «Stato personale di Jolles, Enrico»; per l'incarico di insegnamento della Chimica Applicata (1937-1938), cfr. la documentazione nel Fondo Jolles, Dipartimento di Chimica "Ugo Schiff", Università di Firenze (in corso di inventariazione); ASUFI, *Sezione Docenti*, «fascicolo carriera libero docente di Isacco Sciaky».

<sup>18</sup> R. Università degli studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1934-1935*, Tip. C. Ruffilli, Firenze 1935, pp. 75 e 295; cfr. Fabio Franceschi, *Le leggi antiebraiche del 1938 e la loro applicazione nella Facoltà giuridica della R. Università degli Studi di Roma*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 38, 2014, p. 30, <<https://www.statoechiese.it/>> (11/2019); New York Public Library (NYPL), Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars (ECADFS), «Pekelis, Alexander Haim» (1939-1944), b. 26, f. 10, «Dr. Alexander H. Pekelis», s.d.

invece contemporaneamente un'intensa attività come esponente di primo piano del sionismo revisionista in Italia non senza legami col regime fascista, collocandosi così sull'altro lato dello spettro politico rispetto a Pekelis<sup>19</sup>.

Nel frattempo, i medici del gruppo divenuti cittadini italiani – Emanuele Pekelis, l'ortopedico Carlo Schapira, il pediatra Alessandro Bieber – furono assunti via via nelle cliniche universitarie in qualità di assistenti, aiuti volontari o medici interni<sup>20</sup>. Avigail Vigodsky, italiana grazie al suo matrimonio, divenne assistente volontaria e, nel 1937, assistente incaricata presso l'Istituto di Botanica<sup>21</sup>. Rimase più equivoca la posizione di quanti erano ancora cittadini stranieri. Nei confronti di alcuni si evince da parte dell'ateneo, o almeno da parte di singoli docenti all'interno di esso, un atteggiamento di benevolo pragmatismo che rese possibile, sebbene in via ufficiosa, il loro inserimento. Questo fu il caso di Guglielmo Rogers e del radiologo Beniamino Jolles, impegnati in assistentati ufficiosi ancor prima di ottenere la cittadinanza<sup>22</sup>. Anche Rubinstein, malgrado la sua nomina ad assistente volontario alla cattedra di storia medievale gli fosse stata negata a causa della mancata cittadinanza, ricoprì il ruolo fino al 1938<sup>23</sup>.

Tutti i membri del gruppo erano ancora precari nel 1938, e nessuno più dello studioso di filosofia arabo-ebraica, Jacob Teicher, il quale, nonostante un'attività occasionale d'insegnamento presso l'ateneo, rimase fuori da qualsiasi inserimento formale o informale<sup>24</sup>. Nel suo caso, il fallito tentativo di ottenere la cittadinanza troncò sul nascere ogni possibilità di progredire ulteriormente nella carriera, e gli impedì di concorrere per la libera docen-

<sup>19</sup> Cfr. Vincenzo Pinto (a cura di), *Stato e Libertà. Il carteggio Jabotinsky-Sciaky*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Id. (a cura di), *Il salonicchiota in nero. Ebraismo e sionismo nella Nuova Italia fascista (1918-1938)*, Belforte, Livorno 2009.

<sup>20</sup> R. Università degli studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1928-1929*, Tip. già Chiari, Succ. C. Mori, Firenze 1929, p. 88; e ivi, 1929-30, p. 90; 1934-1935, cit., pp. 176-177; *Annuario per l'anno accademico 1935-1936*, Stab. Grafico C. Ruffilli, Firenze 1936, pp. 69 e 128; e ivi, 1936-1937, pp. 116 e 118; *Annuario per l'anno accademico 1937-1938*, G.C. Sansoni, Firenze 1938, pp. 121 e 123.

<sup>21</sup> Oltre ai riscontri negli annuari accademici relativi, vedi Roberto De Philippis, *Avigail Vigodsky De Philippis*, in Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/vigodsky-de-philippis-avigail/613>> (11/2019).

<sup>22</sup> Bodleian Library, Oxford (BLO), Special Collections and Western Manuscripts, Society for the Protection of Science and Learning (SPSL), Beniamino Jolles, b. 421/10, «Curriculum vitae», s.d.; ASUFi, *Carteggio Amministrazione Centrale*, f. 671, 1937, 10D, «Personale Assistente», G. Rogers, 3 dicembre 1937.

<sup>23</sup> Biblioteca umanistica dell'Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, *Verbalì Adunanze*, 4, 1932-1941, 13 dicembre 1935, p. 174; 10 marzo 1936, p. 179; cfr. Nicolai Rubinstein, *Discorso del vincitore del premio Galilei*, Fondazione premio internazionale Galileo Galilei dei Rotary Club Italiani, Pisa, ottobre 1985, <<http://www.premiogalilei.it/html/vincitori/vincitori.php?id=25>> (11/2019).

<sup>24</sup> BLO, SPSL, Jakob L. Teicher, b. 321/1, promemoria, 8 novembre 1938.

za, nonostante le numerose pubblicazioni. Anche il sussidio assegnatogli nel 1935 dall'Accademia d'Italia venne sospeso in attesa che gli fosse concessa la cittadinanza<sup>25</sup>. Consegnato ad una specie di limbo accademico, Teicher aveva già cominciato a cercare una sistemazione fuori dall'Italia nella primavera del 1938. Precisamente quattro giorni dopo la visita di Hitler a Firenze del 9 maggio 1938, Teicher indirizzò una lettera di appello a Harry Austryn Wolfson, professore di letteratura e filosofia ebraica all'Università di Harvard, incoraggiato a contattarlo dall'essere stato informato dallo studioso italiano Giorgio Levi della Vida del «benevolo interesse» che Wolfson aveva mostrato per le sue ricerche. «Ogni giorno le condizioni di vita e di studio diventano sempre più difficili per me». Impossibilitato a proseguire i suoi lavori in Italia, Teicher, pur pieno di remore («La prego di perdonare la mia insistenza»), chiese comunque l'aiuto di Wolfson per individuare possibili aperture negli Stati Uniti<sup>26</sup>.

Il gruppo di studiosi ebrei di origine straniera risentì del doppio colpo delle misure antiebraiche all'inizio del settembre del 1938. Le misure per l'arianizzazione della scuola li allontanarono – così come i loro colleghi ebrei italiani – dai loro incarichi universitari, per quanto ancora precari, e posero fine alle aspirazioni di chi all'interno del gruppo sperava ancora in un eventuale inserimento. Allo stesso tempo il decreto di espulsione stabilì l'obbligo per gli ebrei stranieri, compresi quelli naturalizzati italiani posteriormente al 1° gennaio 1919, ai quali veniva tolta la cittadinanza, di lasciare il paese entro sei mesi<sup>27</sup>. A differenza dei loro colleghi ebrei italiani per i quali la ricerca di una sistemazione altrove per continuare la carriera costituì una scelta sicuramente difficile, ma pur sempre una scelta, gli studiosi stranieri furono invece costretti all'emigrazione. E se la prima esperienza di migrazione in Italia, il paese che li aveva accolti ventenni per compiere gli studi universitari, era stata vissuta positivamente, la seconda esperienza del 1938 fu invece caratterizzata da un senso di sradicamento e di rammarico per la carriera troncata, nonché di ansia per il futuro, in modo particolare per chi del gruppo, sposato e con figli, aveva responsabilità familiari. Ormai ultratrentenni nella maggior parte dei casi, dovevano lasciare la patria d'elezione dove, in attesa di una permanenza definitiva, avevano già cominciato a costruirsi radici profonde. L'angoscia dell'incombente separazione fu eloquentemente espressa da Enrico Jolles appena subito l'impatto della promulgazione delle leggi razziali:

<sup>25</sup> *Annuario della Reale Accademia d'Italia, 1934-37*, Tip. del Senato, Roma 1938, p. 292; Accademia Nazionale dei Lincei, Fondo Reale Accademia d'Italia, tit. VIII, b. 4, f. 6/1, *Dott. Jacopo Teicher*, lettera di Arturo Marpicati a J. Teicher, 1 maggio 1935.

<sup>26</sup> Harvard Library, University Archives, Papers of Harry Austryn Wolfson, HUGFP, 58.7, b. 16, f. 1930-39 – T, lettera di J. Teicher a Harry Wolfson, 13 maggio 1938.

<sup>27</sup> RDL, 7 settembre 1938, n. 1381, cit., e RDL, 17 novembre 1938, n. 1728, GU, 19 novembre 1938, art. 24, per la data di espulsione del 12 marzo 1939.

le misure prese riguardo agli ebrei [...] mi impediscono [...] di risiedere in questo bel paese che ho imparato ad amare, in mezzo ad un popolo al quale mi vincolano tanti legami di amicizia e di affetto. Sono ora cittadino italiano e mia moglie insieme ai miei figli sono italiani di nascita<sup>28</sup>.

Due del gruppo – Alessandro Bieber e Avigail Vigodsky – rimasero tuttavia in Italia, valendosi dell'eccezione accordata successivamente agli ebrei stranieri sposati con italiani<sup>29</sup>. Gli altri partirono, Sciaky per ultimo, nel novembre del 1939, utilizzando l'effettiva sospensione a metà marzo della data di scadenza per l'espulsione<sup>30</sup>. Partire sì, ma per dove? L'originalità del loro talento individuale e la formazione acquisita nell'ambito dell'ateneo fiorentino si sarebbero rivelate trasferibili a nuovi mercati intellettuali? Molti tentativi alla ricerca di un possibile inserimento furono infruttuosi. Così come per i colleghi italiani che condivisero l'emigrazione, i percorsi intrapresi, le diverse destinazioni, le eventuali sistemazioni, ben lungi da essere inevitabili, furono invece determinati da una complessa interazione di fattori. Tra questi, oltre al prestigio accademico, ebbero un ruolo cruciale le reti costituite da contatti accademici e da altri network politici e sociali.

Il gruppo si divise tra gli Stati Uniti, la Palestina Mandataria e la Gran Bretagna. Tre di essi partirono per gli Stati Uniti – Carlo Schapira, e i due fratelli Pekelis, Alessandro l'ultimo ad arrivarvi con la sua famiglia all'inizio del 1941. Sciaky nel frattempo aveva provato senza successo, attraverso i suoi contatti nell'ambito sionista, a trovare delle aperture negli Stati Uniti, e si era recato infine con la famiglia in Palestina<sup>31</sup>. Gli altri andarono in Gran Bretagna: Diringer, i due fratelli Jolles, Rogers, Rubinstein, preceduti da Teicher che, già a Londra per un breve viaggio di studi, fu colto di sorpresa.

All'indomani delle leggi razziali, vi furono dei colleghi italiani che presero l'iniziativa, rivolgendosi ai loro contatti professionali per sollecitare il loro aiuto nella ricerca di nuove sistemazioni per gli amici e *protégés* tra gli ebrei stranieri allontanati. Alcuni tentativi ebbero maggiore successo rispetto ad altri. Luigi Siciliano, direttore dell'Istituto di Radioterapia presso l'ateneo fiorentino, di cui Beniamino Jolles era stato assistente, scrisse a suo favore al radiologo inglese Neville Samuel Finzi. Tra i due, tuttavia, non esisteva nessun particolare rapporto di fiducia: si erano semplicemente conosciuti ad un

<sup>28</sup> BLO, SPSL, Enrico Zvi Jolles, b. 217/2, lettera di E. Jolles a Robert Robinson, 18 settembre 1938.

<sup>29</sup> RDL, 17 novembre 1938, n. 1728, art. 25.

<sup>30</sup> Cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario*, I, cit., pp. 304-310.

<sup>31</sup> NYPL, ECADFS, «Sciaky, Isacco» (1938-39, 1942), b.115, f. 30, lettere di S. Bernstein all'Emergency Committee, 12, 18 e 20 gennaio 1939; per l'arrivo della famiglia Sciaky in Palestina nel novembre 1939, cfr. Arturo Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Marietti, Genova 2003, p. 366.

congresso internazionale in Svizzera più di quattro anni prima, ed il tentativo di Siciliano non andò oltre. Finzi evidentemente non si sentì di assumere un ruolo personale nel caso, tuttavia avvertì l'organizzazione inglese di soccorso agli studiosi profughi della difficile situazione in cui si trovava Jolles<sup>32</sup>.

Nel caso di Alessandro Pekelis, le amicizie italiane dal comune ambiente antifascista furono invece più «operose». La parola è dell'ex-professore ed amico di Pekelis, Piero Calamandrei, in una lettera del dicembre del 1938 al collega uruguaiano Eduard Couture, il quale, grazie all'interessamento dello stesso Calamandrei, si era prodigato per la sistemazione di Pekelis – e di altri ancora – a Montevideo<sup>33</sup>. Già nei primi giorni dopo l'emanazione delle leggi razziali, la 'rete di protezione' fiorentina si era mossa a favore di Pekelis, sollecitando da Croce un commento sul suo lavoro, apparso successivamente ne «La Critica» alla fine di novembre. Pekelis tuttavia non partì né per Montevideo, né per Londra, come Luigi Russo aveva accennato a Croce fosse sua intenzione, ma si trasferì invece a Parigi dove rimase fino all'occupazione tedesca. Successivamente, in fuga dai nazisti, si sarebbe rivolto allo stesso Calamandrei quando il console americano a Lisbona subordinò il rilascio del visto per gli Stati Uniti ad un'attestazione delle posizioni antifasciste di Pekelis. Fu nuovamente Calamandrei a fornirgli la prova, sotto forma di un ritaglio dal giornale fascista «Il Telegrafo» che metteva in risalto l'origine ebraica di Pekelis e la sua ostilità al regime, e che più tardi costituì, insieme ai commenti di Croce sul suo lavoro, una parte del dossier che Pekelis mise insieme per documentare il suo caso negli Stati Uniti. Fu soprattutto Max Ascoli, che aveva fatto la conoscenza di Pekelis a Firenze una decina di anni prima e le cui posizioni antifasciste avevano fornito il contesto per la sua emigrazione negli Stati Uniti nel 1931, a facilitarne l'inserimento. Ascoli sostenne la nomina di Pekelis al corpo docente della Graduate Faculty of Political and Social Science di cui egli stesso era *dean* presso la New School for Social Research a New York, assicurando per Pekelis, dietro sua raccomandazione, un finanziamento da parte dell'Emergency Committee for Displaced Foreign Scholars, istituito nel 1933 per aiutare gli studiosi perseguitati in Germania ed esteso successivamente ai profughi di altri paesi<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> BLO, SPSL, Beniamino Jolles, cit., lettera di Luigi Siciliano a Neville Samuel Finzi, 10 ottobre 1938; lettera di Neville Samuel Finzi al Segretario della SPSL, 20 ottobre 1938.

<sup>33</sup> Cfr. Mario Losano, *Tra Uruguay e Italia: Couture e Calamandrei, due giuristi democratici nell'epoca delle dittature europee*, in Maria Rosario Polotto, Thorsten Keiser, Thomas Duve (eds.), *Derecho privado y modernización. América Latina y Europa en la primera mitad del siglo XX*, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main 2015, <[http://www.rg.mpg.de/998268/gplh\\_2\\_losano.pdf](http://www.rg.mpg.de/998268/gplh_2_losano.pdf)> (11/19), pp. 282-288.

<sup>34</sup> Cfr. Massimo Mastrogregori, *Il caso Pekelis. Croce, Russo, Calamandrei e la protezione degli studiosi ebrei nell'autunno 1938*, «Storiografia», 6, 2002, pp. 127-129; Carla Pekelis, *La mia versione dei fatti*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 152 e 167-168; NYPL, ECADFS, «Pekelis, Alexander Haim», cit.



Il gruppo di studiosi approdati in Gran Bretagna si trovò invece davanti a una situazione di maggiore incertezza. Per Rogers, che aveva già trascorso un periodo di esperienza in campo clinico in un ospedale londinese, la Gran Bretagna rappresentava un ritorno alle origini inglesi della famiglia<sup>35</sup>. Per gli altri il paese era sconosciuto e si presentava, inizialmente almeno, come una tappa verso altre possibili destinazioni, che si rivelò definitiva solo per il venir meno di altre opportunità. In Gran Bretagna, le aperture si dimostrarono estremamente limitate per i profughi dall'Italia, gli ultimi arrivati di una lunga catena dal 1933. La SPSL, organizzazione 'sorella' dell'Emergency Committee americano, fu attiva nell'incoraggiarli a cercarsi sistemazioni altrove<sup>36</sup>. Tutti tentarono con gli Stati Uniti, alcuni avendo già iniziato la lenta e faticosa procedura di domanda per il visto prima di lasciare l'Italia. Tutti furono tuttavia destinati a rimanere a mani vuote, nonostante avessero preesistenti contatti ben disposti ad agire nei loro interessi, anche presso l'Emergency Committee<sup>37</sup>. Diringer e Teicher avevano anche la possibilità di rientrare nei programmi di soccorso istituiti dall'American Academy of Jewish Research (AAJR), grazie all'indirizzo specificamente 'ebraico' del loro settore di ricerca. Ogni trattativa fu comunque sospesa quando gli Stati Uniti entrarono in guerra<sup>38</sup>. Enrico Jolles si valse dei suoi contatti nell'ambiente sionista, ma nonostante l'interessamento personale di Weizmann per il ruolo che Jolles avrebbe potuto svolgere nella ricerca tecnica in Palestina, nulla si concretizzò, e il progetto decadde, per essere ripreso solo nel dopoguerra<sup>39</sup>.

Obbligati a rimanere per tutta la durata della guerra in Gran Bretagna – dove sarebbero rimasti anche dopo – Diringer, Enrico e Beniamino Jolles, Rubinstein e Teicher furono inizialmente svantaggiati per la mancanza di preesistenti reti di contatti, e dovettero far fronte alla necessità di costruirle *ex novo* per poter istituire legami con istituzioni accademiche che potenzialmente avrebbero potuto offrire loro l'opportunità di un appoggio iniziale. In questo furono aiutati, oltre che dai network accademici, anche dalle reti socia-

<sup>35</sup> ASUFI, *Carteggio Amministrazione Centrale*, f. 671, cit., Rogers.

<sup>36</sup> Per esempio, BLO, SPSL, Beniamino Jolles, cit., lettera di Esther Simpson a Beniamino Jolles, 11 novembre 1939.

<sup>37</sup> Per esempio, NYPL, ECADFS, «Teicher, Jakob» (1939), b. 139, f. 11, Interview Memorandum, 27 settembre 1939, per l'interessamento di Paul. O. Kristeller; ivi, «Diringer, David» (1938-1942), b. 52, f. 27, Interview Memorandum, 9 novembre 1939, per l'interessamento di Karl (Kalman) Friedman (ex-rabbino capo, Firenze).

<sup>38</sup> Cfr. Anna Teicher, *Jacob Leib Teicher between Florence and Cambridge: Arabic and Jewish Philosophy in Wartime Oxford*, in Sally Crawford, Katharina Ulmschneider, Jaś Elsner (eds.), *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 333; NYPL, ECADFS, «Diringer, David», cit., lettera di Betty Drury a Ralph Marcus, 2 luglio 1940; lettera di B. Drury a Barbara Katz, 3 marzo 1942.

<sup>39</sup> Archivio privato Enrico Jolles (Sible Hedingham, GB), (APJ), lo scambio di lettere tra lui ed Augusto Levi, 7, 9 e 21 agosto 1939.

li, e nei casi di Diringher e di Rubinstein i loro contatti fortuiti con esponenti di rilievo dell'establishment britannico facilitarono sicuramente il processo di accettazione<sup>40</sup>. Nel caso di Teicher, la collaborazione ad un progetto internazionale di ricerca con sede in Gran Bretagna gli fornì la ragione iniziale per recarsi in quel paese, e gli offrì un punto di accesso per stabilire contatti nel mondo accademico britannico<sup>41</sup>. Tutti vissero tuttavia in una situazione di grande precarietà, ed alcuni membri del gruppo sperimentarono, nei primi mesi, serie difficoltà finanziarie, avendo esaurito i loro risparmi, e trovandosi a dipendere dalla beneficenza della comunità ebraica. Questi problemi tendevano a protrarsi qualora la prima posizione offerta non fosse subito retribuita. Questo fu il caso dei due fratelli Jolles che trovarono 'spazio' in due laboratori a Londra all'inizio del 1939, ma che dovettero aspettare alcuni mesi prima di assicurarsi dei *grant*<sup>42</sup>. Enrico Jolles divenne borsista della SPSL, insieme a Diringher e più tardi a Rubinstein<sup>43</sup>. Teicher, a Oxford, usufruì di una offerta più varia, abbinando dei *grant* occasionali, assegnatigli dai singoli College dell'università nell'ambito dei loro programmi a sostegno degli studiosi profughi, ad un lavoro retribuito presso la Bodleian library. Godette inoltre di un'offerta di vitto e alloggio presso una casa privata<sup>44</sup>. Per tutti, borsisti o meno, la SPSL funzionò comunque come centro di informazioni e consigli, operando in ultima analisi come una rete di sicurezza, e attenuando l'impatto con un ambiente che Teicher definì «un terreno maledettamente difficile, ma anche ricco di moltissime possibilità»<sup>45</sup>.

Alla fine della guerra, la maggior parte del gruppo aveva già preso la decisione di rimanere nel paese d'adozione<sup>46</sup>. La scelta fu resa più facile per chi era riuscito, nonostante lo sconvolgimento della forzata migrazione e i nuovi contesti professionali, a mantenere un percorso consoni alla propria carriera. Questo fu il caso di Pekelis negli Stati Uniti, avvocato e accademico di

<sup>40</sup> Cfr. Kate Lowe, *"I shall snuffle about and make relations": Nicolai Rubinstein, the Historian of Renaissance Florence in Oxford during the War*, in S. Crawford, K. Ulmschneider, J. Elsner (eds.), *Ark of Civilization*, cit., pp. 222-224; BLO, SPSL, David Diringher, b. 251/2, per es., lettera di Sir Frederic Kenyon a Diringher, 13 febbraio 1939.

<sup>41</sup> Cfr. A. Teicher, *Jacob Leib Teicher*, cit., pp. 329-330.

<sup>42</sup> BLO, SPSL, Enrico Zvi Jolles, cit., lettera di E. Jolles a Esther Simpson, 29 gennaio 1939; promemoria, 17 maggio 1939; lettera di C. S. Gibson a David Cleghorn Thompson, 10 giugno 1939; BLO, SPSL, Beniamino Jolles, cit., lettera di B. Jolles a The Home Secretary, 10 luglio 1940; cfr. Giulio Levi, *Una vita sospesa 1938-1945*, Castelveccchi, Roma 2016, p. 23, citando una lettera di Sergio Levi che menzionava Beniamino Jolles, il quale si era «trovato quasi alla disperazione».

<sup>43</sup> BLO, SPSL, Enrico Zvi Jolles, cit., lettera di D. C. Thompson ad A. J. Makower, 30 giugno 1939; BLO, SPSL, David Diringher, cit., Agenda Item No. 6, s.d. ma 1948; K. Lowe, *"I shall snuffle about"*, cit., p. 224.

<sup>44</sup> Cfr. A. Teicher, *Jacob Teicher*, cit., pp. 332-333 e 336-337.

<sup>45</sup> Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Pisa (CASNS), Fondo Garin (FG), lettera di J. Teicher ad Eugenio Garin, s.d., ma metà settembre 1938.

<sup>46</sup> Per esempio, APJ, lettera di E. Jolles a Chaim Weizmann, 15 ottobre 1944.

successo fino alla morte prematura avvenuta in un incidente aereo alla fine del 1946<sup>47</sup>. In Gran Bretagna, lo storico Rubinstein poté seguire una carriera lineare all'interno dell'ambiente universitario, insegnando a Oxford e a Southampton prima della sua nomina definitiva a Londra nel 1945<sup>48</sup>.

Per altri, la scelta di rimanere implicò invece un profondo ridimensionamento che li costrinse ad abbandonare la carriera universitaria almeno nell'immediato futuro. I medici, Rogers e il radiologo Beniamino Jolles in Gran Bretagna, Emanuele Pekelis e Carlo Schapira negli Stati Uniti, ottennero una sistemazione in campo ospedaliero<sup>49</sup>. Nel 1940 Enrico Jolles, il fratello maggiore di Beniamino, aveva dovuto abbandonare la ricerca pura, passando per molti anni al settore industriale in Gran Bretagna. Fu solo alla fine degli anni Sessanta, e a pochi anni dalla sua morte, che l'iniziativa discussa con Weizmann durante gli anni della guerra si realizzò, con la nomina di Jolles a professore della Hebrew University e alla direzione di un nuovo istituto di Chimica Applicata, dandogli la possibilità di realizzare il suo sogno di poter servire lo stato di Israele<sup>50</sup>. Sciaky passò molti anni di attività nell'ambiente liceale in Israele, sebbene avesse contatti sia con la Tel Aviv School of Law and Economics e, alla fine della sua carriera, con la Hebrew University<sup>51</sup>.

Fra i tanti già ricordati, solo Teicher e Diringher presero in considerazione la possibilità di tornare in Italia, anche se entrambi si sarebbero poi inseriti nel mondo accademico britannico, presso la stessa Faculty of Oriental Studies a Cambridge University. A differenza degli altri, avevano sperimentato una guerra interrotta, giacché furono impegnati in lavoro di guerra, dopo un iniziale periodo di ricerche – Teicher sotto l'egida del governo polacco in esilio, Diringher all'interno dei servizi britannici – e alla fine della guerra si trovarono sprovvisti di impiego<sup>52</sup>. Senza nessun precedente inserimento nel

<sup>47</sup> Cfr. M. Giuliani, *Da Odessa a Firenze: Alexander Pekelis*, cit., p. 122.

<sup>48</sup> Cfr. Daniel Waley, *Nicolai Rubinstein. 1911-2002*, «Proceedings of the British Academy», 124, «Biographical Memoirs of Fellows», 3, 2004, pp. 314-315.

<sup>49</sup> Su Beniamino Jolles, consultant radiologist, Northampton General Hospital, GB, cfr. *Obituary*, «Clinical Radiology», 37, 1986, pp. 471-472; su Rogers, consultant physician, St. Helier's Hospital, Carshalton, GB, cfr. Anthony J. Eisinger, *Obituary for William Nino Rogers*, «British Medical Journal», 306, 1993, p. 1473; per un cenno su Emanuele Pekelis, patologo presso il Camarillo State Hospital, CA., cfr. «Transactions of the New York Academy of Sciences», ser. II, 18, 1955, p. 90; su Carlo Sorell (già Schapira) consultant, Orthopaedic Surgery, cfr. «Hospital for Joint Diseases and Medical Center. Annual Report», 1969, p. 15, e Patrizia Guarnieri, *Carlo Schapira (Carlo Sorell)*, in Ead., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/schapira-carlo/587>> (11/2019).

<sup>50</sup> Cfr. Irene Bainbridge, *Zvi Enrico Jolles Pioneer in Applied Chemistry*, «Substantia. An international Journal of the History of Chemistry», I (2), 2017, pp. 130-131.

<sup>51</sup> Cfr. V. Pinto (a cura di), *Stato e Libertà*, cit., p. 26.

<sup>52</sup> Cfr. A. Teicher, *Jacob Teicher*, cit., p. 333; BLO, SPSL, David Diringher, cit., Agenda Item No. 6, cit.

mondo universitario italiano, la posizione di Teicher in vista di un possibile rientro era però estremamente debole, e si trovava inoltre privato dall'appoggio di alcuni importanti sostenitori in Italia, che pure in precedenza glielo avevano concesso. L'orientalista Carlo Alfonso Nallino, promotore della candidatura di Teicher per il sussidio dell'Accademia d'Italia nonché delle sue pubblicazioni sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, era scomparso già nell'estate del 1938<sup>53</sup>. L'ex-professore di Teicher, il filosofo Ludovico Limentani, che era stato allontanato dall'ateneo fiorentino a seguito delle leggi razziali, e con il quale Teicher, dopo gli anni di studio, insieme al compagno di università ed amico di una vita Eugenio Garin, godeva «di una sorta di amicizia privilegiata» era morto due anni più tardi<sup>54</sup>. Fu Garin, interpellato da Teicher nei mesi successivi alla cessazione delle ostilità, a cercare di delineare la precaria situazione che avrebbe trovato in Italia se avesse deciso di tornare. Le sue prospettive realistiche di guadagno si sarebbero limitate a traduzioni, lezioni di inglese, al massimo a collaborazioni editoriali o giornalistiche. Avrebbe dovuto ottenere la cittadinanza per assicurarsi una sistemazione definitiva nel mondo accademico in cui allora «come una volta», potevano funzionare «al massimo le raccomandazioni politiche». La sua conclusione fu scoraggiante: «Non vorrei, insomma, darti troppe illusioni». Su consiglio di Garin, Teicher decise di aspettare, e entro breve tempo la nomina a Cambridge all'insegnamento di ebraico post-biblico nell'autunno del 1946 pose fine definitivamente alla sue aspirazioni di ritorno in Italia<sup>55</sup>.

Diringer, a differenza di Teicher, aveva avuto un ruolo formale all'interno dell'ateneo fiorentino, e nel primo dopoguerra si prodigò alla ricerca di un reinserimento in Italia. La sua situazione era particolarmente problematica, sia per la precarietà del suo precedente impiego presso l'università di Firenze (come la SPSL ebbe a commentare nei suoi confronti, Diringer non aveva avuto una cattedra, e anche per i professori ordinari le prospettive di ritorno erano difficili), sia per il carattere ristretto della sua specializzazione, che limitava sensibilmente le sue possibilità, e non solo in Italia. Già dal 1945 stabilì un contatto con Eduardo Ruffini, il quale in qualità di addetto culturale presso l'Ambasciata italiana di Londra fungeva da tramite tra le autorità italiane e gli accademici italiani che avevano trovato rifugio in Gran Bretagna. Diringer inoltre si rivolse direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, e a rischio di consumare i suoi modesti risparmi, nell'inverno del 1947-1948 intraprese un infruttuoso viaggio esplorativo in Italia. Nel corso di questo

<sup>53</sup> *Annuario della Reale Accademia d'Italia, 1934-37*, cit., p. 292.

<sup>54</sup> Roberto Segà, *Un ricordo di Limentani: intervista a Eugenio Garin*, in Id. (a cura di), *Un positivista eretico: materiali per un profilo intellettuale di Ludovico Limentani*, Quaderni del Liceo Classico "L. Ariosto", Ferrara 1999, p. 28.

<sup>55</sup> Archivio privato Jacob Teicher (Cambridge, GB), (APT), lettera di E. Garin a J. Teicher, 10 giugno 1946.

viaggio incontrò molti amici vecchi e nuovi, tenne delle conferenze, e fece perfino domanda per un incarico a Trieste, ma tornò tuttavia in Gran Bretagna con la consapevolezza che le condizioni dell'Italia in quel momento non gli avrebbero procurato alcuna apertura. Fu più avanti in quello stesso anno che, nel contesto dell'espansione postbellica dell'orientalistica in Gran Bretagna, messa in atto sulla scia dello Scarborough Report, Diringher ebbe la nomina di Lecturer in Epigrafia semitica a Cambridge, posizione creata, in sostanza, appositamente per lui<sup>56</sup>.

Nel caso di Enrico Jolles, al contrario, furono i suoi vecchi colleghi che nel periodo postbellico cercarono di sollecitare un suo eventuale ritorno in Italia – Jolles ebbe un contatto epistolare con Mario Passerini, suo professore a Firenze, e ricevette una visita in Gran Bretagna da Adolfo Quilico, che era stato docente a Firenze prima del suo spostamento al Politecnico di Milano. Jolles tuttavia aveva già preso la decisione di rimanere all'estero, e il suo contatto successivo con le autorità italiane si limitò ad un vano tentativo, che si prolungò fino agli anni Sessanta, di reclamare i diritti di pensione e gli stipendi arretrati<sup>57</sup>.

Nessuno del gruppo di studiosi stranieri che aveva lasciato l'Italia nel 1938 vi fece ritorno nel dopoguerra. Negli anni Cinquanta, presumibilmente nel contesto della legislazione riparatrice dovuta a Terracini, Diringher e Sciaky accolsero l'invito a regolarizzare la loro abilitazione alla libera docenza, ormai scaduta da tempo, e vennero formalmente reinseriti, con l'obbligo di tenere un corso ogni cinque anni. Fu un legame tenue che aveva una sorta di valore simbolico, quasi in commemorazione della loro carriera in precedenza improvvisamente troncata<sup>58</sup>.

Solo due fra gli studiosi del gruppo rimasero in Italia, Alessandro Bieber e Avigail Vigodsky. Entrambi sopravvissero alla guerra. Dopo un fallito tentativo di fuga nella natia Palestina, Vigodsky tornò col marito nella Firenze liberata, ma lasciò l'ambiente accademico. Bieber invece riprese subito nel 1944 il suo incarico di assistente volontario in pediatria, e fu l'unico di tutto il gruppo a proseguire la carriera in Italia nel dopoguerra<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> BLO, SPSL, David Diringher, cit., lettere di J. B. Skemp a D. Diringher, 2 luglio 1945 e a Harold Rowley, 15 dicembre 1945; lettere di D. Diringher ad Ilse Ursell, 22 gennaio e 26 maggio 1948; Agenda Item No.6, cit. ACS, MPI, DGIS, Liberi Docenti, David Diringher, cit., lettera di D. Diringher al MPI, 15 febbraio 1946.

<sup>57</sup> APJ, E. Jolles a Giulio Racah, 6 agosto 1951; e per es., lettera di E. Jolles alla Commissione per le provvidenze ai perseguitati italiani antifascisti o razziali e loro familiari superstiti, Ministero del Tesoro, Roma, 3 marzo 1968.

<sup>58</sup> ASUFi, *Sezione docenti*, «fascicolo carriera libero docente di David Diringher»; e «fascicolo carriera libero docente di Isacco Sciaky».

<sup>59</sup> Ivi, «fascicolo carriera libero docente di Alessandro Bieber»; ACS, MPI, DGIS, Liberi Docenti, cit., Alessandro Bieber, b. 54, sessione 1951.

In un periodo precedente, il mondo accademico italiano aveva saputo usufruire a proprio vantaggio dei talenti e degli specialisti stranieri che avevano preso la decisione di trasferirsi in Italia. Nel caso dell'ateneo fiorentino, si rimanda all'esempio del chimico tedesco di origine ebraica, Ugo Schiff, venuto a Firenze nel 1865, dopo un iniziale soggiorno a Pisa, per raggiungere il fratello maggiore, il fisiologo Moritz, presso l'allora Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. Moritz andò successivamente a Ginevra, ma Ugo rimase a Firenze dando vita «con il suo insegnamento e le sue ricerche a una delle grandi scuole di chimica italiana, quella fiorentina»<sup>60</sup>. Le esperienze della generazione più giovane di studiosi ebrei stranieri presi qui in considerazione si pongono invece in netto contrasto. Furono allontanati sulla scia delle leggi razziali, e l'Italia, il paese che quindici anni prima aveva offerto loro un rifugio dalle discriminazioni subite nei paesi d'origine, perse il loro contributo intellettuale prima che avessero raggiunto il pieno potenziale. Allo stesso tempo anch'essi persero l'Italia, una perdita che per molti fu vissuta in concomitanza con altre perdite – l'esilio effettivo dalla propria patria d'origine, nonché l'annichilazione delle loro famiglie nella Shoah. Colpisce nonostante tutto nella testimonianza di molti di loro l'espressione di un affetto duraturo per l'Italia, la patria d'elezione a cui dovevano la loro formazione intellettuale. Un commento di Teicher, scritto a qualche settimana dalla fine della guerra, è emblematico di un sentimento contraddittorio che poteva valere probabilmente per tutti: «Il desiderio mio sarebbe di poter tornare in Italia dove sono passati i migliori anni della mia vita e dove forse il clima sociale e umano è il più conforme con il mio temperamento morale. Ma forse mi inganno!»<sup>61</sup>.

### *Ringraziamenti*

Desidero ringraziare per il loro sostegno Sara Bonechi, Liana Funaro, Kate Lowe, Paola Tinagli, Arundhati Virmani, Valerie Wainwright e Stuart Wallace, insieme a Fioranna Salvadori e Fabio Silari dell'Archivio storico dell'università di Firenze e Gaetano Petraglia dell'ACS.

<sup>60</sup> Marco Ciardi, *Schiff, Joseph Hugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, 91, 2018, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/joseph-hugo-schiff\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/joseph-hugo-schiff_(Dizionario-Biografico)/>) (11/2019).

<sup>61</sup> CASNS, FG, lettera di J. Teicher ad E. Garin, 29 maggio 1945.



# Tracce e transiti: vite ed esperienze di studio dei fisici di Firenze durante e dopo il fascismo

Simone Turchetti

Sulla tragedia dell'emigrazione intellettuale italiana degli anni Trenta è calato il velo di quella che Michele Battini e altri hanno definito «amnesia culturale», ovvero un processo di rimozione del dato e delle analisi storiche in merito a chi fu costretto ad emigrare e chi si rese complice del regime fascista nella persecuzione degli accademici di origine ebraica. Questa amnesia è in larga parte il risultato della ricostruzione post-bellica. Per facilitare ed accelerare l'ingresso dell'Italia nella sfera d'influenza degli Stati Uniti nel contesto della guerra fredda, molte delle strutture di governo – comprese quelle dell'istruzione superiore e della ricerca – furono mantenute o rapidamente ricostituite senza eliminare il personale fedele al regime. Dal 1943 in poi non vi furono quindi processi come quello di Norimberga<sup>1</sup>. Non vi furono neanche inchieste abbastanza approfondite da accertare le responsabilità di quegli intellettuali e funzionari che avevano elaborato e messo in atto le leggi che costrinsero molti accademici a lasciare i loro posti, e che spesso avvantaggiarono proprio chi glieli prese come docenti e ricercatori<sup>2</sup>.

L'accademia italiana rappresentò dunque un modello virtuoso di amnesia culturale, come sapeva bene il comunista Mauro Scoccimarro che in quanto commissario incaricato delle indagini dell'epurazione del personale

<sup>1</sup> Michele Battini, *Peccati di memoria: La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>2</sup> In merito alla persecuzione degli intellettuali di origine ebraica durante il fascismo vedi: Pietro Nastasi e Giorgio Israel, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998; Roberto Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997; Francesco Cassata, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008; Patrizia Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave, New York 2016.



fascista durante il governo Bonomi, nel 1944 accusava direttamente i vertici del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di rallentare le inchieste<sup>3</sup>. Di epurazioni ce ne furono, specialmente nelle università italiane<sup>4</sup>, ma non toccarono gli ex-membri della mussoliniana Accademia d'Italia. Ad esempio il direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica, Antonino Lo Surdo, rimase al suo posto fino alla morte nel 1949.

Esemplare in tal proposito è la storia del fisico Ivo Ranzi. Assistente di fisica a Firenze dal 1941, Ranzi si era contraddistinto per atteggiamenti apertamente antisemiti fin dagli anni Trenta quando, riferisce la storica Lucia Orlando, «sentiva puzza di ebreo» in presenza del collega Giulio Racah<sup>5</sup>. I (misteriosamente pochi) documenti d'archivio a suo riguardo confermano l'atteggiamento quantomeno ambiguo di chi dopo l'armistizio del 1943 condusse l'inchiesta sulle sue responsabilità. Ranzi tentò di saccheggiare l'Istituto Nazionale di Elettroacustica, presentandosi nei suoi locali a Roma con degli ufficiali delle SS e intimando di trasferire tutta la strumentazione al Nord. Tuttavia, quando nel 1944 il nuovo direttore del Consiglio Nazionale delle Ricerche insieme al suo assistente incaricato per l'epurazione avviò le indagini sull'accaduto, si dichiarò contrario alla dimissione di Ranzi dato che, dopotutto, *aveva fallito* nel suo tentativo<sup>6</sup>. Lo zelante scienziato fu poi allontanato dall'Università di Firenze e finì addirittura in Argentina. Tornò in Italia già nel 1955 per condurre nuovi studi sulla ionosfera e, secondo un articolo del 1969, dirigere un importante organismo internazionale preposto alla ricerca satellitare. L'autore dell'articolo (presumibilmente anch'egli affetto da amnesia culturale), ne celebrava pertanto le imprese scientifiche tralasciando tuttavia gli aspetti compromettenti<sup>7</sup>. E mentre l'illustre fisico tornava in cattedra, molti dei suoi colleghi perseguitati dal regime non sarebbero più tornati in Italia avendo oltretutto affrontato le difficoltà dell'emigrazione all'estero dove spesso trovarono un clima tutt'altro che accogliente...

<sup>3</sup> Achille Corona, *Perché l'epurazione non va avanti*, «L'Avanti», 10 novembre 1944.

<sup>4</sup> Come mostra sulla base dei documenti dell'archivio di stato statunitense, Roger Absalom, *Gli Alleati e La Ricostruzione in Toscana (1944-1945). Documenti Anglo-Americani II*, Olschki, Firenze 2001.

<sup>5</sup> Sull'episodio vedi Lucia Orlando, *Physics in the 1930s: Jewish physicists contribution to the 'new tasks' of physics in Italy*, «Historical Studies in the Physical Sciences», XXIX (1), 1998, pp. 141-181: 169.

<sup>6</sup> ACS, Carte del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Guido Castelnuovo al MPI, 16 settembre 1944. Vedi anche Giovanni Paoloni, *Ivo Ranzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 2016, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/ivo-ranzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/ivo-ranzi_(Dizionario-Biografico)/>) (11/2019).

<sup>7</sup> *Pioneer in Electronics Research joins COMSAT Labs as Consultant*, «Comsat News», III (8), 1969, p. 14.

## Transiti

Lo storico britannico Paul Hoch fu tra i primi a chiarire che la storia dei rifugiati accademici degli anni Trenta non fosse affatto una favola a lieto fine. Molti emigranti si trovarono senza una occupazione e costretti ad emigrare di paese in paese. Altri furono internati per via della loro nazionalità al momento della entrata in guerra dell'Italia<sup>8</sup>. Ciò va detto non tanto per negare l'importante azione delle società di soccorso straniere in favore degli intellettuali vittime dell'antisemitismo. Due in particolare, la britannica Society for Protection of Science and Learning (SPSL) e la statunitense Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars (EC), prepararono delle liste con i nomi degli accademici bisognosi di aiuto, verificando la disponibilità di università e centri di ricerca. La loro azione fu tuttavia poco efficace anche per la mancanza di fondi sufficienti che consentisse di offrire rifugio<sup>9</sup>. Inoltre l'entrata in guerra dell'Italia rese questi rifugiati degli 'stranieri nemici' (*enemy aliens*) per i quali vennero istituiti dei campi di internamento. Ecco quindi che i percorsi individuali di molti di questi rifugiati furono spesso caratterizzati da un continuo transitare di stato in stato spesso fuggendo alla guerra e alla persecuzione. Una condizione di precarietà e pericolo che si protrasse a lungo; certamente almeno fino alla fine del conflitto.

Ad esempio il fisico fiorentino Sergio De Benedetti, laureatosi nel 1933, si rifugiò a Parigi subito dopo la promulgazione delle leggi razziali. Rimase nella capitale fino all'invasione delle truppe tedesche dell'estate del 1940 e fuggì quindi di nuovo insieme a due colleghi italiani, il fisico pisano Bruno Pontecorvo e il biologo torinese Salvatore Luria, con i quali raggiunse con mezzi di fortuna (addirittura in bicicletta) Lisbona. Si imbarcò quindi per gli Stati Uniti dove rimase in condizioni di precarietà lavorativa almeno fino al 1944, trovando prima un posto presso un centro di ricerca a Philadelphia (la Fondazione Bartol dell'Istituto Franklin) e poi insegnando fisica ai giovani piloti dell'esercito statunitense (US Army Air Corps) al Kenyon College nell'Ohio. Contribuì quindi al progetto per la costruzione della bomba atomica e solo alla fine della guerra De Benedetti fu assunto in pianta stabile al Carnegie Institute of Technology. Non deve sorprendere che non ritornò più a lavorare in Italia<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Paul Hoch, *No Utopia: Refugee Scholars in Britain*, «History Today», 35, 1983, pp. 53-56.

<sup>9</sup> La storia dell'SPSL è stata poi ricostruita in vari saggi. Vedi ad es.: Jean Medawar e David Pyke, *Hitler's Gift, Scientists Who Fled Nazi Germany*, Arcade, London 2000; Ray M. Cooper, *Refugee Scholars. Conversation with Tess Simpson*, Moorland, Leeds 1992; Roger M. Cooper, *Retrospective Sympathetic Affection. A Tribute to the Academic Community*, Moorland, Leeds 1992.

<sup>10</sup> Linda Carrick Thomas, *Polonium in the Playhouse: The Manhattan Project's Secret Chemistry Work in Dayton, Ohio*, Ohio State University Press, Columbus 2017, p. 182. Vedi Vera De Benedetti Bonnet, *Biography of Sergio De Benedetti*, 2015, <<https://digitalcommons.chapman.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1002&context=debenedetti>> (11/2019).

Nonostante dunque le rimozioni e le amnesie, le carte d'archivio ci forniscono un'immagine abbastanza chiara di come il transito abbia rappresentato un momento chiave nell'esperienza degli accademici italiani in fuga dal regime fascista; tanto importante da segnarne vite e carriere. E sono i transiti che caratterizzano la storia di molti degli studiosi che si formarono o insegnarono fisica a Firenze nel periodo tra le due guerre per poi cercare rifugio all'estero. Per quanto su queste esperienze di ricerca è stato già scritto in altri lavori<sup>11</sup>, questo contributo si ripropone di valutarne l'importanza alla luce delle vicende di una comunità di ricerca che cambiò in maniera significativa proprio per effetto della emigrazione di alcuni dei suoi studiosi più importanti.

### *Tracce*

Fu il fisico piemontese Antonio Garbasso a permettere la costituzione di un gruppo di studiosi di livello internazionale presso l'osservatorio di Arcetri mettendo a loro disposizione, dal 1921, i locali di un nuovo istituto costruito per permettere di condurre insegnamento e ricerca su temi nuovi<sup>12</sup>. Negli anni Venti vi lavorarono alcuni dei fisici italiani più promettenti a livello nazionale, compresi i romani Enrico Fermi (tra il 1925 e il 1926) ed Enrico Persico (tra il 1926 e il 1930) e l'umbro Franco Rasetti (tra il 1921 e il 1930). La loro presenza contribuì ad innovare l'insegnamento della fisica, mentre fu lo studio dei raggi cosmici che portò a Firenze una nuova generazione di studiosi capace di introdurre un tema nuovo di ricerca. Il gruppo comprendeva il docente incaricato Bruno Rossi (nato a Venezia e laureatosi a Bologna nel 1926) e i suoi assistenti Giuseppe Occhialini (laureatosi a Firenze nel 1929) e Gilberto Bernardini (laureatosi a Pisa nel 1931)<sup>13</sup>. L'oggetto di studio era la radiazione cosmica (*bremssstrahlung*

<sup>11</sup> Si veda ad esempio Luisa Bonolis, *Bruno Rossi and the Racial Laws of Fascist Italy*, «Physics in Perspective», 13, 2011, pp. 58-90; Roberto Casalbuoni, *L'Istituto di Fisica in Arcetri*, «Il Colle di Galileo», 1, 2012, pp. 89-105; Daniele Dominici, *A Fianco di Radio CORA: Arcetri 'resistente' nei ricordi di Michele Della Corte*, «Il Colle di Galileo», 4, 2015, pp. 7-28; Alberto Bonetti e Massimo Mazzoni (a cura di), *L'Università degli studi di Firenze nel centenario della nascita di Giuseppe Occhialini (1907-1993)*, Firenze University Press, Firenze 2007; Roberto Casalbuoni, Daniele Dominici, Massimo Mazzoni e Giuseppe Pelosi (a cura di), *La Fisica ad Arcetri. Dalla nascita della regia università alle leggi razziali*, Firenze University Press, Firenze 2016.

<sup>12</sup> Garbasso svolse un importante ruolo di cerniera tra il mondo della fisica e quello della politica italiana di fatto allineandosi al regime fascista e diventando il primo sindaco (poi podestà) di Firenze, come sottolineato da Giulio Peruzzi, *Garbasso, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, 1999, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-garbasso\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-garbasso_(Dizionario-Biografico)/>) (11/2019).

<sup>13</sup> Secondo l'organigramma dell'Istituto di Firenze che comprese per il decennio successivo un docente incaricato (come aiuto al direttore) e due assistenti. Vedi A. Bonetti e M. Mazzoni (a cura di), *L'Università degli studi di Firenze*, cit., p. 55.

in tedesco), ovvero le particelle elettricamente cariche che penetrano nell'atmosfera terrestre e di cui proprio in questi anni si cominciavano ad identificare le caratteristiche, grazie anche ai primi rudimentali contatori Geiger-Müller che registravano il loro passaggio attraverso impulsi elettrici. Ovviamente non erano solamente le tracce della misteriosa radiazione cosmica che interessavano ai ricercatori di Arcetri, ma anche la possibilità di acquisire attraverso il loro studio nuove conoscenze sulla natura degli atomi e dei loro nuclei. Le ricerche della 'fisica nucleare' contraddistinguevano al tempo solamente due gruppi in Italia: quello di Firenze appunto e quello che Fermi costituì a Roma dal 1928.

Rossi e i suoi colleghi elaborarono sistemi di rivelazione nuovi attraverso l'assemblaggio di più contatori in varie combinazioni così da essere in grado di studiare le caratteristiche delle componenti dei raggi cosmici. Grazie alle varie tecniche combinatorie fu pertanto possibile verificare che al contatto con l'atmosfera i raggi cosmici producevano degli sciami elettrici nei quali alcune di queste particelle si disintegravano e formavano particelle secondarie<sup>14</sup>.

Queste scoperte contribuirono a promuovere il gruppo di ricerca di Arcetri a livello internazionale specialmente nel contesto degli studi di una disciplina nuova come era al tempo la fisica nucleare. La comunità nel frattempo cresceva con altri giovani ricercatori quali ad esempio il teorico fiorentino Giulio Racah e la parmense Daria Bocciarelli. Non erano tutti ebrei ma il gruppo di studiosi di origine ebraica era considerevole, anche in virtù delle caratteristiche della scolarizzazione nell'Italia del primo Novecento che aveva favorito il loro accesso agli istituti universitari<sup>15</sup>.

Dal 1932 due importanti esperienze di ricerca contribuirono a dare ulteriore risalto alle ricerche del piccolo gruppo dell'istituto fiorentino. Giuseppe Occhialini insieme al fisico inglese Patrick Blackett realizzò un nuovo strumento all'Università di Cambridge unendo la tecnica dei contatori in coincidenza con quella delle camere a condensazione (o camere di Wilson) utilizzata nel prestigioso laboratorio Cavendish. Attraverso la nuova tecnica ottennero le prime lastre fotografiche dei positroni prodotti nei raggi cosmici. Le loro tracce si potevano ora vedere sulle lastre<sup>16</sup>. L'anno successivo Rossi con Ranzi (che insegnava a Cagliari) e De Benedetti (che si era appena laureato con Rossi), partirono per l'Eritrea con l'obiettivo di verificare l'asimmetria del flusso di particelle cariche da est e quello da ovest attraverso un nuovo telescopio per raggi cosmici ideato dallo stesso Rossi. L'esperienza permise di concludere

<sup>14</sup> Bruno Rossi, *I raggi cosmici*, Einaudi, Torino 1971, pp. 60-63.

<sup>15</sup> L. Orlando, *Physics in the 1930s*, cit., pp. 142-145.

<sup>16</sup> Matteo Leone e Nadia Robotti, *P. M. S. Blackett, G. Occhialini and the invention of the counter-controlled cloud chamber*, «European Journal of Physics», 29, 2008, pp. 177-189.

che il flusso dei raggi cosmici era costituito prevalentemente da particelle positivamente cariche<sup>17</sup>.

Questi successi avrebbero potuto aprire la strada ad ulteriore studi, mentre invece segnarono di fatto la fine di una promettente linea di ricerca e una torsione strutturale nei programmi dell'Istituto verso la fisica applicata. Garbasso morì nel 1933 e venne sostituito dal fisico abruzzese Laureto Tieri che guidò l'Istituto fino al 1949, mentre Rossi prese la cattedra all'Università di Padova. Esperto nello studio del magnetismo, Tieri (come Lo Surdo di cui era allievo) non aveva lo stesso interesse del suo predecessore per l'analisi dei raggi cosmici o della fisica nucleare. Tieri aveva fatto carriera all'Università di Messina e nel 1937 chiamò dalla Sicilia il suo assistente Vincenzo Ricca. Secondo il fisico fiorentino Michele Della Corte che al tempo si stava laureando, Ricca era «un uomo assolutamente vuoto» e un convinto sostenitore del regime. La vicenda della tesi di laurea di Della Corte dimostrerebbe ampiamente come nell'arco di pochi anni a Firenze tutto stesse cambiando. Invece di continuare uno studio della disintegrazione beta (una questione di grande rilievo nella fisica nucleare), Ricca consigliò a Della Corte di concentrarsi sull'effetto della temperatura sulla soglia fotoelettrica dei metalli con l'obiettivo di trovare qualcuno che svolgesse le esperienze di laboratorio al posto suo<sup>18</sup>.

Lasciarono Firenze anche Bernardini, Occhialini, e altri promettenti studiosi nel gruppo di ricerca sui raggi cosmici. Nel 1937 Ricca prese il posto di Bernardini (che dal 1932 aveva sostituito Rossi come docente incaricato e che in quell'anno si trasferì quindi all'Università di Camerino). Rossi portò a Padova due suoi studenti, De Benedetti ed il triestino Eugenio Curiel, il quale si sarebbe poi unito a gruppi clandestini antifascisti<sup>19</sup>. Occhialini ritornò da Cambridge nel 1934 e propose la costruzione di una camera ad espansione simile a quella che aveva usato con Blackett per dare ulteriore sviluppo al programma sui raggi cosmici. Il CNR non approvò tuttavia la sua richiesta di finanziamento. E dato che Occhialini non voleva neanche contribuire all'impresa coloniale italiana in Etiopia come militare di leva, decise di emigrare in Brasile dove il collega Gleb Wataghin (nato in Ucraina ma che aveva studiato in precedenza a Torino) stava contribuendo allo sviluppo di un centro di ricerche presso l'Università di São Paulo. A conferma l'attrito ormai esistente tra Occhialini

<sup>17</sup> B. Rossi, *I raggi cosmici*, cit. p. 87.

<sup>18</sup> *L'Istituto di Fisica di Arcetri nei ricordi di Michele Della Corte*, dal sito del Dipartimento di Fisica e Astronomia di Firenze: <<http://theory.fi.infn.it/dominici/dipa/dellacorte.htm>> (11/2019).

<sup>19</sup> Grazie a De Benedetti, Curiel riuscì a lasciare l'Italia prima per la Svizzera e poi per la Francia. Ritornò però poi a Milano e fu arrestato a Trieste. Trasferito alla prigione di Ventotene, vi rimase fino all'armistizio del 1943 quando si unì alla Resistenza. Fu assassinato dalle Camicie Nere nel febbraio del 1945. Vedi Gianni Fresu, *Eugenio Curiel: il lungo viaggio contro il fascismo*, Odradek, Roma 2013.

e il nuovo direttore Tieri, Della Corte riferisce che il primo giuocò «[...] uno scherzo degno dell'inventiva del Boccaccio» prima di partire<sup>20</sup>. Occhialini non fu il solo a lasciare Firenze. Nel 1937 Racah (divenuto assistente cinque anni prima) ottenne la cattedra di fisica teorica a Pisa e Daria Bocciarelli si trasferì all'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Questi trasferimenti non erano legati esclusivamente alla direzione di Tieri, né all'avanzamento delle carriere accademiche dei giovani studiosi. Si aggiunsero alla progressiva introduzione di personale accademico maggiormente vicino al regime e furono il preludio alla promulgazione delle leggi razziali. Nell'agosto del 1938 un censimento permetteva di compilare delle liste comprendenti i nomi dei circa 50.000 ebrei in Italia. In ottobre fu quindi pubblicata la lista del personale universitario che avrebbe dovuto lasciare il posto di lavoro e che comprendeva 96 professori e 133 assistenti e ricercatori. Ad essi si aggiunsero poi 279 insegnanti delle scuole superiori<sup>21</sup>. Vennero quindi inseriti nella lista dei 96 Rossi e Racah, nonché lo zio di Curiel, il filosofo fiorentino Ludovico Limentani. De Benedetti figurava invece in quella dei 133. Luisa Bonolis sottolinea come Rossi avesse appena inaugurato un nuovo istituto di Fisica a Padova che aveva anche contribuito a progettare e che, per effetto delle leggi, non avrebbe quindi più potuto visitare<sup>22</sup>. Il gruppo di fisici di Roma, ovvero 'i ragazzi di Via Panisperna', veniva anch'esso decimato dai provvedimenti con la dismissione degli allievi di Fermi, Emilio Segrè e Bruno Pontecorvo. Anche Fermi, la cui moglie aveva origine ebraiche per via di suo padre, decise di lasciare l'Italia quando gli fu consegnato il premio Nobel a Stoccolma.

I provvedimenti del regime colpirono poi altri studenti e docenti come ad esempio il chimico Simone Franchetti che aveva rilevato prima il posto di Bocciarelli e poi, nel 1938, era stato incaricato di fisica teorica. Tuttavia il ministero rigettò l'assunzione in virtù del fatto che suo padre era ebreo. Tieri gli consentì quindi di frequentare l'istituto di notte, dalle nove in poi; un permesso che fu tuttavia ritirato negli anni successivi<sup>23</sup>. Franchetti venne quindi sostituito dal genovese Tito Franzini, il quale rimase a Firenze fino al 1942 quando si trasferì all'Accademia Navale di Livorno<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> *L'Istituto di Fisica di Arcetri nei ricordi di Michele Della Corte*, cit.

<sup>21</sup> Margherita Sarfatti, *La persecuzione degli ebrei in Italia dalle leggi razziali alla deportazione*, in Gadi Luzzatto Voghera (a cura di), *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Camera dei Deputati, Roma 1998, p. 94.

<sup>22</sup> L. Bonolis, *Bruno Rossi and the Racial Laws of Fascist Italy*, cit., pp. 58-90.

<sup>23</sup> Massimo Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, La Giuntina, Firenze 2003, p. 78; R. Casalbuoni, *L'Istituto di Fisica in Arcetri*, cit., p. 96.

<sup>24</sup> Su Franzini non sembrano al momento esserci informazioni abbastanza dettagliate da consentire di verificare i suoi contributi a Firenze, benché venga descritto come distante dal regime. Anche lui si occupò di fisica nucleare finendo poi per dirigere nel dopoguerra il CAMEN, un centro di ricerche militari sull'energia atomica tra Livorno e Pisa. Allen G. Debus (a cura di), *World Who's Who in Science*, Marquis, Chicago 1968.

Alcuni dei giovani ricercatori tentarono di continuare le ricerche sui raggi cosmici. Della Corte venne assunto come assistente nel 1938 dopo aver completato la sua tesi. Attorno a lui che si costituì un piccolo gruppo, comprendente lo spezino Carlo Bellario, interessato ai prodotti secondari degli sciami cosmici. I giovani ne verificarono l'impatto in un famoso esperimento condotto nella galleria ferroviaria di Vernio, sulla linea Firenze-Bologna<sup>25</sup>. Della Corte e i suoi colleghi dovettero tuttavia interrompere gli studi soprattutto per via della guerra e, insieme al capitano dell'aeronautica Italo Piccagli, di fatto contribuirono alla resistenza a Firenze attraverso una serie di attività clandestine. Organizzarono il trasferimento di materiale scientifico all'Istituto di fisica per sottrarlo ai tedeschi. Realizzarono inoltre la radio clandestina Commissione Radio (CORA) per mettere in collegamento i gruppi partigiani che operavano sull'Appennino e i comandanti alleati. Fu proprio l'arrivo di Ranzi a Firenze nel 1941 a convincere i due giovani fisici antifascisti a eliminare il ricetrasmittitore piazzato all'osservatorio per evitare che attirasse le sue attenzioni<sup>26</sup>.

### *La tragedia dell'internamento*

Anche i fisici che lasciarono l'Italia dopo i provvedimenti razziali del 1938 inevitabilmente si ritrovarono nel vortice degli eventi bellici, dovendo spesso affrontare una serie di problemi relativi al trasferimento all'estero, alla ricerca di un lavoro nei loro nuovi paesi di residenza, e spesso la diffidenza se non addirittura l'accusa di collusione con il regime fascista.

Molti degli accademici di origine ebraica espulsi dall'università nel 1938 si rivolsero alla SPSL, che era nata nel 1933 come Academic Assistance Council, e che nel corso degli anni aveva soccorso le vittime dell'antisemitismo in Germania (e Austria dopo l'*Anschluss*). Creata dall'economista inglese William Beveridge (della prestigiosa London School of Economics) e gestita dall'energica segretaria dell'organizzazione, Esther 'Tess' Simpson, la SPSL aveva operato pragmaticamente fino ad allora come una sorta di agenzia per il reclutamento di accademici stranieri. Proponeva l'impiego dei rifugiati solo in quei settori disciplinari per cui non esisteva un equivalente tra i ricercatori inglesi proprio per evitare critiche circa questa importante azione di assistenza. Tuttavia nel corso degli anni, e specialmente dal 1938, le persecuzioni antisemite avevano accresciuto notevolmente il numero dei

<sup>25</sup> Carlo Ballario, Michele Della Corte, Mario Prosperi, *Sulle componenti dura e molle della radiazione cosmica fino a 575 m di acqua equivalente*, «Rendiconti Accademia Reale d'Italia», 2, 1941, p. 850. Vedi anche Manlio Mandò, *Notizie sugli studi di Fisica (1859-1949)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, F. & F. Parretti Grafiche, Firenze, I, 1986, pp. 585-619.

<sup>26</sup> D. Dominici, *A Fianco di Radio CORA*, cit., p. 16.

richiedenti rendendo impossibile per la Simpson di offrire aiuto a molti di loro. Quelli che la contattavano ricevevano quasi sempre la stessa risposta: la *Society* avrebbe fatto il possibile per aiutarli ma, viste le condizioni particolarmente difficili, i rifugiati dovevano contattare l'organizzazione gemella negli Stati Uniti, ovvero l'EC, o rivolgersi ad altri paesi<sup>27</sup>. La statistica lascerebbe poco spazio alle interpretazioni. Circa il 26% di quelli che chiesero soccorso alla SPSL riuscirono poi ad emigrare nel Regno Unito e di questi solo il 12% ottennero dalla società una borsa di studio o un finanziamento. La gran parte pertanto fuggì in altri paesi (gli Stati Uniti soprattutto) oppure rimase in Italia<sup>28</sup>.

Di particolare interesse è certamente la vicenda di Bruno Rossi che come altri studiosi transitò di paese in paese alla ricerca di lavoro prima di arrivare negli Stati Uniti. Fuggì prima in Danimarca dove il collega Niels Bohr lo ospitò presso il suo istituto a Copenhagen. Fu poi invitato da Blackett ad unirsi al gruppo di ricerca sui raggi cosmici che aveva costituito all'Università di Manchester dove si trovava dal 1937. Blackett, così come il suo maestro Ernest Rutherford (presidente della società nel 1934), si era adoperato affinché l'assistenza agli scienziati espulsi in Germania, Austria e Italia fosse condotta efficacemente e al di là della fede politica. Questo 'trasversalismo' ben si sposava, oltretutto, con le ambizioni di uno dei maggiori sponsor della SPSL nel Regno Unito, ovvero la Royal Society.

L'invito di Blackett arrivò insieme ad una borsa di studio dell'SPSL che Rossi accettò con gratitudine, mettendosi subito al lavoro e realizzando un interessante sistema di contatori in anti-coincidenza insieme al rifugiato ungherese Ludwig Janossi<sup>29</sup>. Tuttavia nel giro di sei mesi Rossi decise di lasciare Manchester. A questa decisione contribuirono vari fattori compreso l'inizio del conflitto, ma anche – forse soprattutto – la preoccupazione derivante dal dover compilare il questionario per lavori di guerra (*war work questionnaire*) che la SPSL richiese al fisico italiano così come a tutti gli altri accademici in contatto con la società<sup>30</sup>. Emerse chiaramente nell'occasione che nonostante la maggioranza dei richiedenti assistenza fosse rifiutata, a quei pochi scienziati con un profilo che si allineava con le esigenze della ricerca militare veniva non

<sup>27</sup> Questo è quanto fu suggerito ad es. alla ferrarese Renata Calabresi (laureata a Firenze), vedi P. Guarnieri, *Quando il «cervello in fuga» è una donna. Renata Calabresi, displaced psychologist a New York dopo le leggi anti-ebraiche*, «Contemporanea», 21, 2018, pp. 501-532.

<sup>28</sup> I dati sono presi da Simone Turchetti, *Use, Refuse or Lock Them Up: A History of Italian Academic Refugees in Britain, 1930-1955*, University of Manchester, Manchester 2003, p. 78.

<sup>29</sup> B. Rossi, *Moments in the Life of a Scientist*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 30-49. Sull'esperienza con i contatori in anti-coincidenza vedi anche B. Rossi, *I raggi cosmici*, cit., pp. 135-136.

<sup>30</sup> Tutti i questionari, compreso quello di Rossi, sono nel fascicolo 66 delle carte della SPSL. Il carteggio relativo a Rossi è invece nel fascicolo 338.



solo offerta una borsa di studio, ma addirittura richiesto in quale modo potessero contribuire al conflitto.

Quello che verosimilmente preoccupò il fisico italiano non era tanto la richiesta, quanto piuttosto il rischio che le informazioni offerte nel questionario potessero finire nelle mani sbagliate mettendo inevitabilmente a rischio parenti e associati di Rossi in Italia. Difatti Rossi stesso non dichiarava nel questionario altro che la sua disponibilità a insegnare la fisica<sup>31</sup>.

La questione del *war work* non fu tuttavia mai approfondita veramente visto che il fisico americano Arthur Compton riuscì poi ad ottenere un'altra borsa di studio per Rossi, questa volta dall'EC, per assumerlo presso l'Università di Chicago. Rossi si trasferì quindi negli Stati Uniti e dal 1941 fu poi assunto presso la Cornell University.

L'aver lasciato l'Inghilterra certamente risparmiò al fisico che aveva portato i raggi cosmici a Firenze la terribile esperienza dell'internamento. Già dal 10 giugno 1940, il giorno delle 'decisioni irrevocabili' in merito all'entrata in guerra dell'Italia, gli italiani adulti di sesso maschile residenti nel Regno Unito furono rastrellati e inviati in campi di internamento essendo sospettati di essere una 'quinta colonna' al servizio di Mussolini. 4000 vennero imprigionati e di questi circa 400 poi morirono quando il traghetto *Arandora Star* che li portava in Canada fu silurato dai tedeschi<sup>32</sup>.

Venti degli internati erano accademici italiani che erano emigrati dal 1938 e per quanto nessuno di questi fosse stato precedentemente nel gruppo dei fisici fiorentini, vi erano alcuni dei loro colleghi come ad esempio il fratello di Bruno Pontecorvo, il biologo Guido, che lavorava presso l'Università di Glasgow<sup>33</sup>. Tra gli accademici colpiti dai provvedimenti del governo britannico vi era poi l'astronomo nato a Alessandria d'Egitto (ma laureatosi a Firenze nel 1938) Vinicio Barocas, presente sia nelle liste della SPSL che in quelle dell'EC. Barocas fu arrestato e internato in un campo nel nord dell'Inghilterra prima di essere trasferito in Canada. Dato che viaggiò con la *SS Ettrick* evitò quindi di un soffio la tragedia del naufragio che colpì invece chi era stato trasferito con l'*Arandora Star*. Finì quindi all'isola di Man e poi, una volta liberato, all'osservatorio di Greenwich, dove lavorò fino al 1949 prima di trasferirsi e dirigere quello di Preston<sup>34</sup>. Il polacco Enrico Zvi Jolles, che

<sup>31</sup> Altri, come ad esempio l'elettrotecnico napoletano Leo Finzi, dichiarava apertamente nel questionario che i parenti erano ancora in Italia. SPSL, Bodleian Library, Oxford, Finzi Leo, f.66.

<sup>32</sup> Dell'episodio si discute in Peter Gillman e Leni Gillman, *Collar The Lot. How Britain Interned and Expelled its Wartime Refugees*, Quartet books, London 1980, e Lucio Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Peter Lang, Bern 2000.

<sup>33</sup> Esiste sull'episodio l'intervista di Guido Pontecorvo nella collezione *Britain and the refugee crisis, 1933-1947, oral history project* presso l'Imperial War Museum di Londra.

<sup>34</sup> *Professor Vinicio Barocas, 2<sup>nd</sup> August 1914-16<sup>th</sup> November 2016*, «NorWest Rotary», 128, 2017, p. 17. Vedi anche P. Guarnieri, *Vinicio Barocas*, in Ead, *Intellettuai in fuga dall'Italia*

prima della espulsione aveva la libera docenza all'Università di Firenze, e che in Inghilterra aveva già trovato lavoro presso la Imperial Chemical Industries a Manchester, fu anch'egli internato nonostante avesse addirittura già ottenuto un permesso per svolgere ricerche riservate da uno dei dipartimenti del governo britannico (l'Auxiliary War Service Department)<sup>35</sup>.

Paradossalmente gli sviluppi del conflitto accelerarono poi non solo la liberazione dei ricercatori internati ma anche il loro progressivo inserimento nelle unità preposte ai 'lavori di guerra'. In particolare in Gran Bretagna l'internamento favorì il reclutamento degli umanisti (come ad esempio i milanesi Pietro Treves, Paolo Treves e Uberto Limentani) con l'obiettivo di utilizzarne le conoscenze nel contesto delle attività di propaganda clandestina via radio (specialmente nel contesto di Radio Londra)<sup>36</sup>. La stessa cosa si verificò anche negli Stati Uniti. Non solo Roosevelt si dichiarò contrario all'internamento degli italiani ma alcuni dei rifugiati accademici, inclusi quelli che avevano studiato a Firenze, finirono per collaborare in progetto di ricerca di importanza nazionale.

### *Lavori di guerra*

L'entrata in guerra degli americani con l'attacco di Pearl Harbor accelerò poi il progetto per la costruzione di una bomba atomica (il Progetto Manhattan) segnando pertanto le carriere di molti studiosi di fisica nucleare compreso Rossi stesso ed altri rifugiati italiani come Fermi, Segrè e Pontecorvo. Il contributo di questi ultimi alla storia del progetto Manhattan fu decisivo: Fermi fu responsabile della costruzione della prima pila atomica; Segrè contribuì alla sintesi del plutonio e Pontecorvo contribuì alla realizzazione del primo impianto nucleare ad acqua pesante nel contesto del progetto atomico anglo-canadese<sup>37</sup>.

Quanto a Rossi, lo storico Peter Galison riferisce che fu un sistema di contatori in coincidenza simile a quelli precedentemente utilizzati dal fisico

*fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/barocas-vinicio/315>> con pdf (11/2019).

<sup>35</sup> Come riportato nel fascicolo a suo nome nelle carte dell'SPSL, Bodleian Library, Oxford, f. 217. Con lui fu internato anche il fratello Beniamino, radiologo in un ospedale di Wolverhampton. Su Jolles vedi anche Irene Bainbridge, *Zvi Enrico Jolles Pioneer in Applied Chemistry*, «Substantia», 1, 2, 2017, pp. 123-132, <<https://riviste.fupress.net/index.php/subs/article/view/32/22>> (11/2019).

<sup>36</sup> Per un quadro d'insieme si veda Ruggero Orlando, *Amore-odio fra italiani e inglesi durante e dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Inghilterra e Italia nel '900. Atti del Convegno di Bagni di Lucca, Ottobre 1972*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 193-200.

<sup>37</sup> Su questi sviluppi cfr. S. Turchetti, *The Pontecorvo Affair: A Cold War Defection and Nuclear Physics*, Chicago University Press, Chicago 2007.

veneziano per i raggi cosmici a registrare la criticità del reattore sperimentale realizzato nella nuovo centro di ricerca di Los Alamos (nello stato del New Mexico) dove fu realizzato il primo ordigno nucleare<sup>38</sup>. Rossi diresse inoltre una delle sezioni scientifiche del progetto Manhattan preposte alla costruzione di strumentazione per verificare l'efficienza del sistema di implosione della bomba attraverso un esame del movimento dei prodotti di fallout<sup>39</sup>. E nel 1949 Rossi collaborò alla pubblicazione di un saggio che raccoglieva alcuni dei metodi e degli strumenti per la misurazione delle radioattività che avrebbero poi influenzato lo sviluppo della fisica nucleare negli anni successivi. Fu quindi assunto al Massachusetts Institute of Technology di Boston dove rimase per il resto della sua vita.

Sergio de Benedetti fece un percorso molto simile e dopo la rocambolesca fuga negli Stati Uniti entrò in una sezione distaccata del progetto Manhattan a Dayton (Ohio) dedicata alla produzione di sostanze radioattive (specialmente polonio) e la produzione di componenti del meccanismo di detonazione della bomba atomica. In tal senso anch'egli mise quindi a frutto le conoscenze elaborate negli anni precedenti per studi di guerra, specialmente nella costruzione di strumentazione per la misurazione della radioattività come i contatori Geiger-Muller<sup>40</sup>.

Diversa fu invece l'esperienza di Occhialini che dopo l'armistizio del 1943 decise di contribuire direttamente allo sforzo alleato. Si rivolse quindi all'ambasciata britannica a Rio de Janeiro per mettersi al servizio degli inglesi e chiedendo di contattare Blackett stesso per verificare in quale modo potesse rendersi utile<sup>41</sup>. Blackett, ora uno degli scienziati a capo di progetti di ricerca militare del suo paese, specialmente nel contesto della marina britannica, si prodigò di raccomandarlo sottolineando che si trattava sia di uno dei suoi migliori amici che di uno scienziato di provata fede antifascista. Occhialini tornò a Cambridge ma il tentativo di arruolarlo nel programma nucleare inglese non giunse a buon fine soprattutto per via dell'opposizione dei servizi di sicurezza, apertamente manifestata a Blackett da Lord Victor Rotschild, uno dei responsabili della sezione di contro-spionaggio del servizio di sicurezza inglese MI5<sup>42</sup>. Fallito anche il tentativo di far lavorare Occhialini presso il laboratorio della General Electric a Wembley (Londra), lo scienziato italiano

<sup>38</sup> Peter Galison, *Image and Logic: A Material Culture of Microphysics*, University of Chicago Press, Chicago 1999, p. 294.

<sup>39</sup> J.E. Dummer, J.C. Taschner e C.C. Courtright, *The Bayo Canyon/Radioactive Lanthanum (RaLa) Program*, Los Alamos National Laboratory, New Mexico 1996 (doc. LA-13044-H).

<sup>40</sup> L.C. Thomas, *Polonium in the Playhouse*, cit., 118-120.

<sup>41</sup> Come emerge nel relativo carteggio disponibile presso la Royal Society di Londra (Carte Blackett, fascicolo J.59).

<sup>42</sup> Rotschild a Blackett, 4 Novembre 1943, Segreto, Carte Blackett J.59.

decise quindi di trasferirsi all'istituto di fisica di Bristol, dove continuò le sue ricerche sui raggi cosmici insieme al britannico Cecil Powell<sup>43</sup>.

Fu una sistemazione che nel tempo diede frutti forse inaspettati visto che nel 1947, anche grazie alla nuova tecnica delle emulsioni fotografiche, Powell, Occhialini e il ricercatore brasiliano Cesar Lattes 'catturarono' su carta fotografica il pione (o mesone  $\pi$ ) ovvero una delle particelle prodotte negli sciami dei raggi cosmici. Occhialini, a differenza dei colleghi Rossi e De Benedetti, tornò poi in Italia occupando le cattedre di fisica prima all'Università di Genova (nel 1950) e poi a Milano (nel 1952).

Forse l'unico della scuola fiorentina che riuscì a trovare una sistemazione abbastanza rapidamente dopo le leggi del 1938 fu dunque Racah. Arrivò a Londra nel 1939 e chiese immediatamente un finanziamento all'SPSL per re-emigrare in Palestina. Non lo ottenne ma riuscì comunque a raggiungere il medio oriente trovando lavoro presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Riferisce Lucia Orlando che addirittura Racah contribuì al conflitto dalla stessa parte dei suoi ex-colleghi in Italia e negli Stati Uniti preparando ordigni per le formazioni paramilitari dell'Haganah con l'obiettivo di assistere gli alleati<sup>44</sup>. Nel 1947 Racah scriveva poi a Bruno Pontecorvo della sua soddisfazione professionale; contento che il collega non l'avesse dissuaso dal trasferirsi in Palestina<sup>45</sup>.

L'esperienza di Racah mostrerebbe quindi che non tutti coloro che partirono dovettero poi necessariamente transitare per vari paesi prima di trovare un posto dove fermarsi. Così come quella di Bernardini mostra invece che l'esilio non finì necessariamente con le leggi razziali del 1938. Gilberto Bernardini decise di lasciare l'Italia nel 1949 dopo il trasferimento a Roma e la creazione del laboratorio dei raggi cosmici della Testa Grigia (Cervinia). Vi ritornò solo nel 1956<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Il lavoro avrebbe comportato la produzione di nuovi modelli di valvole termoioniche utilizzate ad esempio nei radar. Il fascicolo J.59 contiene il carteggio tra Blackett e il direttore del laboratorio, Clifford C. Paterson. Se ne discute anche nel diario di Paterson stesso: Robert J. Clayton e Joan Algar (eds.), *A Scientist's War. The War Diary of Sir Clifford Paterson, 1939-1945*, Institute of Engineering and Technology, London 1991, p. 582. Sul mancato reclutamento di Occhialini vedi anche Leonardo Gariboldi, *To work or not to work in war research? The case of Italian physicist G. P. S. Occhialini during World War II*, in Ad Maas, Hans Hooijmaijers (eds.), *Scientific Research In World War II: What Scientists Did in the War*, Routledge, London 2009, pp. 31-43.

<sup>44</sup> La vicenda dell'emigrazione a Londra è discussa nel fascicolo SPSL 337 (Bodleian Library, Oxford). Vedi anche L. Orlando, *Physics in the 1930s*, cit., p. 179. Quanto all'Haganah va sottolineato che il contributo effettivo allo sforzo alleato è tuttavia ancora oggetto di analisi storiche, così come il suo ruolo è stato spesso oggetto di affermazioni contraddittorie. Si veda in tal proposito Sarah Ozacky-Lazar e Mustafa Kabha, *The Haganah by Arab and Palestinian Historiography*, «Israel Studies», VII (3), 2002, pp. 45-60.

<sup>45</sup> Giulio Racah a Bruno Pontecorvo, 21 novembre 1947, Carte Pontecorvo, PNVO 4/1/1, Archivio del Churchill College, Cambridge.

<sup>46</sup> Se ne discute in Edoardo Amaldi, *Da Via Panisperna all'America*, Editori Riuniti, Roma 1997.

## Conclusioni

L'emigrazione intellettuale degli anni Trenta fu uno degli eventi più tragici nella storia recente del nostro paese, anche perché molte delle vittime delle leggi razziali subirono ulteriori vessazioni, sia in Italia che all'estero, dopo la loro espulsione dalle università italiane. Alcuni finirono nei campi di concentramento, mentre altri furono costretti a nascondersi per evitare rastrellamenti. Altri ancora, che pure speravano che la fuga all'estero garantisse una vita migliore, si ritrovarono nei campi di internamento istituiti nel Regno Unito oppure, come nel caso delle vittime della *SS Arandora Star*, morirono in mare<sup>47</sup>. Nel quadro complicatissimo delle esperienze individuali (comprese quelle discusse in questo saggio), emerge dunque una chiave di lettura che lascia poco spazio al lieto fine. Chi lasciò l'Italia vittima della persecuzione di regime, spesso si trovò in difficili circostanze. Chi invece avrebbe meritato di lasciarla alla fine della guerra in virtù della sua complicità con il regime invece soffrì meno, o, addirittura, dopo la guerra continuò la carriera accademica come se nulla fosse successo.

Bernardini, Rossi, Occhialini, De Benedetti, Bocciarelli, e Racah e molti altri che si ritrovarono ad Arcetri negli anni Trenta furono al centro di una delle esperienze di ricerca più interessanti nel panorama italiano nello studio della fisica nucleare del periodo tra le due guerre. Le leggi razziali del 1938 impedirono a questa esperienza di raccogliere ulteriori frutti soprattutto per via della progressiva 'fascistizzazione' delle istituzioni preposte all'istruzione superiore, l'enfasi verso la ricerca applicata e l'accettazione del regime fascista.

Di questa tragica vicenda sia in Italia che all'estero sono state fornite in passato letture approssimative, spesso legate ad una concezione utilitaristica della ricerca scientifica. Jean Medawar e David Pyke hanno pertanto sostenuto che Hitler e Mussolini inavvertitamente fecero un 'regalo' agli alleati consegnando loro le menti più geniali dei loro paesi e così facendo segnarono di fatto le sorti dei loro regimi, visto che l'arruolamento di questi scienziati permise poi la sconfitta delle nazioni dell'asse<sup>48</sup>.

L'argomento è poco convincente, intanto perché la Germania era già sconfitta quando la bomba atomica (l'innovazione che insieme al radar si avvale maggiormente degli scienziati rifugiati) fu utilizzata. Inoltre, come abbiamo visto, il contributo degli scienziati che cercarono rifugio all'estero fu il risultato di traversie che li portarono da un paese all'altro spesso nella mancanza di certezze rispetto alla loro vita e al loro lavoro. Per molti anche lasciare l'Italia

<sup>47</sup> Tra questi il filologo tedesco Curt Gutkind, che aveva studiato e fatto il lettore anche all'università di Firenze, fervente ammiratore di Mussolini, si veda P. Guarnieri, *Curt Sigmar Gutkind*, in Ead., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit., <<http://intellettualinfuga.fu-press.com/scheda/gutkind-curt-sigmar/417>> con pdf (11/2019).

<sup>48</sup> J. Medawar e D. Pyke, *Hitler's Gift*, cit.

rappresentò un problema in virtù della mancanza di opportunità di lavoro. Quando l'arruolamento avvenne seguì, come mostrano i casi di Rossi e De Benedetti, i molti spostamenti da paese a paese e vari soggiorni senza garanzia di un posto fisso.

Chi rimase in Inghilterra, come ad esempio Barocas e Jolles, dovette poi confrontarsi con la realtà dell'internamento nonostante nel caso di quest'ultimo vi fosse già di fatto un impiego in 'lavori di guerra'. L'arruolamento fu inoltre (come dimostra il caso Occhialini) la risultante di uno scontro continuo negli stati che li accolsero, tra chi voleva arruolarli e chi invece li considerava un rischio per la sicurezza. Certamente vi furono casi, come quello di Racah, in cui l'emigrazione non fu così problematica; ma i dati a disposizione dimostrerebbero che si trattò in primo luogo di una eccezione alla regola e, in secondo luogo, che l'idea del 'regalo' non terrebbe in considerazione i molti casi di coloro che non contribuirono allo sforzo alleato con le loro ricerche. Dunque l'ipotesi del regalo rimane in fondo legata ad una lettura superficiale del fenomeno dell'emigrazione intellettuale degli anni Trenta che tiene conto di una manciata di casi celebri e ignora la maggioranza dei rifugiati che non ottennero l'assistenza di cui avevano bisogno.

Altrettanto sbagliato sarebbe leggere nello stesso modo cosa l'Italia perse per effetto della loro espulsione dall'università italiana, come se la questione fosse esclusivamente di puro vantaggio dal punto di vista delle applicazioni scientifiche. In realtà, se osservata in questo modo, la questione è ben più complessa visto che la torsione verso ricerche applicative avvenne per molti degli scienziati discussi in questo saggio, sia quelli che rimasero sia quelli che lasciarono l'Italia. Ma fu soprattutto durante la ricostruzione che le scelte del regime fascista tracciarono un solco tra la comunità di ricerca italiana e quelle straniere (e specialmente quella americana) visto che alcuni tra i più promettenti fisici (e scienziati) che avevano studiato in Italia decisero di rimanere all'estero, seguiti – come mostra il caso di Bernardini – da altri colleghi. Come giustamente fanno notare Roberto Finzi e Patrizia Guarnieri nei loro lavori, all'amnesia culturale del dopoguerra si aggiunse poi una amministrazione dell'università che di fatto riaffermò la legittimità delle decisioni prese nel 1938 impedendo a molti accademici di rientrare in Italia e riprendere i posti che il regime aveva sottratto loro<sup>49</sup>.

Dunque non possiamo e non dobbiamo oggi leggere le persecuzioni razziali dell'era fascista come un episodio isolato, viste le conseguenze specialmente nel primo dopoguerra con molti scienziati fedeli al regime, come Ranzi, sdoganati e re-impiegati nel contesto di progetti nazionali e altri, come

<sup>49</sup> Vedi R. Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., per un esame generale dei casi di (mancato) reintegro e P. Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism*, cit., per quelli relativi alla scuola di psicologia a Firenze.

Gilberto Bernardini, costretti a seguire le orme dei loro colleghi già all'estero. La tragedia umana che tradizionalmente associamo con le leggi razziali del periodo fascista certamente non cominciò nel 1938 e sicuramente non terminò con la fine della guerra.

# La frattura sull'antisemitismo: la contrapposizione tra intellettuali antifascisti e lavoratori italoamericani di fronte ai provvedimenti razziali del 1938

Stefano Luconi

Nel 1936, Luigi Antonini, il vicepresidente dell'International Ladies' Garment Workers' Union, il sindacato statunitense che rappresentava i lavoratori dell'industria degli abiti da donne, sostenne che «noi italiani siamo col corpo in America e con la mente in Italia. Questo è un male perché ci distoglie da quelle attività indispensabili al progresso e all'affermazione della nostra gente in questo nuovo mondo»<sup>1</sup>. La sua osservazione era riferita allo scarso livello di partecipazione dei suoi connazionali trasferitisi negli Stati Uniti alle lotte del movimento operaio nella terra di adozione, ma poteva essere legittimamente applicata anche alla vita politica nordamericana in generale. Infatti, più che divise dal contrasto tra democratici e repubblicani, quale riflesso del bipartitismo statunitense, fino dall'inizio degli anni Venti le comunità italoamericane, da San Francisco a New York City, apparivano lacerate dalla contrapposizione tra antifascisti e filofascisti come eco dello scontro politico nella madrepatria<sup>2</sup>. Nel corso del tempo questa spaccatura fu ulteriormente alimentata sia dall'arrivo di oppositori di Benito Mussolini, esuli in America, sia dagli sforzi propagandistici del regime per guadagnarsi il consenso dei quasi quattro milioni e mezzo di immigrati italiani e dei loro figli che vivevano

<sup>1</sup> Luigi Antonini, *Il nostro avvenire è in America!*, «Giustizia», XIX (2), 1936, p. 9.

<sup>2</sup> Rose Scherini, *The Fascist/Anti-Fascist Struggle in San Francisco*, in Richard N. Juliani e Sandra P. Juliani (eds.), *New Explorations in Italian American Studies*, American Italian Historical Association, New York 1994, pp. 63-71; Nunzio Pernicone, *Il caso Greco-Carrillo. Un episodio della lotta fascista/anti-fascista italiana negli Stati Uniti*, «Storia Contemporanea», 27, 1996, pp. 611-641; Fraser M. Ottanelli, «If Fascism Comes to America We Will Push It Back into the Ocean»: *Italian-American Antifascism in the 1920s and 1930s*, in Luciano Tosi (ed.), *Europe, Its Borders and the Others*, ESI, Napoli 2000, pp. 361-381; Pellegrino Nazzaro, *Fascist and Anti-Fascist Propaganda in America. The Dispatches of Italian Ambassador Gelasio Caetani*, Cambria Press, New York 2008.



negli Stati Uniti negli anni Trenta. Lo scopo del fascismo era, infatti, quello di trasformare gli italoamericani in una lobby a sostegno degli obiettivi e degli interessi della politica estera di Roma<sup>3</sup>.

La frattura tra antifascisti e filofascisti si approfondì in risposta ai provvedimenti razziali adottati in Italia nel 1938. La storiografia ha a lungo sostenuto che la svolta antisemita di Mussolini avrebbe provocato un rilevante allontanamento degli italoamericani dal regime dopo che la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero nel 1936 avevano rappresentato l'apice del consenso per il fascismo nelle *Little Italies*, non tanto per motivazioni ideologiche quanto per ragioni di dignità etnica<sup>4</sup>. Secondo questa interpretazione, dopo essere stati oggetto di discriminazione e di pregiudizi per decenni nella società di adozione, in base alla loro supposta inferiorità rispetto alla popolazione di ascendenza anglosassone, gli italoamericani si inorgoglierono per i presunti successi della politica estera di Mussolini e si identificarono nel Duce. Si illusero, infatti, che l'apparente trasformazione dell'Italia in una grande potenza avrebbe avuto delle ricadute positive sulla propria condizione negli Stati Uniti, in quanto avrebbe accresciuto la considerazione di cui godevano nel Paese in cui si erano trasferiti. In altre parole, i discendenti di una nazione che era stata capace di conquistare un impero e sembrava incutere soggezione al resto del pianeta non avrebbero più potuto essere ritenuti individui inferiori. Come riconobbe perfino un fuoruscito antifascista del calibro di Gaetano Salvemini, gli immigrati italiani aderirono al regime perché,

arrivati in America analfabeti, scalzi e con la bisaccia sulle spalle, avevano attraversato difficoltà e patimenti inauditi, disprezzati da tutti perché italiani. Ed ora si sentivano ripetere, anche da americani, che Mussolini aveva fatto dell'Italia un gran paese, e non c'erano disoccupati, e tutti avevano il bagno in casa, e i treni arrivavano in orario, e l'Italia era rispettata e temuta nel mondo<sup>5</sup>.

Questa interpretazione fu condivisa anche da esuli ebrei italiani negli Stati Uniti. Per esempio, la fiorentina d'adozione Carla Cohen, figlia di una coppia di gioiellieri romani e moglie del docente di diritto Alessandro Peke-

<sup>3</sup> Stefano Luconi, *La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italoamericani*, FrancoAngeli, Milano 2000; Matteo Pretelli, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italoamericane*, Sette Città, Viterbo 2012.

<sup>4</sup> Alexander De Conde, *Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*, Charles Scribner's Sons, New York 1971, p. 230; Patrick J. Gallo, *Old Bread, New Wine. A Portrait of the Italian-Americans*, Nelson-Hall, Chicago 1981, pp. 230-231; Jerre Mangione e Ben Morreale, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*, HarperCollins, New York 1992, p. 332; Maria Laurino, *The Italian Americans. A History*, Norton, New York 2015, p. 167.

<sup>5</sup> Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 90.

lis, ha riportato nelle sue memorie il brano di una conversazione secondo cui, a spingere gli italoamericani verso il regime, sarebbe stata la considerazione ottenuta in America

solo al tempo dell'Italia fascista, al tempo del volo transatlantico di Balbo, per esempio. Prima non erano un bel nulla, polvere, in fondo alla scala sociale. Da quel momento sono diventati persone. E allora anche loro, si sa, hanno cominciato a guardare con rispetto chi li aveva rivestiti di questa aureola. Han creduto anche loro nell'Impero<sup>6</sup>.

Allo stesso modo Tullia Zevi, anch'essa rifugiatasi a New York e futura presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha sostenuto che «gli italoamericani erano i fascisti più fascisti che avessi mai incontrato» in quanto Mussolini «aveva alimentato il loro orgoglio nazionale, anche perché gli immigrati italo-americani erano povera gente e anche poco considerata»<sup>7</sup>. In questa prospettiva, però, il venire associati al fascismo si sarebbe rivelato controproducente nel momento in cui l'adozione dell'antisemitismo gettò sul regime il discredito dell'opinione pubblica statunitense e, pertanto, gran parte degli italoamericani avrebbe ripudiato Mussolini e la sua politica contro gli ebrei, come ribadito anche in studi recenti<sup>8</sup>.

In realtà, la reazione dei membri delle *Little Italies* alla legislazione razziale fu molto più articolata e complessa. Da un lato, gli antifascisti colsero l'occasione di queste misure per reiterare la loro stigmatizzazione della dittatura di Mussolini e alcuni intellettuali, che avevano appoggiato il Duce in passato, ne presero le distanze. Dall'altro, il ceto operaio italoamericano risultò maggiormente disposto a recepire l'antisemitismo del regime o, comunque, non espresse il proprio dissenso a causa di preesistenti atteggiamenti di ostilità nei confronti degli ebrei manifestatisi nella società di adozione per motivazioni legate ai difficili rapporti tra queste due minoranze in terra nordamericana. Queste tensioni prescindevano dai provvedimenti fascisti del 1938, ma in tali misure trovarono un'apparente legittimazione o, comunque, una fonte a cui alimentarsi ulteriormente.

Tra gli intellettuali, il comportamento di Salvatore A. Cotillo parrebbe avvalorare l'ipotesi storiografica che vede nelle leggi razziali la ragione del distacco delle comunità italoamericane dal fascismo dopo un temporaneo entusiasmo alla metà degli anni Trenta. Cotillo era un insigne giurista e un

<sup>6</sup> Carla Pekelis, *La mia versione dei fatti*, Sellerio, Palermo 1996, p. 194.

<sup>7</sup> Tullia Zevi e Nathania Zevi, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Rizzoli, Milano 2007, p. 39.

<sup>8</sup> Francesca De Lucia, *Italian American Cultural Fictions. From Diaspora to Globalization*, Peter Lang, Bern 2017, p. 72; Warren Grover, *Nazis in Newark*, Routledge, New York 2017, pp. 226-228; Catherine Susan Marie Hull, *The Machine Has a Soul. American Sympathizers with Italian Fascism*, tesi di dottorato inedita, Georgetown University, Washington, DC 2017, p. 235.

giudice a latere della Corte Suprema dello Stato di New York, originario di Napoli, da cui era sbarcato negli Stati Uniti a soli nove anni nel 1895, prima di laurearsi brillantemente in legge alla Fordham University nel 1911<sup>9</sup>. Aveva formulato inizialmente critiche alla dittatura di Mussolini<sup>10</sup>, ma al tempo della guerra d'Etiopia era stato travolto dall'orgoglio nazionalistico e si era avvicinato al regime. In tale occasione, aveva unito la sua voce autorevole alle pressioni esercitate da numerosi italoamericani sul presidente democratico Franklin Delano Roosevelt e sul Congresso per scongiurare l'adozione di sanzioni economiche contro l'Italia da parte degli Stati Uniti<sup>11</sup>. Invece, il 7 ottobre 1938, Cotillo scrisse a Mussolini per chiedergli di sospendere l'applicazione dei provvedimenti antisemiti fino a quando non avesse avuto la possibilità di incontrarlo di persona per perorare la causa degli ebrei italiani che, a suo dire, stava particolarmente a cuore anche agli italoamericani<sup>12</sup>. Decise anche di mettere la stampa statunitense a conoscenza della missiva in modo che quest'ultima finisse per configurarsi come un appello pubblico al Duce<sup>13</sup>. L'incontro, però, non ebbe mai luogo. Il ministro degli Esteri del regime, Galeazzo Ciano, impartì prontamente istruzioni all'ambasciatore italiano a Washington, Fulvio Suvich, affinché il diplomatico contattasse Cotillo per «sconsigliarlo di dare corso a tale iniziativa che non potrebbe comunque essere presa qui in considerazione»<sup>14</sup>.

La vicenda di Cotillo trovò un riscontro nei casi dell'avvocato Philip Bongiorno, presidente dell'Ospedale Italiano di New York, e di Santo Modica. Entrambi erano esponenti della Sons of Italy Grand Lodge, l'organizzazione che era fuoruscita dall'Ordine Figli d'Italia in America nel 1923, quando quest'ultima associazione aveva assicurato il proprio sostegno al fascismo appena giunto al potere<sup>15</sup>. Nondimeno, sia Bongiorno sia Modica avevano

<sup>9</sup> Nat J. Ferber, *A New American. From the Life Story of Salvatore A. Cotillo, Supreme Court Justice, State of New York*, Farrar & Rinehart, New York 1938; Thomas M. Henderson, *Immigrant Politician: Salvatore A. Cotillo, Progressive Ethnic*, «International Migration Review», 13, 1979, pp. 81-102.

<sup>10</sup> Frank B. Kellogg a Henry P. Fletcher, Washington, DC, 4 maggio 1926, Library of Congress, Washington, DC, Fondo Henry P. Fletcher, b. 12, f. May 1926.

<sup>11</sup> Salvatore A. Cotillo a Franklin D. Roosevelt, New York, 31 dicembre 1935, National Archives II, College Park, MD, Department of State, Record Group 59, Decimal Files, 811.04418/114.

<sup>12</sup> Salvatore A. Cotillo a Benito Mussolini, New York, 7 ottobre 1938, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Affari Politici, Stati Uniti, 1931-1945 (d'ora in avanti ASMAE-AP-SU), b. 47, f. 2.

<sup>13</sup> *Cotillo to Go to Duce with Race Ban Appeal*, «New York Daily News», 8 October 1938, p. 8M; *Cotillo Appeals to Rome*, «New York Times», 8 October 1938, p. 7; *Il Duce Urged to Lift Edicts against Jews*, «Jewish Chronicle», 14 ottobre 1938, pp. 1, 3.

<sup>14</sup> Galeazzo Ciano a Fulvio Suvich, Roma, s.d. [ma ottobre 1938], ASMAE-AP-SU, b. 47, f. 2.

<sup>15</sup> Salvatore Benanti, *La secessione della «Sons of Italy Grand Lodge». Studi su diversi problemi degli italiani in America*, Colamco Press, New York 1926.

appoggiato la campagna d'Etiopia<sup>16</sup>, salvo poi scagliarsi pubblicamente contro i provvedimenti antisemiti di Mussolini. Secondo suo figlio, il ben più noto presentatore televisivo Mike, Bongiorno «dopo le leggi razziali del 1938, tagliò completamente i ponti con il governo italiano»<sup>17</sup>. In effetti, Bongiorno definì una «detestable thing» la situazione che era scaturita dalla *Dichiarazione sulla razza*, approvata dal Gran Consiglio il 6 ottobre 1938<sup>18</sup>. Modica ottenne dalla Sons of Italy Grand Lodge una risoluzione di condanna delle disposizioni italiane sulla razza<sup>19</sup>.

Bongiorno e Modica erano anche ebrei. Così come lo era anche Michele Cantarella, immigrato dalla Sicilia nel 1921 e docente di lingua e letteratura italiana allo Smith College di Northampton, Massachusetts. In una lettera al «New York Times», scritta con la specifica finalità di confutare l'ipotesi che la normativa fascista fosse una versione edulcorata di quella nazista, come andava invece sostenendo una delle opinioniste di punta del quotidiano per le questioni italiane, Anne O'Hare McCormick, Cantarella non mancò di mettere in risalto le drammatiche conseguenze della legislazione antisemita di Mussolini, a partire dal suicidio dell'editore modenese Angelo Formiggini e dalla disperazione in cui erano precipitati centinaia di fedeli servitori dello Stato italiano caduti vittima di un improvviso ostracismo sociale ed economico<sup>20</sup>.

L'antifascismo di Cantarella era di gran lunga antecedente all'adozione dei provvedimenti sulla razza, a differenza del caso di non pochi ebrei che erano rimasti indifferenti alla politica fascista oppure si erano dimostrati solo blandamente critici verso il regime fino al varo della legislazione del 1938<sup>21</sup>. La stessa Tullia Zevi ha riconosciuto che, sebbene il padre fosse un «dissidente», in casa sua si respirava un «clima scettico, più che altro fatto di disprezzo, ma non di antifascismo militante»<sup>22</sup>. Alcuni ebrei mantennero il loro disinteresse per la politica perfino dopo essere stati costretti ad abbandonare il proprio

<sup>16</sup> Gaetano Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States*, ed. by Philip V. Cannistrato, Center for Migration Studies, New York 1977, p. 201.

<sup>17</sup> Mike Bongiorno, con Nicolò Bongiorno, *La versione di Mike*, Mondadori, Milano 2007, p. 23. Sulle critiche di Philip Bongiorno verso «le leggi razziali e le posizioni antisemitiche di Mussolini», cfr. anche ivi, p. 25.

<sup>18</sup> *Opinion Divided Here*, «New York Times», 9 ottobre 1938, p. 38.

<sup>19</sup> *Sons of Italy Set Up Good-Will Bureau*, «New York Times», 13 giugno 1939, p. 9.

<sup>20</sup> Michele Cantarella, *Italy's Treatment of Jews*, «New York Times», 2 febbraio 1939, p. 15. Per la posizione di Anne O'Hare McCormick, cfr. John P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari 1972, pp. 418-419 (ed. orig. *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1972); Federica Pinelli e Marco Mariano, *Europa e Stati Uniti secondo il New York Times. La corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954*, Otto Editore, Torino 2000, pp. 150-151.

<sup>21</sup> Shira Klein, *Italian Jews from Emancipation to Fascism*, Cambridge University Press, New York 2018, p. 138.

<sup>22</sup> Tullia Zevi, *L'emigrazione razziale*, in Antonio Varsori (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, Archivio Trimestrale, Roma 1984, p. 77.

Paese alla volta degli Stati Uniti per i provvedimenti antisemiti, come avrebbe ammesso apertamente Ebe Cagli Seidenberg, che per il suo atteggiamento passivo rischiò addirittura di passare lei stessa per una sostenitrice di Mussolini agli occhi di ebrei che aveva conosciuto in America<sup>23</sup>. Anche il fratello di quest'ultima, il pittore romano di origini anconetane Corrado Cagli, si astenne dall'esprimere la propria disapprovazione nei confronti del regime che pure lo aveva forzato a lasciare l'Italia per poi raggiungere gli Stati Uniti dopo un breve soggiorno in Francia e Svizzera<sup>24</sup>. Quegli ebrei che, sebbene in maniera moderata, presero posizione contro il fascismo, collocabili nel novero dei circa duemila esuli dall'Italia a causa della svolta antisemita<sup>25</sup>, benché comprendessero numerosi intellettuali nelle loro fila, non erano generalmente identificabili con la leadership delle *Little Italies*, in ragione del loro recente trasferimento negli Stati Uniti e, quindi, della sostanziale estraneità al tessuto sociale delle comunità italoamericane. Come ha osservato Mario Toscano, l'esperienza della diaspora dell'ebraismo italiano in America settentrionale fu contraddistinta dalla difficoltà da parte dei fuorusciti nello stabilire «contatti fecondi [...] con la precedente emigrazione italiana, tanto lontana per provenienza geografica, tradizioni culturali, origini sociali»<sup>26</sup>. In effetti, George Sacerdote, nato negli Stati Uniti da una coppia espatriata dopo i provvedimenti razziali, ha ricordato che la generazione dei suoi genitori era composta da «educated professional-class people from the economically advanced northern Italy» che avevano «little in common» «with other Italian immigrants, nearly all of whom were ignorant peasants from the impoverished south of Italy»<sup>27</sup>.

Inoltre, il passato disinteresse per la politica oppure l'esistenza di un antifascismo pregresso – ancorché embrionale – distinsero il comportamento degli esuli ebrei dal paradigma storiografico che ipotizzerebbe un passaggio degli italoamericani dal filofascismo al fronte degli oppositori di Mussolini in conseguenza delle misure del 1938. Cantarella aveva espresso la sua denuncia aperta e incondizionata al regime già alla fine degli anni Venti, quando era entrato nella redazione di «The Lantern», il primo periodico antifascista statunitense in lingua inglese, fondato nel 1927 dall'anarchico italiano Aldino Felicani, già

<sup>23</sup> Ebe Cagli Seidenberg, *Il Tempo dei Dioscuri*, Edizioni Bora, Bologna 1996, pp. 59-60.

<sup>24</sup> Raffaele Bedarida, *Corrado Cagli. La pittura, l'esilio, l'America (1938-1947)*, Donzelli, Roma 2018, p. 13.

<sup>25</sup> La stima è in Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 195. Una cifra di gran lunga inferiore era stata fornita in precedenza da Maurice R. Davie, *Refugees in America. Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, Harper and Brothers, New York 1947, pp. 34-35.

<sup>26</sup> M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., p. 192.

<sup>27</sup> Testimonianza di George Sacerdote, 2011, cit. in Cristina M. Bettin, *A Question of Identities: Jewish Italian Immigrants in New York during and after World War II*, «Cultural and Religious Studies», 4, 2016, p. 222.

animatore di un comitato per cercare di salvare dalla sedia elettrica Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti<sup>28</sup>. Undici anni più tardi, un altro giornale promosso da Felicani, il mensile «La Controcorrente» di Boston, presentò la politica razziale di Mussolini come una «campagna di odio» scaturita dall'improvviso appiattimento di Mussolini sulle posizioni ideologiche del nazismo<sup>29</sup>.

Il caso di Felicani attesta che la denuncia dell'antisemitismo fascista nelle *Little Italies* non coinvolse solo intellettuali ebrei come Cantarella. Per citare ulteriori esempi, fin da subito Giuseppe Bongiarini, il direttore del periodico bostoniano «La Notizia» non esitò a attaccare il *Manifesto degli scienziati razzisti* del 14 luglio 1938 come una «absurdity»<sup>30</sup>. Gli fece eco l'avvocato Fred A. Ossanna, il presidente della National Italian American Civic League di Minneapolis, Minnesota, che volle manifestare la solidarietà della sua organizzazione agli ebrei italiani<sup>31</sup>. In particolare, Carlo Tresca, immigrato da Sulmona nel 1904 e direttore del giornale anarchico «Il Martello», criticò l'asservimento di Mussolini a Hitler attraverso l'adozione dell'antisemitismo nazista, definendo quest'ultimo una «pseudo-scientific doctrine» e «a sure sign of human civilization's regression and barbarization». Aggiunse anche che «whoever knows the Italian people knows indeed that nothing is more contrary to its nature» della discriminazione degli ebrei<sup>32</sup>.

L'opposizione degli intellettuali italoamericani all'antisemitismo fascista non si limitò a mere denunce verbali. Comportò anche tentativi concreti per allestire una rete di solidarietà e di protezione per gli studiosi ebrei intenzionati a lasciare l'Italia dopo essere stati allontanati da cattedre e altre mansioni nel mondo accademico a causa dei provvedimenti razziali. Furono soprattutto Cantarella, Max Ascoli, docente alla New School for Social Research di New York, e Giorgio La Piana, professore di storia della Chiesa a Harvard, ad adoperarsi, ancorché con alterni risultati, affinché alcuni ottenessero incarichi in università e istituzioni statunitensi per potersi trasferire sull'altra sponda dell'Atlantico<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> J.P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 144; Adriana Dadà, *La stampa anarchica*, in A. Varsori (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti*, cit., pp. 354-355; Susan Tejada, *In Search of Sacco and Vanzetti. Double Lives, Double Times, and the Massachusetts Murder Case That Shook the World*, Northeastern University Press, Boston 2012, pp. 60-61.

<sup>29</sup> *Il vero significato della crociata razzista*, «La Controcorrente», I (2), 1938, p. 3. Per «La Controcorrente», cfr. Giulia Cerqueti, *La stampa antifascista a Boston fra il 1939 e il 1945*, «Altrelalie», 35, 2007, pp. 44-68.

<sup>30</sup> Cit. in *Panic Crips Italian Jews as Anti-Semitic Measures Impend*, «Jewish Exponent», 29 luglio 1938, p. 2.

<sup>31</sup> *American Italians Pledge Support to Jews*, «Jewish Exponent», 22 luglio 1938, p. 2.

<sup>32</sup> Cit. in N. Pernicone, *Carlo Tresca. Portrait of a Rebel*, AK Press, Oakland 2010, p. 250. Per Tresca, cfr. anche Dorothy Gallagher, *All the Right Enemies. The Life and Murder of Carlo Tresca*, Rutgers University Press, New Brunswick 1988.

<sup>33</sup> Rosario J. Tosiello, *Max Ascoli. A Lifetime of Rockefeller Connections*, in Giuliana Gemelli (ed.), «The Unacceptables». *American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Peter Lang, Bruxelles 2000, pp. 122-129; Alessandra Taiuti, *Un antifascista di-*

Altri cercarono di dare una dimostrazione tangibile dell'empatia degli italoamericani verso gli ebrei della loro nazione di origine. Per esempio, il poeta e organizzatore sindacale Arturo Giovannitti, originario di Ribabottoni in Molise e giunto negli Stati Uniti nel 1904 attraverso il Canada, fu tra i promotori di una manifestazione pubblica, convocata alla Manhattan Opera House di New York il 20 novembre 1938, con lo slogan «gli italiani non odiano gli ebrei», per esprimere la condanna delle leggi antisemite del fascismo<sup>34</sup>. Tale parola d'ordine riecheggiava i reiterati appelli che «Giustizia», il periodico in lingua italiana della International Ladies' Garment Workers' Union, aveva rivolto agli operai italoamericani affinché non si lasciassero contagiare dall'«odio di razza», diffuso dalla propaganda di Mussolini sull'altra sponda dell'Atlantico<sup>35</sup>.

L'iniziativa del 20 novembre, però, non raggiunse il livello di partecipazione auspicato da chi l'aveva ideata. Rispetto agli almeno seimila manifestanti previsti dagli organizzatori, meno di cinquemila si presentarono alla Manhattan Opera House<sup>36</sup>. Di contro, il 13 luglio 1936, oltre ventimila italoamericani si erano ammassati all'interno del Madison Square Garden per celebrare la proclamazione dell'impero italiano, dopo la vittoria riportata dalle truppe fasciste sull'Etiopia<sup>37</sup>. Inoltre, pochi giorni prima, diecimila elettori di ascendenza italiana avevano festeggiato la rielezione alla Camera dei Rappresentanti di Vito Marcantonio – un deputato federale di aperte simpatie comuniste – che, tra l'altro, era uno degli oratori del comizio del 20 novembre<sup>38</sup>.

La limitata adesione al raduno della Manhattan Opera House era un riflesso quantitativamente tangibile della complessiva mancanza di solidarietà degli italoamericani verso gli ebrei colpiti dai provvedimenti del 1938. Tale comportamento fu, in parte, favorito dal già richiamato divario sociale, culturale e di provenienza geografica nel Paese di origine tra gli esuli

*menticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2006, p. 176; Renato Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, «Memoria e Ricerca», 31, 2009, pp. 57-62; Francesco Torchiani, *L'oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*, Donzelli, Roma 2015, pp. 199-222; Patrizia Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave Macmillan, New York 2016, pp. 181-191.

<sup>34</sup> *Italian Don't Hate Jews*, volantino, Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia, Fondo Leonard Covello, b. 100, f. 22; *Appunto per la Dir. Gen. Affari Transoceanici*, Roma, 12 dicembre 1938, ASMAE-AP-SU, b. 47, f. 2. Sulla militanza antifascista di Giovannitti, cfr. soprattutto Fraser M. Ottanelli, *L'impegno antifascista*, in Norberto Lombardi (a cura di), *Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2011, pp. 129-137.

<sup>35</sup> *Contro l'odio di razza! Pace e tolleranza!*, «Giustizia», XXI (10), 1938, pp. 1-2.

<sup>36</sup> *Italians Rap Persecution of Italo-Jews*, «Jewish Chronicle», 11 novembre 1938, p. 5; *Embargo Is Proposed on Aggressor Forces*, «New York Times», 21 novembre 1938, p. 7.

<sup>37</sup> *Victory Is Hailed by Italians Here*, «New York Times», 14 giugno 1936, p. 35.

<sup>38</sup> *L'On. Marcantonio parlerà per la prima volta, dopo la sua elezione, al comizio in difesa degli ebrei*, «Il Popolo», 12 novembre 1938, ritaglio di giornale, Fondo Covello, b. 5, f. 7.

che ripararono negli Stati Uniti dopo le leggi razziali e la maggior parte dei membri delle *Little Italies*<sup>39</sup>. La noncuranza si trasformò addirittura in approvazione dell'antisemitismo fascista nel caso soprattutto dei ceti operai. Un paio di mesi prima della manifestazione del 20 novembre, l'incaricato di affari dell'ambasciata italiana a Washington, Giuseppe Cosmelli, ipotizzò che la discriminazione degli ebrei avrebbe potuto far perdere a Mussolini il consenso degli italoamericani. La sua valutazione, però, si fondava sulla reazione degli esponenti e degli intellettuali della comunità, trascurando invece l'orientamento di operai e lavoratori generici che costituivano la base delle *Little Italies*<sup>40</sup>.

Dalle pagine del periodico ebraico newyorkese «Jewish Examiner», Antonini si scagliò contro la legislazione antisemita di Mussolini, chiamandola «a crime against humanity and against civilization»<sup>41</sup>. Un altro esponente del movimento sindacale, il socialista Girolamo Valenti, un siciliano giunto negli Stati Uniti dalla provincia di Caltanissetta nel 1911, esprime la propria riprovazione per la normativa fascista, che considerava un pernicioso detonatore di «odious racial conflicts»<sup>42</sup>. Tuttavia, la posizione della leadership operaia italoamericana trovò scarsa rispondenza nella base del movimento. Per esempio, un documento della *local 48* dell'International Ladies' Garment Workers' Union, la sezione del sindacato che raggruppava i tessitori italofofoni di mantelle, riscontrò che l'estensione dell'antisemitismo nazista alla politica fascista «minaccia di avvelenare le menti dei numerosissimi italiani qui immigrati»<sup>43</sup>. Del resto, l'insistenza con cui Valenti e le organizzazioni sindacali sollecitarono i lavoratori italoamericani a non farsi condizionare dagli avvenimenti della terra d'origine e a restare uniti ai loro compagni ebrei rappresentava di per sé stessa un segnale tangibile di come l'eco transatlantica delle misure razziali fasciste contribuisse a fomentare l'ostilità dei primi nei confronti dei secondi.

Il rancore dei propri compatrioti e dei loro discendenti fu avvertito in particolare dagli ebrei italiani rifugiatisi negli Stati Uniti. Una di loro, Anna Jona, rilevò che «in America forms of anti-Semitism existed, above all among Italian Americans»<sup>44</sup>. Il sociologo Irvin Child, autore di uno studio sui figli degli immigrati italiani, svolto a ridosso dello scoppio della seconda

<sup>39</sup> Gianna Pontecorboli, *America nuova terra promessa. Storie di ebrei italiani in fuga dal fascismo*, Brioschi, Milano 2013.

<sup>40</sup> Giuseppe Cosmelli a Ministero degli Esteri, 14 settembre 1938, ASMAE-AP-SU, b. 47, f. 2.

<sup>41</sup> *Italian Laborite Denounces Fascist Anti-Jewish Laws*, «Jewish Examiner», 23 settembre 1938, p. 3.

<sup>42</sup> Girolamo Valenti, *Mussolini's Anti-Semitism Shall Not Divide Us*, «Jewish People Voice», II (1), 1938, p. 2.

<sup>43</sup> *Movimento nella Cloakmakers' Union di N.Y.*, «Giustizia», XXI (11), 1938, p. 2.

<sup>44</sup> Sergio Parussa, *I Would Have Liked to Flee to Patagonia: Conversations with Anna Jona*, «Bridges», 10, 2005, p. 20.



guerra mondiale, riscontrò la presenza di atteggiamenti di intolleranza nei confronti degli ebrei tra i residenti delle *Little Italies*<sup>45</sup>. Sia pure a posteriori, anche Giuseppe Prezzolini, il direttore della Casa Italiana della Columbia University, riportò la testimonianza di ebrei italiani, naturalizzati cittadini statunitensi, per i quali «gli italoamericani sono “antisemiti”»<sup>46</sup>.

È ipotizzabile che i pregiudizi verso gli ebrei, largamente presenti nella società statunitense nel suo complesso, abbiano facilitato la diffusione dell'antisemitismo nelle *Little Italies* o, per lo meno, che non abbiano certo costituito un deterrente alla manifestazione di tali atteggiamenti da parte degli italoamericani. Amelia Rosselli, madre di Carlo e Nello, rifugiatasi con le nuore e i nipoti negli Stati Uniti nel 1940, ha ricordato che una vicina di casa, nel dare alle donne il benvenuto nella cittadina di Larchmont, alle porte di New York, non sapendo chi fossero, le rassicurò che in quella località «si poteva stare tranquilli perché non c'erano né negri, né ebrei»<sup>47</sup>. Le stesse vedove Rosselli rinunciarono a iscrivere i figli in scuole di prestigio che le erano state raccomandate perché, come precisò Amelia all'amica Gina Lombroso Ferrero, «là-bas l'antisémitisme y est tellement aigu, que les enfants seraient tout à fait malheureux à l'école»<sup>48</sup>. Enzo Calabi, nelle parole di sua sorella Tullia Zevi, una volta trasferitosi a New York, «aveva scoperto il pregiudizio antisemita che serpeggiava anche oltreoceano»<sup>49</sup>. Uno dei fratelli di Anna Jona, Beppe Foa, appena sbarcato negli Stati Uniti, divenne bersaglio di «minacce antisemite da parte del Ku Klux Klan», la famigerata organizzazione razzista che nel primo dopoguerra estese la gamma delle sue vittime dagli afroamericani agli immigrati che non erano di ceppo anglosassone, compresi soprattutto gli ebrei<sup>50</sup>. Un «gentle anti-Semitism» caratterizzava perfino l'apparentemente ovattato mondo delle università statunitensi<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> Irvin L. Child, *Italian or American? The Second Generation in Conflict*, Yale University Press, New Haven 1943, pp. 124, 161.

<sup>46</sup> Giuseppe Prezzolini, *America in pantofole*, Vallecchi, Firenze 2002 (ed. orig. 1950), p. 261.

<sup>47</sup> Cit. in Marina Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti (1927-1954)*, in Amelia Rosselli, *Memorie*, il Mulino, Bologna 2001, p. 249.

<sup>48</sup> Amelia Rosselli a Gina Lombroso Ferrero, Larchmont, NY, 11 settembre 1940, in *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero (1917-1943)*, a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni, Feltrinelli, Milano 1997, p. 217.

<sup>49</sup> T. Zevi e N. Zevi, *Ti racconto la mia storia*, cit., p. 32.

<sup>50</sup> Anna Foa, *La famiglia F.*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 70; Robert Michael, *A Concise History of American Antisemitism*, Rowman & Littlefield, Lanham 2005, pp. 138-139.

<sup>51</sup> Alessandra Gissi, «*I Should Like Very Much To Settle Down in the US and I Will Come Alone*». *Italian Women in the «Intellectual Wave» (1938-1943)*, in Carmen de la Guardia Herrero e Elena Postigo Castellanos (eds.), *Moving Women and the United States. Crossing the Atlantic*, Publicaciones de la Universidad de Alcalá, Alcalá 2016, p. 68.

In questo contesto, agli occhi degli immigrati italiani, l'acquisizione di comportamenti discriminatori contro gli ebrei poteva apparire un modo per accelerare il proprio processo di integrazione nella società di adozione attraverso la condivisione dell'antisemitismo di gran parte dell'opinione pubblica statunitense. Come osservò Leonard Covello, un insegnante di origini siciliane che era diventato preside della Benjamin Franklin High School di New York,

the average Italian immigrant was remote from racial or ethnic animosities. [...] In America, they became acquainted with the concept of other races and other religions. Acquiring a "white man's" attitude toward a Negro or Jew was motivated by the desire to identify themselves as Americans<sup>52</sup>.

Alle circostanze e agli stimoli ambientali si aggiunse la propaganda fascista, che si propose di diffondere l'antisemitismo nelle *Little Italies*. Il settimanale «Il Grido della Stirpe», diretto da Domenico Trombetta, che nel 1921 era stato uno dei cofondatori del fascio di New York, fu la voce più tonante a sostegno dei provvedimenti razziali di Mussolini. Il giornale li encomiò come una «igienica purga» a beneficio della popolazione italiana e li giustificò in base a un lungo elenco di presunte nefandezze attribuibili agli ebrei, dalla crocifissione di Cristo alla responsabilità per lo scoppio della Grande Guerra<sup>53</sup>. Altri periodici, come «Italian Echo» di Providence, «Unione» di Pittsburgh, «Il Lazio» di New York e «Ordine Nuovo» di Filadelfia, si unirono al coro degli apologeti delle misure antisemite del regime, motivandole con la necessità di difendere quelle che – con un linguaggio apertamente fascista – tali testate si ostinavano a definire la «razza italiana» e la sua «purezza» dalle supposte prevaricazioni e contaminazioni da parte degli ebrei<sup>54</sup>. Le analogie nelle argomentazioni e nei toni in giornali pubblicati in località così diverse e lontane davano l'impressione dell'esistenza di una comune regia, riconducibile al Ministero della Cultura Popolare di Roma, del quale – non per niente – sono attestati

<sup>52</sup> Leonard Covello, *Race Prejudice among Italians*, dattiloscritto inedito, s.d., Fondo Covello, b. 100, f. 22. Su Covello, cfr. Michael C. Johanek e John L. Puckett, *Leonard Covello and the Making of Benjamin Franklin High School. Education as if Citizenship Mattered*, Temple University Press, Philadelphia 2007.

<sup>53</sup> Domenico Trombetta, *La continuità del pensiero di Mussolini sul problema della razza*, «Il Grido della Stirpe», 3 settembre 1938, pp. 1, 4; *I delitti ebraici attraverso la storia*, ivi, 15 ottobre 1938, p. 1. Su Trombetta, cfr. Ario Flamma, *Italiani di America*, Cocce, New York 1936, pp. 350-351; G. Salvemini, *Italian Fascist Activities*, cit., pp. 36-37, 77-80, 85-88; Philip V. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, Bordighera Press, West Lafayette 1999, pp. 17, 52, 62, 66, 97, 111, 113.

<sup>54</sup> *La difesa della razza è concezione inconfondabile* [sic] italiana e Fascista, «The Italian Echo», 19 agosto 1938, pp. 1, 8; Pasquale Spartaro, *L'Italia in difesa della sua razza*, «Unione», 19 agosto 1938, pp. 1, 3; Amino D'Alatri, *In tema di razzismo*, «Il Lazio», 9, n. 8, 1938, p. 1; *In difesa della razza italiana*, «Ordine Nuovo», 3 settembre 1938, p. 4.

i finanziamenti diretti alla stampa italoamericana almeno nel caso del «Grido della Stirpe»<sup>55</sup>. Le accuse di ordire complotti contro il fascismo, rivolte agli ebrei da settimanali come il newyorkese «Corriere Siciliano», suffragano ulteriormente l'ipotesi che il regime fosse l'ispiratore di questi interventi<sup>56</sup>. Del resto, il quotidiano «L'Italia» di San Francisco ospitò un articolo apologetico delle leggi razziali redatto da Ugo Veniero D'Annunzio, il direttore dell'Italian Library of Information, il principale ente di propaganda del regime fascista negli Stati Uniti<sup>57</sup>.

Tuttavia, né l'atmosfera antigiusudaica della società americana prebellica né l'intensa campagna fascista di indottrinamento sembrano aver apportato un contributo determinante alla introiezione di atteggiamenti antisemiti da parte dei membri delle *Little Italies*. Infatti, l'avversione di numerosi italo-americani nei confronti degli ebrei aveva iniziato a manifestarsi ben prima che il fascismo varasse i provvedimenti sulla razza nel 1938 e fu fortemente influenzata dalle rivalità e dai conflitti etnici che segnarono i rapporti tra queste due minoranze negli Stati Uniti. Per esempio, già nel 1920, il quotidiano newyorkese «Il Progresso Italo-Americano» denunciò una presunta «invasione ebraica» della più grande città del Paese che aveva permesso ai «figli di Mosè» di diventare «i padroni di New York»<sup>58</sup>.

Italiani ed ebrei avevano cominciato a immigrare in massa in America a partire dai primi anni Ottanta dell'Ottocento e, nel Paese di adozione, finirono generalmente per condividere una condizione sociale di appartenenza al ceto operaio<sup>59</sup>. Tuttavia, questi due gruppi non denotarono una solidarietà di classe capace di travalicare le differenti appartenenze etniche e si trovarono in contrasto tra loro perfino all'interno dei sindacati. In particolare, i membri di origine italiana del movimento operaio si sentirono inizialmente marginalizzati perché in numerose sezioni delle metropoli dell'Est la lingua veicolare nelle riunioni era un idioma a loro incomprensibile quale l'yiddish<sup>60</sup>. Neppure il

<sup>55</sup> Ministero della Cultura Popolare alla Direzione Generale degli Italiani all'Estero, Roma, 28 giugno 1939, Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero della Cultura Popolare, Nuclei di Propaganda Italiana all'Estero, b. 36; Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Cultura Popolare, Roma, 29 luglio 1939, *ibidem*.

<sup>56</sup> Giuseppe Genovese, *Un passo falso degli ebrei*, «Corriere Siciliano», 20 ottobre 1938, p. 8.

<sup>57</sup> Gabriella Facondo, *Socialismo italiano esule negli USA (1930-1942)*, Bastogi, Foggia 1993, p. 97; Guido Tintori, *L'Italian Library of Information: la centrale della propaganda fascista negli Stati Uniti*, in Stefano Luconi e Guido Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli «italiani d'America»*, M&B, Milano 2004, pp. 33-60.

<sup>58</sup> *I padroni di New York*, «Il Progresso Italo-Americano», 24 settembre 1920, p. 3.

<sup>59</sup> Rudolf Glanz, *Jew and Italian. Historic Group Relations and the New Immigration, 1881-1924*, Shulsinger, New York 1970; Jean A. Scarpaci (ed.), *The Interaction of Italians and Jews in America*, American Italian Historical Association, New York 1975.

<sup>60</sup> Charles A. Zappia, *Unionism and the Italian American Worker. The Politics of Anti-Communism in the International Ladies' Garment Workers' Union in New York City, 1900-1925*, in Rocco Caporale (ed.), *The Italian Americans Through the Generations*, American Italian His-

sorgere di sezioni riservate agli iscritti italo-foni riuscì a placare il malcontento perché alcuni italoamericani interpretarono questa soluzione non come uno strumento per facilitare la loro integrazione bensì come un tentativo di ostracismo e di esclusione dal processo decisionale e dai quadri dirigenti del movimento operaio<sup>61</sup>. Non a caso, già nel 1923, quindi ben quindici anni prima della svolta antisemita del fascismo, «Il Grido della Stirpe» aveva denunciato che i principali sindacati dell'industria dell'abbigliamento – gli Amalgamated Clothing Workers of America e l'International Ladies' Garment Workers' Union – sarebbero stati nelle mani degli ebrei<sup>62</sup>. Di contro, questi ultimi – originari soprattutto dell'Europa orientale, dove avevano fatto le prime esperienze di militanza sindacale – accusavano gli immigrati italiani di mancare di coscienza di classe perché si sarebbero generalmente prestati a fare i crumiri in occasione dei scioperi nonché a lavorare per salari inferiori a quelli pattuiti dai rispettivi sindacati di categoria, minando così le conquiste del proletariato statunitense e indebolendo le organizzazioni a cui quest'ultimo aveva dato vita<sup>63</sup>.

Il fatto che l'industria dell'abbigliamento fosse uno dei principali campi d'impiego nel settore manifatturiero per i componenti di entrambi i gruppi esasperò le tensioni reciproche. Gli italoamericani sospettavano di essere penalizzati nelle assunzioni dagli imprenditori ebrei e dai sindacati controllati da questa minoranza che avrebbero adottato criteri di solidarietà etnica nell'assegnazione dei posti di lavoro. Perfino un campione della coscienza di classe quale il già menzionato anarchico Carlo Tresca arrivò a sostenere nel 1916 che gli Amalgamated Clothing Workers of America erano «an organization of Hebrew traitors», finendo per essere accusato di «pitting race against race» e di ricorrere al «villainous expedient of inciting Italians [...] against Hebrews»<sup>64</sup>.

In precedenza, alla fine dell'Ottocento, sull'onda dell'eco transatlantica dell'affare Dreyfus, il periodico anarchico «La Question Sociale» di Paterson, New Jersey, pur condannando in linea di principio l'antisemitismo, aveva fatto propria una serie di stereotipi anti-giudaici e sostenuto che secoli di persecuzioni avevano stimolato negli ebrei «avarizia ed eccessivo amore del denaro», trasformando tali comportamenti in presunti tratti caratteristici della loro «razza»<sup>65</sup>. Sulle pagine di questo stesso periodico, Ludovico (alias

torical Association, New York 1986, pp. 78-79; Gus Tyler, *Look for the Union Label. A History of the International Ladies' Garment Workers' Union*, M.E. Sharpe, Armonk 1995, p. 154.

<sup>61</sup> Baldo Aquilano, *L'opera dei sovversivi in America*, «Il Grido della Stirpe», 17 maggio 1924, p. 1.

<sup>62</sup> Enzo Giustiniani, *Sindacalismo nazionale*, «Il Grido della Stirpe», 8 dicembre 1923, p. 3.

<sup>63</sup> Gil Ribak, *Gentile New York. The Image of Non-Jews among Jewish Immigrants*, Rutgers University Press, West Brunswick 2012, pp. 110-113.

<sup>64</sup> Cit. in Bénédicte Deschamps, *Il Lavoro, the Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932*, «Italian American Review», 8, 2001, p. 90.

<sup>65</sup> *Cristiani ed Ebrei*, «La Question Sociale», 30 gennaio 1898, p. 8. Per «La Question Sociale», cfr. George Carey, *La Question Sociale, an Anarchist Newspaper in Paterson, NJ*,

Michele) Caminita aveva affermato che l'odio razziale era la conseguenza di interessi economici contrastanti ed era fomentato ad arte dalla borghesia per conservare il proprio potere<sup>66</sup>. Fatto sta, però, che, come ha scritto lo storico Edwin Fenton, le rare volte in cui gli italoamericani scioperavano, lo facevano contro gli industriali ebrei e non contro padroni di ascendenza italiana. Invece, gli ebrei iscritti ai sindacati erano convinti che gli imprenditori preferissero assumere immigrati italiani perché questi ultimi erano considerati più remissivi e meno combattivi nelle controversie di fabbrica<sup>67</sup>.

I contrasti tra italoamericani ed ebrei si accentuarono dopo l'inizio degli anni Trenta. Da un lato, il crollo dei livelli occupazionali a causa della crisi economica instauratasi nell'autunno del 1929 accrebbe le rivalità tra questi gruppi all'interno di un mercato del lavoro dove le opportunità d'impiego erano in una fase di contrazione. Dall'altro, la competizione tra le due comunità si estese alla sfera degli affitti e della proprietà immobiliare a basso costo dopo che i figli degli immigrati, divenuti adulti e creatisi famiglie proprie, iniziarono a cercare alloggi negli stessi distretti urbani posti al di fuori dei rispettivi quartieri etnici originari<sup>68</sup>.

Queste dinamiche resero i lavoratori italoamericani particolarmente recettivi dell'antisemitismo fascista. Come dichiarò «Italian Echo» per spiegare per quale ragione fosse deplorabile esprimere solidarietà agli ebrei dopo l'annuncio dei provvedimenti del 1938, «noi non dobbiamo né possiamo fare nostra la causa degli altri, di coloro che ci hanno sfruttato e ci continuano a sfruttare, di quelli che ci hanno umiliato, di quelli che ci negano il lavoro e ci tolgono il pane»<sup>69</sup>. Era un'affermazione che rifletteva la propaganda fascista. Ma l'argomentazione addotta intendeva fare breccia tra i lettori, toccando un tasto che per loro risultava particolarmente sensibile sul versante statunitense. Come osservò Mary Testa, una giornalista comunista e quindi non imputabile di prestarsi al gioco del regime di Mussolini, tra gli italoamericani la lotta di classe aveva sovente finito per essere declinata attraverso l'antisemitismo:

(1895-1908), in Lydio F. Tomasi (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York 1985, pp. 289-297.

<sup>66</sup> Ludovico Caminita, *Odio di razza?*, «La Questione Sociale», 19 maggio 1906, p. 1. Per Caminita, cfr. Martino Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 178-193.

<sup>67</sup> Edwin Fenton, *Immigrants and Unions, a Case Study. Italians and American Labor, 1870-1920*, Arno Press, New York 1975, p. 575.

<sup>68</sup> Ronald H. Bayor, *Neighbors in Conflict. The Irish, Germans, Jews, and Italians of New York City, 1929-1941*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1978; John F. Stack, Jr., *International Conflict in an American City. Boston's Irish, Italians, and Jews, 1935-1944*, Greenwood Press, Westport 1979; Richard N. Juliani, *The Social Organization of Immigration. The Italians in Philadelphia*, Arno Press, New York 1980, pp. 185-187.

<sup>69</sup> *Razzismo in atto*, «Italian Echo», 14 luglio 1939, p. 1.

to the Italian who is exploited in sweatshops owned by Jewish employers, it sometimes appears logical and natural that the Jew is the source of all his woes. [...] the fact that many Italians are employed in sweatshops run by Jewish employers has much to do with the efficacy of anti-Semitic propaganda among them<sup>70</sup>.

In altri termini, la spaccatura tra lavoratori italoamericani e intellettuali antifascisti in relazione ai provvedimenti razziali del regime fascista maturò principalmente per ragioni endogene. L'astio pregresso nei confronti degli ebrei statunitensi, sviluppatosi per la competizione in campo economico, sindacale e sociale e accresciutosi per l'aumento dell'insicurezza in conseguenza della grande depressione, rese le *Little Italies* un terreno fertile per la diffusione dell'antisemitismo già antecedentemente alle misure del 1938. Il risultato dell'impatto di questa legislazione sulle comunità italoamericane, pertanto, non fu il distacco dei loro membri da Mussolini, come alcuni studi precedenti hanno sostenuto, bensì l'allontanamento delle masse lavoratrici dagli intellettuali antifascisti. Soprattutto per questi ultimi valeva il paradigma di Antonini, richiamato all'inizio di questo saggio. Pertanto, avendo la «mente in Italia», incuranti dello strisciante clima antiebraico della società statunitense, gli intellettuali antifascisti non ebbero remore a denunciare l'ignominia delle leggi razziali. Invece, rivolgendo il pensiero proprio agli Stati Uniti, i lavoratori di ascendenza italiana non presero generalmente le distanze dalla svolta antisemita nella terra di origine a causa di precedenti rivalità e motivi di risentimento verso gli ebrei americani. Non pare, quindi, un caso, che l'ostilità degli italoamericani nei confronti degli ebrei sopravvisse indenne allo scoppio della seconda guerra mondiale e al crollo del fascismo. Significativa a quest'ultimo proposito resta la testimonianza del futuro premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini. Giunta a St. Louis, Missouri, nell'autunno del 1947 per un periodo di studio alla Washington University, ebbe occasione di recarsi nel quartiere italoamericano, dove riscontrò, ancora nel secondo dopoguerra, «una vena di antisemitismo che all'estero, più che in Italia, aveva trovato terreno favorevole tra gli emigrati»<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> Mary Testa, *Anti-Semitism Among Italian Americans*, «Equality», I (3), 1939, pp. 27-28.

<sup>71</sup> Rita Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano 1987, p. 142. L'unica storia accademica della comunità italoamericana di St. Louis tace su questo aspetto. Cfr. Gary Ross Mormino, *Immigrants on the Hill. Italian Americans in St. Louis, 1882-1982*, University of Illinois Press, Urbana 1986.



## ***Displaced scholars* in cerca di libertà e lavoro in America: reti familiari, genere e generazioni**

Patrizia Guarnieri

Tra coloro che l'università non volle più perché erano definiti di «razza ebraica», c'erano professori al massimo della carriera e studiosi ai loro esordi, neolaureati e aspiranti matricole; anche stranieri, e donne, ragazze: di qualsiasi campo di studi e disciplina, differenti per età, situazione familiare e personale, idee politiche – fascisti, antifascisti o non interessati – religiosi praticanti o no, agnostici. Ognuno ha la sua storia, ognuna diversa<sup>1</sup>.

Attraverso dei casi di coloro che decisero di andarsene dall'Italia, vorrei qui provare a riflettere su alcuni aspetti che mi pare emergano frequentemente e siano rilevanti, rispetto allo stato degli studi in Italia dove si è data maggiore attenzione agli intellettuali più noti e prima ai fuoriusciti politici.

Partire era una scelta forzata dalle circostanze, ma pur sempre una decisione che comportava una valutazione di costi e benefici non esclusivamente oggettiva in cui contavano molte variabili. Gli anziani sono i meno propensi a lasciarsi dietro alle spalle quella che è quasi tutta la loro vita, per ricominciare un'altra spaesata altrove; i giovani e coloro che hanno il futuro anche dei propri figli cui pensare sono invece più disposti ad allontanarsi da un presente senza prospettive. In questo tipo di decisione, contano certamente l'età ed anche la generazione e il genere, la fase della vita, il ruolo che si riveste in famiglia oltre che nel lavoro. Le relazioni familiari entrano in gioco fin dall'inizio e a più riprese pesano persino in direzioni divergenti. Bisogna ricordarlo, quando si scorrono gli elenchi dei *displaced scholars* archiviati dalle principali organizzazioni di aiuto – l'Emergency Committee di New York e la Society for

<sup>1</sup> Alla ricostruzione delle singole eppure collegate storie di vita ho dedicato il portale *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze University Press, Firenze 2019, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/>> (11/2019), cui rinvio.



Protection of Science and Learning di Londra: dietro a ciascun singolo nome c'erano altre persone che non figurano ma che spesso partirono insieme o poco dopo: mogli, figli piccoli e grandi, genitori, fratelli e sorelle, parenti stretti o meno, quasi tutti benestanti e di buona istruzione.

Le reti familiari contavano nella scelta di partire, nella destinazione iniziale non sempre definitiva, e dunque nei percorsi. Contavano per sistemarsi da qualche parte; ma anche dopo, per l'eventuale rientro.

Per la rilevanza di tali reti nel decidere se espatriare e poi se tornare, e dell'intreccio di variabili quali l'età, il genere e la generazione, mi soffermerò qui su tre *displaced scholars* appartenenti alla stessa famiglia, tra quelle che ho indagato meglio. Si tratta di due sorelle e un fratello che all'epoca delle leggi razziali erano quasi quarantenni, molto legati fra loro e nelle amicizie, differenti nei rispettivi ruoli familiari e nei campi di ricerca cui ciascuno si era dedicato, e che presero decisioni diverse fra loro riguardo al partire o al rimanere. Questi tre casi risultano emblematici, e non soltanto interessanti di per sé come quasi tutte le storie degli intellettuali in fuga dal fascismo: pongono infatti interrogativi e suggeriscono considerazioni anche metodologiche sul come indagare il complesso fenomeno dell'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista, e le sue conseguenze per le sorti di questi migranti e del paese soprattutto.

Ho scelto casi di persone che avessero ciascuna dimostrato talento nel proprio ambito scientifico ma non ancora raggiunto una posizione stabile nell'accademia italiana, benché vi lavorassero da anni. Sono rappresentativi non della tipologia di professori che persero la cattedra e che avevano una carriera già avanzata, ma dei meno noti e più numerosi ricercatori già formati nel nostro paese che vennero allontanati prima di avere raggiunto un posto di ruolo e prima di avere maturato una pensione (dovuta ai cattedratici). Per età, avevano davanti ancora molti anni produttivi e spesso una propria famiglia da mantenere, con figli anche piccoli. Dunque dovevano necessariamente cercarsi un'altra strada nella vita, in alternativa a quella intrapresa che dopo le leggi razziali si trovavano impediti a percorrere.

Le loro emblematiche vicende meritano di essere indagate anche dopo l'espatrio, nelle nuove esperienze e competenze che andarono acquisendo in ambienti professionali e accademici esteri, e ancora dopo, quando il fascismo è crollato, quando le leggi razziali furono revocate. Sono soprattutto loro che nel dopoguerra si ritrovarono a decidere di nuovo se ricambiare la vita che si erano fatti e tornare indietro in Italia senza sapere bene cosa li aspettasse. Per nessuno era possibile tornare a com'era prima del 1938; ma per chi era emigrato, per lo più in paesi lontani, sarebbero state maggiori le difficoltà nel rientro, specie se c'erano dei figli che ormai frequentavano altri amici e il *college* o la *graduate school* o che avevano iniziato la propria carriera. Nello specifico ambito lavorativo, il reintegro dei professori ordinari era previsto nella medesima cattedra da cui erano stati allontanati, secondo le normative; e

per gli studiosi della generazione che nel 1938 non era di ruolo, in cosa sarebbe consistito concretamente? Dove sarebbero tornati, chiusa la cosiddetta parentesi del fascismo? In quale università, in quale posizione, se avessero lasciato quanto si erano costruiti nel paese in cui avevano vissuto fino ad allora?

Si tratta di domande che attenevano alla vita loro e dei loro figli, ma la cui soluzione non era affatto personale o privata. Riguardava il presente e il futuro delle comunità scientifiche e professionali, delle istituzioni di ricerca e formazione; spettava alle università pubbliche garantire e favorire il ritorno di tanti studiosi e cogliere così l'occasione per la scienza e la cultura di trasformare le perdite subite con il fascismo e le sue abominevoli leggi in un recupero di risorse intellettuali potenziate dall'esperienza all'estero: i *displaced scholars* rimpatriati avrebbero portato nuove idee e conoscenze, i loro figli che si erano formati all'estero tornando avrebbero costituito un guadagno.

Rispetto alle tre scansioni decisive – andarsene, sistemarsi all'estero, rientrare o no in Italia – ulteriori caratteristiche rendono emblematici i casi che ho scelto. Di origine ebraica, non religiosi, erano apertamente antifascisti: non piacevano al regime e il regime non piaceva a loro, ancor prima delle leggi razziali del 1938. Appartenevano alla generazione di coloro che da giovani avevano vissuto il passaggio dal liberalismo al fascismo, da prima che la fascistizzazione fosse tanto avanzata da pervadere tutto, fino a quando propaganda e apologia presero il sopravvento. Da studenti universitari a Firenze avevano avuto maestri come Gaetano Salvemini, Francesco De Sarlo e Giulio Chiarugi, che si erano dimessi o che erano stati estromessi e sospesi dall'ateneo per le loro idee contrarie al regime.

La mobilità di questi giovani ebrei antifascisti non è esclusivamente e passivamente dovuta alle leggi razziali del 1938; segnata da precedenti vicende, inizia spesso prima, scelta ma quasi obbligata dalla fascistizzazione.

### *Le Facoltà più colpite nel 1938 e prima*

Renata, Cecilia e Massimo Calabresi si erano tutti e tre laureati a Firenze tra il 1923 e il 1926. Da Ferrara, dove erano cresciuti in una facoltosa famiglia, alla fine del 1919 erano venute nel capoluogo toscano le due sorelle, di 20 e 17 anni, l'anno dopo il fratello, scegliendo la sede universitaria che ritenevano la migliore per i loro studi<sup>2</sup>. Alloggiavano in pensione, poi nel crescendo di violenze fasciste a Ferrara anche i loro genitori si trasferirono a Firenze, acquistando un villino signorile. Le due ragazze frequentavano la Sezione di Filo-

<sup>2</sup> Per l'ambiente in cui si trovano da studenti, rinvio a Patrizia Guarnieri, *Italian psychology and Jewish emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave, New York-London 2016, pp. 8-11 e il cap. V su Renata Calabresi.

sofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori, seguendo indirizzi di studio molto diversi: Renata si era dedicata alla psicologia di laboratorio, Cecilia alla letteratura comparata, francese e tedesca. Massimo si era iscritto a Medicina. Tutti e tre avevano amici in comune, frequentavano quel porto di mare che era la casa di Carlo e Nello Rosselli, e conseguivano risultati brillanti negli studi.

Ecco un ulteriore dato che rende interessanti questi casi. Nell'ateneo di Firenze che fu tra i più colpiti dalle leggi razziali<sup>3</sup>, le Facoltà da cui provenivano i Calabresi furono le due più danneggiate. Nel 1938 i docenti sospesi dal servizio ammontano a 15 per Medicina, tutti non strutturati, e a 8 per Lettere e Filosofia di cui 2 professori ordinari<sup>4</sup> (Ludovico Limentani e Attilio Momigliano, 55 e 56 anni, che non emigrarono). C'erano anche più studenti ebrei che in altre Facoltà. Tra gli stranieri ebrei, chi si laureava in Medicina spesso poi esercitava la professione a Firenze, come risulta nell'albo dei medici cittadino da cui gli ebrei tedeschi, polacchi, russi vennero radiati nel '39, prima degli italiani<sup>5</sup>. E fra studenti e studiosi fuggiti dalla Germania o dall'Europa dell'Est, coloro che prediligevano gli studi classici notoriamente preferivano fare ricerca a Firenze oppure a Roma<sup>6</sup>.

Ma già nei primi anni Venti – quando i tre Calabresi frequentavano l'università – la fascistizzazione impressero rapidissimi cambiamenti nelle loro Facoltà in particolare, con effetti sfavorevoli per giovani come loro, con le loro idee e aspettative. Non sto qui a ricordare gli episodi resi noti di intimidazione e violenza a Lettere contro Salvemini, e quelli meno noti di antisemitismo contro Enzo Bonaventura nel 1925, testimoniati da un attonito studente straniero<sup>7</sup>. Basti pensare a cosa avvenne in poco più di un anno ai vertici dell'Università di Firenze, che sorse nell'a.a. 1924-1925 al posto dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento: il suo primo rettore fu Giulio Chiarugi (1859-1944), all'insegna della continuità di eccellenza.

<sup>3</sup> Si vedano le liste dei docenti di vario grado espulsi dagli atenei italiani, per i professori ordinari in Roberto Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, II ed. ampl. 2003, pp. 147-151, e per gli aiuti e gli assistenti in Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista storica italiana», 109, 1997, poi in Id., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013, pp. 172-178.

<sup>4</sup> I dati sono tratti da Francesca Cavarocchi e Alessandra Minerbi, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, I. Saggi, Carocci-Regione Toscana, Roma 1999, pp. 500-501, tab. 12.1 che indica: nominativi, Facoltà, ruolo e insegnamento, reintegrazione (su quest'ultima dati da rivedere).

<sup>5</sup> Cfr. in questo volume il saggio di F. Cavarocchi sugli studenti ebrei stranieri, pp. 21-40. Per i medici radiati, Archivio Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri provincia di Firenze (OMFi), «Elenco dei medici di razza ebraica che furono radiati», con la data della radiazione di ciascuno, s.d., compilato dopo la «deliberata reiscrizione d'ufficio, 25.9. 1955».

<sup>6</sup> Per gli studiosi ebrei stranieri, in questo volume si veda Anna Teicher, pp. 41-56.

<sup>7</sup> Jacob Tsur, *Sunrise in Zion*, Allen & Unwin, London 1968, p. 129.

Dalla trentennale presidenza della Facoltà di medicina, il 1° dicembre 1924 passava alla massima carica di ateneo. Grande anatomista, era stato deputato al Parlamento, consigliere comunale e sindaco di Firenze, aveva fatto parte del blocco democratico socialista. Era un laico, radicale, integerrimo: un uomo del passato.

In una «personale riservata», un devoto di S.E. Benito Mussolini lo avvisò immediatamente: «È stato nominato Questore dell'Università di Firenze, il prof. Chiarugi. Ciò non può né deve essere. Egli è un accanito antifascista, che porterà nell'Università un'[sic] antifascismo che oggi è solamente minimo»<sup>8</sup>.

Minimo non era, quando questa lettera fu inviata, nel novembre 1924; e ben lo sapeva chi l'aveva scritta, un noto organizzatore militare di violenze squadriste che fu nominato prefetto nel '26. Dentro l'ateneo e fuori, lo scontro andò crescendo fino alla sanguinosa notte di San Bartolomeo dell'ottobre 1925<sup>9</sup>. Nel gennaio 1926 Giulio Chiarugi si dimise per «divergenze politiche», non meglio precisate, e venne sostituito con un altro professore di Medicina politicamente molto più affidabile<sup>10</sup>.

Al quarto giorno del suo rettorato, infatti, Enrico Burci (1862-1933) vantò al ministro Fedele che «l'elemento fascista che, se pure in minoranza, è vivo e saldo nell'Università fiorentina [...] respinge[va] sdegnosamente la donazione» della ricchissima biblioteca personale offerta da Salvemini (dimessosi con clamore dall'ateneo). Un incredibile esempio di «stupidaggine accademica», così Piero Calamandrei avrebbe commentato il rifiuto del neoretto<sup>11</sup>. La stupidaggine – su cui c'era sempre meno da scherzare – costellava discorsi e provvedimenti ufficiali. «Ciò che per noi giovani era veramente avvilente – ha ricordato un neolaureato fiorentino – era l'atteggiamento succube fino al

<sup>8</sup> Lettera di Dino Perrone Compagni a B. Mussolini, 11 novembre 1924, in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservati, 94/F, f. Perrone Compagni marchese Dino, anche se il titolo nobiliare era insussistente come quello di studio, perché neppure si diplomò. Ringrazio Sergio Ciappina per avermi segnalato questo documento. Si veda in dettaglio Marco Palla, *Perrone Compagni, Dino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia italiana, Roma, 82, 2015, *ad vocem* e online.

<sup>9</sup> Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-22*, Feltrinelli, Milano 2003 e Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze, 1972 e M. Palla, *Firenze nel regime fascista 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978.

<sup>10</sup> È importante segnalare che nelle biografie certe vicende e idee sono trascurate: appena menzionate le dimissioni per ragioni politiche da Arnaldo Cantani, *Chiarugi, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 24, 1980, *ad vocem* e online. Nulla si dice dell'orientamento politico del successore di Chiarugi al rettorato, da subito devotamente fascista, in Mario Crespi, *Burci, Enrico*, ivi, 15, 1972, *ad vocem* e online. Ne parla Raimonda Ottaviani, *Enrico Burci 1962-1933*, in Fabio Bertini et al. (a cura di), *Storia della Croce Rossa italiana in Toscana dalla nascita al 1915, I. Studi*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 385-392.

<sup>11</sup> Piero Calamandrei, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, P. Calamandrei, *Non mollare (1925)*, La Nuova Italia, Firenze 1955, p. 110.

ridicolo della maggior parte dei docenti universitari»<sup>12</sup>. Nei Consigli di Facoltà di Medicina si raccomandava una «crescente attenzione negativa verso i prodotti stranieri» quali che fossero<sup>13</sup>: pubblicazioni, scoperte scientifiche, studenti e studiosi. I pochi maestri che resistevano a quell'andazzo facevano la differenza, ha testimoniato uno studente di Lettere pensando soprattutto a Francesco De Sarlo e Ludovico Limentani, che infatti furono entrambi perseguitati per motivi politici e il secondo anche razziali<sup>14</sup>.

C'era di che voler cambiare aria, per i giovani intelligenti che volevano conoscere, ragionare con la propria testa, fare ricerca. Ed era quello che taluni professori raccomandavano ai propri allievi e ai propri figli. Dal prestigioso istituto di Arcetri da cui in quegli anni si era ritirato il grande Antonio Garbasso (1871-1933) – fascista ma anti-gentiliano –, i fisici più bravi incominciarono a squagliarsela verso altre sedi, e questo prima ancora delle leggi razziali<sup>15</sup>.

Bisognerebbe indagare sui percorsi di quel periodo cruciale, su quanti furono i giovani studiosi formati a Firenze che si orientarono verso altri atenei non solo per una ordinaria mobilità, ma per motivi legati alla crescente fascistizzazione e persecuzione, specie nelle Facoltà più delle altre segnate quasi da un ribaltamento di posizioni: a Medicina nella svolta da Chiarugi a Burci, a Lettere e Filosofia dalla massima adesione al manifesto degli intellettuali antifascisti alla repentina mancanza di figure carismatiche come Gaetano Salvemini, e alla conversione di molti.

Le esperienze dei tre giovani Calabresi all'interno dell'università e nelle loro rispettive Facoltà rappresentano bene il disagio di ritrovarsi in ambienti rapidamente cambiati che non promettevano loro più niente di buono.

Massimo da studente si era fatto abbastanza notare e messo nei guai. L'avevano preso di mira fascisti e polizia: per l'inaugurazione dell'Università di Firenze il 20 gennaio 1925, ne aveva buscate dagli squadristi insieme agli amici Ugo Procacci (n.1905), e Bruno Pincherle (n. 1903), rispettivamente studenti di Lettere e di Medicina, come raccontò *Non Mollare*, il foglio clandestino di Salvemini, mentre invece la stampa ufficiale tacque<sup>16</sup>. A giugno era finito in galera, alle Murate, in buona compagnia di Carlo Rosselli (n. 1899) e di altri studenti, del deputato e medico Gaetano Pieraccini (1864-1957) e del

<sup>12</sup> Vedi *Arcetri negli anni '30-40 nei ricordi di Michele della Corte*, in Laura Della Corte (a cura di), *Commemorazione di Michele Della Corte*, Firenze University Press, Firenze 2001, p. 45.

<sup>13</sup> A parte la frase citata (da una delibera della Facoltà del 12 aprile 1927), sui rapporti della Facoltà di Medicina e il regime non dicono Gian Gastone Neri Serneri e Donatella Lippi, *La scuola medica dell'università di Firenze*, in *L'università degli studi di Firenze, 1924-2004*, Olschki, Firenze 2004, p. 405.

<sup>14</sup> Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze 1962, p. 130.

<sup>15</sup> Si rinvia al saggio di Simone Turchetti in questo volume, pp. 57-71.

<sup>16</sup> *L'inaugurazione dell'Università di Firenze*, «Non Mollare», I, gennaio 1925, p. 2. D'ora in avanti nel testo quando si indica il solo anno di nascita è per evidenziare la classe di età di quei personaggi di cui si parla.

professor Alessandro Levi (1881-1953). C'erano anche le sue sorelle Renata (n. 1899) e Cecilia (n. 1902), come avrebbe ricordato nel 1955 Ernesto Rossi (n. 1897), le quali furono subito rilasciate insieme a Marion Cave (n. 1896) e alle altre donne presenti alla commemorazione proibita di Matteotti<sup>17</sup>.

Erano tutti ventenni o poco più che volevano anche distinguersi negli studi. Massimo si fece subito apprezzare da Giulio Chiarugi, maestro di anatomia e embriologia che lo spinse a ricerche cardiologiche. Lavorare sotto la sua guida come laureando e poi suo assistente sembrava una scelta vincente per un giovane che voleva intraprendere la carriera accademica: Chiarugi era un innovatore; professore e poi amico del geniale Giuseppe Levi e di altri allievi ammirevoli, tra cui Ercole Cova (1877-1972) e Gaetano Pieraccini<sup>18</sup>; accademico dei Lincei, era autorevole scientificamente e non solo, tanto da essere preside e rettore. Massimo non poteva che esserne contento; ma ancor prima di discuterci la tesi, nel luglio 1926, Chiarugi fu costretto a dimettersi dopo una «vergognosa gazzarra degli studenti fascisti dimentichi di quanto Egli aveva fatto per l'università di Firenze». Così rivelò Giuseppe Levi nel commemorarlo due anni dopo la morte, perché prima non era consentito<sup>19</sup>. Delle reazioni in Facoltà non sappiamo e tutti i verbali sono spariti<sup>20</sup>. Certo è che i suoi ultimi allievi non potevano più contare sull'efficacia dell'appoggio del maestro, sconfitto e isolato. Per giovani come loro, come Massimo e i suoi amici Alessandro Seppilli (n. 1902) e Bruno Pincherle (n. 1903) – stessa cerchia salveminiana, laureati insieme a Medicina – a Firenze non era più aria, anche perché sapevano di essere loro stessi segnalati come antifascisti. Tutti e tre difatti se ne andarono altrove<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> L'episodio è celebre e più volte raccontato, cfr. E. Rossi, *L'Italia libera* (che li chiama Calabrese), in G. Salvemini, E. Rossi, P. Calamandrei, *Non mollare* (1925), cit., p. 65 e almeno Alessandro Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, introduzione di Simon Levi Sullam, Centro editoriale toscano, Firenze 2002, pp. 75-77.

<sup>18</sup> Sugli allievi di Chiarugi e altre notizie, si veda la commemorazione tenuta da Giuseppe Levi, Personale Accademico, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», CCCLVI, 1959, Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, s. 8, 27, 1959, pp. 289-291. Ricordo che l'ostetrico Ercole Cova divenne suocero di Norberto Bobbio.

<sup>19</sup> Chiarugi era morto il 17 marzo 1944, 5 mesi prima della Liberazione di Firenze; cfr. *Commemorazione del socio Giulio Chiarugi letta dal socio Giuseppe Levi nella seduta del 16 ottobre 1946*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», CCCXLIII, 1946, Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, s. 8, 1, 1946, pp. 1218-1222. Le tesi dattiloscritte di Massimo Calabresi, Bruno Pincherle, e Alessandro Seppilli, che hanno sul frontespizio la data di consegna e altri riferimenti identificativi, sono conservate nella Biblioteca biomedica dell'Università di Firenze, Fondo tesi storiche, rispettivamente T.L. 16.4; T.L. 20.1; T.L. 17.11.

<sup>20</sup> I vuoti documentari andrebbero spiegati; quello risulta ingiustificato da motivi istituzionali, affermano le stesse archiviste Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'università degli studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*, Firenze University Press, Firenze 2004, con l'elenco delle serie esistenti a p. xxxvii; dell'attività del Consiglio di facoltà di Medicina si conserva una sola busta, 1956-1957, p. 239.

<sup>21</sup> Seppilli e Pincherle andarono entrambi all'università di Padova e vi conseguirono la libera docenza; il primo vi rimase e divenne aiuto all'Istituto di Igiene, con incarico a Modena; il trie-

A dicembre del 1926 il villino dei Calabresi in via Masaccio era stato perquisito dalla polizia, e il padre Ettore – «poco prudente oppositore del fascismo» – era stato in arresto qualche giorno, con grande agitazione della famiglia<sup>22</sup>. Dopo questo, e dopo che Burci fu confermato rettore, Massimo si dimise da assistente dell'Istituto di anatomia dell'università di Firenze e si trasferì a Milano<sup>23</sup>.

Domenico Cesa Bianchi (1879-1956), primario all'Ospedale Maggiore, era professore ordinario all'università deciso a farsi un suo gruppo; nel novembre 1927 lo prese subito come assistente volontario nel suo Istituto di patologia medica, nel '33 lo passò di ruolo, nel '35 lo promosse aiuto. Il giovane cardiologo intanto aveva messo su famiglia con Bianca e due bambini; ottenuta la libera docenza nel '32, dava ottima prova di sé nonché lustro all'istituto: svolgeva attività didattica, accumulava pubblicazioni scientifiche (57 all'inizio del '38), vinceva premi; ormai poteva presentarsi ai concorsi a cattedra<sup>24</sup>. Quando sarebbe stato il suo turno però, era il professore a deciderlo. Al terzo tentativo, nel 1938 all'università di Pisa, Cesa Bianchi gli disse di aspettare ancora e a Massimo toccò il secondo posto della terna, benché ritenesse di meritare il primo. Non immaginava, allora, quanto gli sarebbe costato quel rinvio.

Aveva voglia di lavorare fuori dall'Italia, per un po'. Negli anni passati era stato più volte in Germania; ora gli sarebbe piaciuto andare negli Stati Uniti tanto raccomandati da Giuseppe Levi. Tramite quest'ultimo, amico dell'ormai quasi ottantenne Chiarugi che dal '34 era in pensione, Massimo entrò in contatto con la Yale School of Medicine<sup>25</sup>.

Poi tutto precipitò, nell'estate 1938.

Non è molto diversa, per certi aspetti, la vicenda in cui si trovò sua sorella Renata dopo essersi laureata a Firenze. In pochi anni moltissimo era cambiato

stino Pincherle incontrò in varie sedi, per la sua nota militanza antifascista, molte più difficoltà ad essere accettato anche solo come assistente, nonostante il suo talento di pediatra. Dei tre amici fu l'unico a non espatriare; radiato, arrestato e internato in campi italiani, si unì alla Resistenza. Vedi Miriam Coen, *Bruno Pincherle*, Studio Tesi, Pordenone 1995, specie pp. 12-16.

<sup>22</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., Divisione Affari Generali e Riserovati, cat. A1, 1935, b.12, Calabresi Ettore, informativa del prefetto di Ferrara al ministero, 12 dicembre 1926, e dalla DAGR, al prefetto di Firenze, 23 dicembre 1926.

<sup>23</sup> Per un inquadramento, Giorgio Cosmacini, *Scuole cliniche, igiene e sanità, scienze mediche di base*, «Annali di Storia delle Università italiane», 11, 2007, fasc. dedicato all'Università di Milano. La data delle dimissioni di Calabresi dall'istituto di Anatomia diretto da Chiarugi e le altre informazioni curriculari sono tratte dall'opuscolo stampato *dr. Massimo Calabresi*, s.n.t., che presentò alla Society for the Protection of Science and Learning, SPSL, M.S. 404/8, Calabresi [sic], Dr. Massimo, 1939-1947.

<sup>24</sup> APICE, Milano, Ufficio Personale, b. 602, Calabresi Massimo, relazione della commissione del concorso firmata da Domenico Cesa Bianchi, 29 agosto 1938, trad. in inglese e stampata in *dr. Massimo Calabresi* cit., pp. 10-14.

<sup>25</sup> Su questo legame, la testimonianza all'a. del figlio Guido Calabresi. Giuseppe Levi è nella lista dei referees indicati da Massimo Calabresi, SPSL, M.S. 404/8, Calabresi, Dr. Massimo, f. 1939-1947, questionario compilato, 1 giugno 1939.

e in peggio, dal suo punto di vista di giovane studiosa. L'Istituto di Studi Superiori e Pratici e la Sezione di Filosofia e Filologia cui si era iscritta non esistevano più; al suo posto c'era la Facoltà di Lettere dell'università riformata secondo le idee del ministro che non amava le scienze, tanto meno le invadenti scienze umane sulle quali invece Pasquale Villari aveva investito per rinnovare la Sezione. Proprio nel '23, l'anno in cui lei si era laureata con una tesi sperimentale di psicologia, il prof. Francesco De Sarlo (1864-1937), maestro della disciplina e presidente della Società italiana di psicologia, era stato estromesso dal laboratorio, dall'Istituto da lui fondato e obbligato a insegnare solo filosofia. Dopo le iniziali proteste dei colleghi contro un simile attacco di Gentile, era passata in silenzio una soluzione rattoppata: l'insegnamento e tutta l'attività del pionieristico e internazionalmente rinomato istituto di psicologia furono affidati all'ex assistente di laboratorio Enzo Bonaventura con un contratto annuale<sup>26</sup>. Il ministro si rifiutò persino di pagare quello.

L'emarginazione del prof. De Sarlo comportava un impoverimento per l'intera Facoltà, e danneggiava tutti, specialmente i numerosi giovani che lo avevano seguito. Per Renata fu abbastanza fatale. Quando sarebbe uscita la ricerca di laboratorio che lei aveva svolto per la tesi di laurea e che su proposta del prof. De Sarlo la Sezione aveva deliberato di pubblicare in un volume? Sette anni dopo, nel 1930<sup>27</sup>. Come avrebbe potuto lei conseguire la libera docenza in psicologia? Senza un ordinario della materia, l'università di Firenze non poteva più conferirla. Intanto lei era iscritta al perfezionamento post laurea, partecipava a congressi, pubblicava e faceva la sua vita, con altri giovani si impegnava: nel clandestino *Non mollare*, nel Circolo di Cultura, nelle recite teatrali con gli amici Rosselli e Cividalli; e sperava le cose cambiassero.

Invece il 1925 iniziò male. Il Circolo di Cultura dove andavano abitualmente fu assaltato dai fascisti, proprio dopo la conferenza di Bonaventura su «esperienze sociali in Palestina», e chiuso dalla polizia il 5 gennaio<sup>28</sup>. All'inaugurazione dell'università, il 25 gennaio, volarono manganellate sugli studenti, incluso Massimo; a marzo al processo per il *Non mollare*, davanti al tribunale furono aggrediti l'avvocato di Salvemini e persino dei professori che avevano espresso solidarietà al collega, il quale si rifugiò in Francia (dove Re-

<sup>26</sup> Rinvio a P. Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze University Press, Firenze 2012, specialmente cap. 3.

<sup>27</sup> Renata Calabresi, *La determinazione del presente psichico*, Bemporad, Firenze 1930; venne recensito da Charles Diserens, *La determinazione del presente psichico[sic] by Renata Calabresi*, «American Journal of Psychology», XLVI (3), 1934, pp. 525-526.

<sup>28</sup> Sulla conferenza di Bonaventura, che fu l'ultima al Circolo, vedi *Da Firenze*, «Israel», 25 dicembre 1924. Satirica protesta contro la chiusura del Circolo di Cultura, nell'opuscolo *Delitto e castigo, ovvero la patria e salva: con tutta la narrazione documentata della tenebrosa congiura di Borgo SS. Apostoli e di quello che fecero – tardi, ma a tempo – le competenti autorità*, s.l., s. a. [ma 1925], (una copia Istituto Storico della Resistenza in Toscana, AS).



nata gli scrisse<sup>29</sup>). In Facoltà oltre a Salvemini, dai primi mesi del 1926 non si vedevano più né Mario Casella (1886-1956), professore di Cecilia, né De Sarlo (dopo l'ennesimo scontro pubblico con Gentile), entrambi temporaneamente «dispensati dal servizio» per essersi messi «in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo», come recitava la legge fascistissima del 24 dicembre 1925.

C'era di che scoraggiarsi. Gli anni a seguire non furono migliori. Enzo Bonaventura (n. 1891), candidato al concorso a cattedra di psicologia a Roma nel 1930, il primo bandito dopo venticinque anni, chiese alla Facoltà di Firenze di avere un assistente volontario: non lei che pur si vantava di avere ad allieva, ma Alberto Marzi (n. 1907), un neolaureato di 23 anni con la tessera del PNF da quando ne aveva 19, appoggiato da Eustachio Paolo Lamanna (1885-1967), professore di storia della filosofia e genero di De Sarlo ma ormai convertito al fascismo, come la maggior parte di quella che era stata la Facoltà più antifascista dell'ateneo<sup>30</sup>.

Nel 1930, Renata se ne andò da Firenze. Non si capiscono abbastanza le sue ragioni se non si sa delle illecite manovre per affossare De Sarlo, che vennero taciute dalla comunità accademica come fossero state spiacevoli vicende personali e poi coperte da una falsa storia di 'naturale' avvicendamento da lui all'allievo Bonaventura, finché una ricerca d'archivio qualche anno fa me le ha rivelate<sup>31</sup>. Forse la goccia che fece traboccare il vaso fu proprio l'ingiusta preferenza accordata a Marzi da Bonaventura, al quale fra l'altro la Facoltà non attivò mai la cattedra nonostante fosse riuscito secondo al concorso.

L'ultima allieva di De Sarlo aveva ormai un libro pubblicato e vari articoli scientifici, ma nessuna prospettiva di lavoro nella Facoltà di lettere di Firenze e poche erano le alternative: le cattedre di psicologia rimaste erano appena tre, in tutt'Italia, a parte quella di Gemelli alla Cattolica di Milano. Lei decise di rivolgersi a chi era appena divenuto ordinario: Mario Ponso (1882-1960), che aveva rapporti anche con la psicologia nordamericana; era uno sperimentista e apprezzava Renata, come diceva apertamente<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Archivio Salvemini, cartolina di Renata Calabresi a Gaetano Salvemini, Stelvio, 20 agosto 1925, con le firme anche di Cecilia, Massimo e del padre Ettore Calabresi. Si ringrazia Luigi Pepe per l'autorizzazione alla consultazione.

<sup>30</sup> Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, Sala Rari, Facoltà di Lettere, Verbali adunanze, 2 aprile 1930.

<sup>31</sup> Questa scoperta dovuta alle carte d'archivio, su cui ruota il mio *Senza cattedra* cit., apre uno scenario molto diverso sia sulla Facoltà fiorentina sia sulla biografia di De Sarlo (rispetto anche alla voce da me firmata sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 39, 1991, pp. 333-338) e mostra bene il peso delle 'rimozioni' su questo imbarazzante passato.

<sup>32</sup> Proprio l'anno prima, nel 1929, Ponso aveva partecipato, unico italiano, al IX International Congress of Psychology a Yale University; vedi Matteo Fiorani, *Ponso, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 84, 2015 *ad nomen* e online. Per lui e altri psicologi qui citati consultare online Archivio storico della psicologia, ASPI, Milano Bicocca, specie la sezione *I protagonisti*, <<https://www.aspi.unimib.it/protagonisti/>> (11/2019).

Renata andò a Roma e qualche mese dopo anche lei divenne assistente volontaria di psicologia, non a Medicina dov'era Ponzio, ma al più 'femminile' Magistero, dove insegnava Ferruccio Banisconi (1888-1952). Doveva adattarsi, e tipicamente la sua carriera procedeva con più lentezza rispetto a quella dei colleghi e del suo più giovane fratello, benché non le mancassero i meriti e il suo fosse uno dei pochi libri italiani recensiti dalla rivista dell'*American Psychological Association*. Prese la libera docenza; nel dicembre '36 prestò il giuramento di fedeltà al regime che da tre anni era divenuto obbligatorio anche per i libero docenti<sup>33</sup>; giurò perché altrimenti, l'avvisarono, non le sarebbe stato concesso di insegnare.

Quando nel febbraio 1939, in «difesa della razza» non le venne confermato l'incarico, era ancora assistente volontaria come nove anni prima, a titolo gratuito. In compenso, il suo curriculum di *Scientific and didactic activities*, che si fece stampare in elegante opuscolo, era decisamente *impressive*<sup>34</sup>. Decise subito che doveva andarsene, e stavolta dall'Italia.

### *Tutti in partenza o quasi*

La decisione fu condivisa in famiglia. Bisognava capire però come meglio muoversi. Nella loro cerchia di conoscenti e amici universitari, in diversi stavano andando via, più o meno della stessa età, spesso con figli piccoli. Massimo e la moglie Bianca salutarono la sorella minore di lei Marcella (n. 1910) e suo marito – Guido Tedeschi (n. 1909), assistente di chimica cacciato dal Politecnico di Milano –, che all'inizio di marzo 1939 erano già a San Paolo con Ugo e Adriano di 4 e 3 anni<sup>35</sup>. Si imbarcavano per il Brasile anche gli amici Seppilli, che a Firenze si erano laureati a Medicina lui, a Lettere lei: Alessandro (n. 1902) «decaduto» dall'ateneo di Padova, «sospeso» da quello di Modena, e sua moglie Anita (n. 1902) con Tullio di 10 anni, i genitori e la suocera, che a Sao Paulo erano stati preceduti dalla sorella di Anita, Alice con il marito Pino Pincherle, radiologo, i genitori di lui e i figli<sup>36</sup>. Altri ex compagni di studi nella

<sup>33</sup> R. Università di Roma, *Processo verbale di prestazione di giuramento da parte del sig. prof. libero docente Renata Calabresi*, 21 dicembre 1936, in Archivio storico Università di Roma, Fascicoli personale docente, Calabresi Renata. Il giuramento di fedeltà al fascismo del 1931 divenne obbligatorio anche per i docenti non ordinari, con il r.d.l. del 31 agosto 1933, n. 1592.

<sup>34</sup> *Scientific and didactic activities of Dr. Renata Calabresi*, tip. R. Mantella, Roma 1939; una copia è presente nel suo fasc. presso la SPSL, Ms. 343/12, Calabresi Renata 1939-47, e una presso la NYPL, ECAFDS, I.A., b. 5, f. 2, Calabresi Renata 1939-1945.

<sup>35</sup> Sui familiari emigrati da parte della moglie di Massimo, con reciproche visite tra gli Stati Uniti e il Brasile, gli approfondimenti di P. Guarnieri, *Bianca Maria Finzi Contini Calabresi*, in *Intellettuali in fuga*, cit., <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/finzi-contini-calabresi-bianca-maria/392>> (11/2019).

<sup>36</sup> Si vedano le memorie di Tullio Seppilli, che è stato poi professore di antropologia culturale anche a Firenze, *Mio padre Alessandro Seppilli: scienziato, educatore, uomo politico*,

Facoltà di Medicina a Firenze, dispensati dal servizio universitario e radiati dall'albo professionale cittadino, andavano negli Stati Uniti: l'ortopedico Carlo Schapira (n.1904), seguito dalla moglie Giselda Biancalani (n. 1902) assistente farmacologa<sup>37</sup>; il radiologo Oscar Levi (n. 1903) raggiunto dopo dalla famiglia; l'aiuto di clinica medica Mario Volterra (n. 1901) con la moglie Valeria Bianca Levi e le loro due bambine Sara e Giovanna; lo psichiatra Willy Oppler (n. 1901) e Aldo Luisada (1901), anche lui cardiologo divenuto poi famoso, ed altri. Con la moglie e la figlia Laura di 11 anni, sarebbe salpato sul Rex anche Paolo Levi (n. 1904), il collega di Massimo Calabresi alla Patologia speciale medica di Milano; erano loro due gli unici non strutturati espulsi dalla Facoltà, assai meno colpita di quella fiorentina<sup>38</sup>. Erano tutti medici meno che quarantenni, tutti ancora non di ruolo all'università. Ma persino il prof. Giuseppe Levi, che aveva 67 anni, se n'era già andato via a lavorare a Liegi<sup>39</sup>.

Anche Renata e Cecilia ne conoscevano di persone in partenza dopo le leggi razziali o già partite: da quando Nello e Carlo non c'erano più, Marion (Cave, n. 1896) e Maria (Todesco, n. 1905), la più cara amica di Renata, si spostavano con tutti i bambini Rosselli e la signora Amelia da un paese all'altro; anche Carla (Coen n. 1907) e Alexander Pekelis (n. 1902), il giurista che da Firenze si era trasferito nella capitale prima di Renata, erano transitati per la Francia e volevano arrivare negli Stati Uniti così come Emanuel Pekelis (n. 1903), il di lui fratello medico interessato alla psicologia. Tra quanti lavoravano in ambito psicologico a Roma da qualche anno, Renata conosceva Emilio Servadio (n. 1904), in partenza per l'India, nonché Edoardo Weiss (n. 1889) e sua moglie

«Educazione Sanitaria e Educazione alla Salute», 29, 1, 2006, pp. 19-28. Per lui e gli altri nomi citati, se ebbero un legame con la Toscana, si rimanda all' *Elenco alfabetico di Intellettuali in fuga*, cit., in corso le relative storie di vita, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/schede/indice/6>> (11/2019).

<sup>37</sup> I coniugi Schapira sono fra coloro che assunsero un cognome molto diverso qualche anno dopo essere emigrati; si veda P. Guarnieri, *Giselda Biancalani Schapira*, e *Carlo Schapira (Carlo Sorell)*, entrambi in Ead., *Intellettuali in fuga*, cit., rispettivamente <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/biancalani-schapira-giselda/330>> (11/2019) e <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/schapira-carlo/587>> (11/2019).

<sup>38</sup> Paolo Levi si imbarcò sul Rex con la moglie Maria Modigliani e la figlia Laura di 11 anni con destinazione finale Cleveland, Ohio, presso un amico italiano che faceva il notaio all'inizio del 1940; i dati registrati contengono degli errori sulla data del viaggio, e il giorno di partenza coincide con quello di arrivo il 28 marzo 1940, <<https://www.libertyellisfoundation.org/passenger-details>> *ad nomen* (accesso su registrazione, 11/2019). A Milano, la Facoltà di Medicina perse meno docenti giovani di Firenze; per gli elenchi si rimanda ancora ad A. Ventura, *Il fascismo e gli ebrei*, cit., p. 174.

<sup>39</sup> Varia corrispondenza riguardo a come trovare una sistemazione a Levi, che una volta a Liegi, con un incarico temporaneo vi rimase pericolosamente fino all'agosto 1941, cfr. Valeria Graffone e P. Guarnieri, *Giuseppe Levi*, in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga*, cit., <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/levi-giuseppe/461>> (11/2019). Si veda anche il fasc. dedicato a Giuseppe Levi, a cura di Andrea Grignolio, «Medicina nei secoli», 30 (1), 2018.

Vanda Shrengen (n. 1892) in partenza per gli Stati Uniti con il figlio Guido e un nipote<sup>40</sup>. Cacciato da Firenze, Enzo Bonaventura (n. 1891) si trasferiva con la moglie Matilde (n. 1895) e tre figli (che avrebbero cambiato cognome) in Palestina<sup>41</sup>, dove Renata e Cecilia avevano alcuni cari amici degli anni universitari fiorentini: Gualtiero Cividalli (n. 1899) ingegnere-architetto e sua moglie Maria D'Ancona (n. 1900), compagna di classe di Nello Rosselli al liceo, laureata in filosofia, partiti con i loro cinque figli<sup>42</sup>. Lo psichiatra psicologo Ettore Rieti (n. 1900) si era rifugiato in Francia da sua madre con il fratello Vittorio (n. 1898), musicista; ma puntavano anche loro a New York.

Proprio dove sarebbe voluta andare Renata. A New York era certa che avrebbe trovato dei volti amici: il giovane Paolo Contini (n. 1914) con il fratello ingegnere Roberto erano ferraresi, cugini loro di qualche grado; Max Ascoli (n. 1898), compagno d'infanzia a Ferrara e filosofo del diritto, era quello che si era sistemato meglio, essendo partito anni prima, nel 1931, insieme al povero Leo Ferrero<sup>43</sup>. E poi c'era il professor Salvemini. Insegnava all'università di Harvard, a Cambridge vicino a Boston, ma teneva contatti con tutti a New York, dove c'erano anche Guido Ferrando dal '34, già lettore all'università di Firenze, e da poco Nino Levi (n. 1894), l'avvocato del *Non mollare*: tutti antifascisti<sup>44</sup>.

Il programma iniziale era che Massimo partisse da solo per un po'. Ma ci ripensarono, dati gli eventi: meglio che Bianca e i bambini partissero con lui,

<sup>40</sup> All'insegna del primato femminile, la biografia di Rita Corsa, *Vanda Shrenger Weiss. La prima psicoanalista in Italia*, Alpes, Roma 2017.

<sup>41</sup> P. Guarnieri, *Enzo Bonaventura*, in *Intellettuali in fuga*, cit., <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/bonaventura-enzo/337>>; ivi anche Ead, *Matilde Passigli Bonaventura*, sua moglie e due suoi figli che rimasero in Israele e divennero professori universitari, Ead., *David Asheri (Bonaventura)* e Ead, *Daniel Asheri (Bonaventura)*, *ad nomen* (11/2019).

<sup>42</sup> Un segno dell'amicizia giovanile di Renata con questa coppia di antifascisti sionisti, a loro volta amici come lei dei fratelli Rosselli, è alla Fondazione Rosselli, Archivio Rosselli, M1406, *Locandina dell'opera teatrale «I fiori» di Alvarez Quintero*, rappresentata da Carlo e Nello Rosselli, Renata Calabresi, Maria D'Ancona, Cividalli e altri, maggio 1921, <[http://www.archiviorosselli.it/User.it/index.php?PAGE=Sito\\_it/archivio\\_risultati\\_dettaglio&arch\\_id=4098#](http://www.archiviorosselli.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it/archivio_risultati_dettaglio&arch_id=4098#)> (11/2019; non più visibile la locandina). Sulla di lui storia migratoria, P. Guarnieri, Luisa Levi D'Ancona, *Gualtiero Cividalli*, in P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga*, cit., <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/cividalli-gualtiero/355>> (11/2019).

<sup>43</sup> Altro amico degli anni fiorentini dei Calabresi, Leo Ferrero, che aveva avuto una fellowship della Rockefeller foundation come Ascoli, morì in un incidente d'auto a Santa Fè nell'agosto 1933. Sulla sua esperienza americana, *Le lettere familiari di Leo Ferrero dal 1919-1933*, a cura di Anne Kornfeld, Bulzoni, Roma, 1999. Sull'amico ferrarese di Renata, Cecilia e soprattutto Massimo Calabresi, Renato Camurri, *Max Ascoli and Italian Intellectuals in Exile in the United States before the Second World War*, «Journal of Modern Italian Studies», 15, 2010, pp. 644-656; Id (a cura di), *Max Ascoli. Antifascista intellettuale giornalista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>44</sup> Per la rete, si veda G. Salvemini, *Lettere americane 1927-1949*, a cura di R. Camurri, Donzelli, Roma 2015.

anche se i suoceri avrebbero preferito che almeno quella loro figlia non se ne andasse lontano come l'altra. Il 3 agosto avevano tutti i permessi già pronti; salparono da Genova l'8 settembre<sup>45</sup>. Fino all'avvio ufficiale della *fellowship*, sarebbero rimasti loro quattro a New York, dove contavano sull'aiuto di amici che già stavano là e conoscenti di famiglia, come il medico Allen Perera e suo padre Lionello, banchiere, filantropo, legato a Fiorello La Guardia. Poi magari sarebbero venute anche le sue due sorelle e sua madre.

Da quando era morto il padre, nel 1937, Renata si sentiva un po' il capofamiglia; persino nei confronti di Massimo manteneva l'atteggiamento della sorella maggiore. Lo si vede nella corrispondenza, quando si interessava alle vicende professionali di lui, e inviava anche il curriculum del fratello alle organizzazioni di aiuto cui scriveva per sé, e per lui<sup>46</sup>. Nella propria *application* precisava che emigrando avrebbe portato con sé sua madre e sua sorella.

E Cecilia? Anche lei come Renata fece domanda all'Emergency Committee di New York, cosa che non fece Massimo. Allegò il suo c.v. e le lettere di referenze firmate dal prof. Mario Casella (1886-1956) di Firenze, noto filologo, antifascista, e da Giuseppe Gabetti, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, perché dopo sua sorella anche lei si era trasferita nella capitale per quattro anni fino al 1938<sup>47</sup>. Aveva trascorso un soggiorno di ricerca a Heidelberg, ma non aveva ancora pubblicato il suo lavoro su Ludwig Tieck e ormai, dopo le leggi razziali, non avrebbe più trovato un editore. Era assai brava negli studi, l'unica dei tre Calabresi che si fosse laureata con la lode, a Firenze, però a differenza di loro non aveva una posizione neppure precaria all'università e non aveva mai conseguito la libera docenza: in conclusione non possedeva i requisiti richiesti dall'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*.

A Betty Drury, la segretaria del comitato, pareva che neppure Renata ce li avesse; ma s'era sbagliata e lei dovette farglielo notare: come da documentazione presentata aveva il titolo di libera docente<sup>48</sup>. Drury spesso sospettava che sotto il titolo di *Italian professor* si nascondesse in realtà un e soprattutto una *teacher*, ma anche se molti *scholars* non erano formalmente accademici al momento dell'espulsione, le loro domande venivano tuttavia ammesse e talora addirittura finanziate. Bisognava insistere, come per esempio fece Lamberto Borghi (n. 1907), futuro professore dell'università di Firenze, il quale allora

<sup>45</sup> Date e dati tratti dallo Ship Manifest del Rex, Genova, 8 settembre 1939, in <<https://www.libertyellisfoundation.org/passenger-details>> (su registrazione, 11/2019).

<sup>46</sup> Presentò il caso del fratello persino alla British Federation of University Women, la cui segretaria si consultò per entrambi con la segretaria della SPSL. SPSL, MS 343/7-12, Calabresi Renata, lettera di Erna Hollitscher a Esther Simpson, 8 marzo 1939.

<sup>47</sup> Si veda il fascicolo alla NYPL, ECADFS, I B., Non Grantees, b.48, f. 40, Calabresi Cecilia, con anche la «Declaration by the director of the Institute Giuseppe Gabetti», 19 gennaio 1939.

<sup>48</sup> Lettera di R. Calabresi a B. Drury, 16 marzo 1939, in NYPL, ECADFS, I.A., Grantees, b.5, f.2, Calabresi Renata.

era un insegnante di scuola con un «inglese inesistente», constatò chi avrebbe voluto fargli il previsto colloquio per l'*Emergency Committee*<sup>49</sup>.

Cecilia conosceva bene quattro lingue, ma non era tipo da insistere. Lasciò perdere. Probabilmente il motivo principale di questo cambiamento rispetto ai loro piani iniziali era di tipo familiare. Un motivo ricorrente: la figlia femmina, specialmente se non ha un marito da seguire, rimaneva accanto ai genitori, in questo caso alla madre vedova, evitandole le fatiche di un lungo viaggio, lo sradicamento e gli inevitabili disagi.

Nell'autunno 1939 la situazione era dunque questa: Massimo e la sua famiglia stavano a New York da settembre; due mesi dopo Renata si imbarcò a Napoli sul Conte di Savoia, da sola; Cecilia rinunciò a partire e rimase con la madre Olga a Firenze.

Nessuno di loro allora poteva immaginare gli sconvolgimenti che sarebbero accaduti – in Europa, negli Stati Uniti, in Italia, nella propria vita, a familiari e amici-, dopo essere partiti o essere rimasti. Chi andava così lontano andava verso l'ignoto. Ma neanche a Cecilia, che rimase a Firenze e che disponeva di un notevole patrimonio familiare, sarebbe toccata una vita tranquilla.

### *Sistemarsi negli Stati Uniti*

Massimo e Renata attraversarono l'oceano per ritrovare lavoro e libertà. Nel 1938 quando vennero colpiti dalle leggi razziali, né lui né lei furono formalmente licenziati dall'università italiana. Risultavano soltanto «decaduti» dalla libera docenza, cioè da un titolo che consentiva di insegnare in una qualsiasi sede universitaria, non da un posto di lavoro. Massimo fu «dispensato dal servizio» di aiuto della Clinica medica universitaria; a Renata semplicemente non venne rinnovato l'insegnamento annuale di psicologia che teneva come assistente volontaria all'università. Come tutti i precari, contribuivano a far funzionare le università pubbliche, i laboratori, le cliniche; assistevano i professori nelle loro attività, facevano ricerca, organizzavano convegni, pubblicavano, avevano studenti da formare, persino pazienti da curare. Ma non erano personale strutturato e dunque la perdita loro e dei moltissimi come loro è invisibile: nessuno dei due Calabresi compare nei registri della Corte dei Conti tra i 700 cognomi e nomi di dipendenti pubblici di origine ebraica – inclusi quelli del Ministero di educazione nazionale – cui furono applicati i provvedimenti razziali<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Nota di John White, chairman del Brooklyn College, 7 giugno 1940, in NYPL, ECADFS, I.B, b. 45, f. 30, Borghi Lamberto 1939-1944.

<sup>50</sup> Annalisa Capristo e Giorgio Fabre, *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, il Mulino, Bologna 2018.

Come riuscirono a sistemarsi negli Stati Uniti? Nelle biografie di professori emigrati che trovarono una posizione all'estero (non necessariamente una cattedra), spesso appare l'esito positivo, mentre si sorvola del tutto sui lunghi percorsi, perché poco se ne sa e meno ancora se n'è voluto sapere o raccontare. Le ricerche d'archivio ci impongono però storie travagliate. Per i dettagli delle complicate vicende che ho cercato di ricostruire riguardo a Renata e a Massimo Calabresi rimando a quanto ho scritto altrove<sup>51</sup>. Mi limito qui a confrontarle e riassumere alcuni aspetti.

Lei ebbe decisamente un percorso più tormentato del fratello, con tipiche specificità femminili nella professionalizzazione, carriera e vita privata che si intrecciano. Si era messa in viaggio per l'America senza un posto preciso che l'attendesse; cambiò diverse occupazioni, alloggi e luoghi di lavoro, alla ricerca di migliori opportunità; si rivolse a enti, associazioni e conoscenti. Massimo invece già prima di partire sapeva che l'avrebbero preso a Yale, salvo imprevisti; dopo i primi tre mesi a Manhattan in una pensione con moglie e figli, andò direttamente a New Haven con la famiglia e lì sarebbero sempre rimasti. Però la sua *fellowship* presso la Yale School of Medicine finanziata da una fondazione privata durava appena sei mesi, e lui certo non si aspettava che gli negassero qualsiasi attività clinica per i pazienti (la risaputa diffidenza verso i medici stranieri era enorme) né che il Dipartimento, lungi dall'offrirgli un contributo finanziario, gli chiedesse di procurarsi altri 250 dollari per usare il laboratorio<sup>52</sup>.

Gli esordi, anche per lui, furono abbastanza umilianti. Neppure quando entrò a lavorare nella *Veterans administration* faceva davvero quello che sapeva e avrebbe desiderato fare. Tuttavia andò migliorando la sua posizione e non si trovò mai a terra, anche perché aveva il continuo sostegno di sua moglie Bianca, che a sua volta si mise a studiare a Yale e a insegnare in un college femminile. Insieme avevano la soddisfazione di vedere i loro figli crescere bene, imparare l'inglese meglio di loro, farsi onore negli studi.

Renata invece non era sposata. È un dato dirimente per le *displaced scholars* donne. Andava dove trovava lavoro come un uomo, ma con svariate difficoltà in più da affrontare. Rispetto al fratello, per necessità adottò una molto più articolata strategia di ricerca di aiuto: intrattenne una corrispondenza con almeno quattro associazioni, due inglesi e due americane, lui compilò solo il questionario della SPSL di Londra che gli aveva procurato lei. Si sottopose

<sup>51</sup> P. Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration* cit, specie il cap. 5, e Ead, *Quando il "cervello in fuga" è una donna. Renata Calabresi, displaced psychologist a New York dopo le leggi anti-ebraiche*, «Contemporanea», 21, 2018, pp. 501-532. Per i componenti della famiglia Calabresi che emigrarono si vedano le rispettive biografie, in *Intellettuali in fuga*, cit.

<sup>52</sup> Lettera di F.G. Blake a M. Calabresi, s.l., 19 dicembre 1939, copia gentilmente fornitami dal figlio Guido Calabresi, il quale l'ha avuta solo nel 2014 e la definisce «the most insulting letter you can image».

alle non gradevoli interviste con Miss Drury la quale la esaminava: «aria intelligente, attenta. Abbigliamento semplice ma di buon gusto. Capelli grigi, occhi blu». Oppure, «capelli grigi, maniere amichevoli [...] denti anteriori sporgenti, occhi grigi e intensi»<sup>53</sup>. Renata consegnava a chiunque potesse interessare il suo dettagliato curriculum in inglese e lettere di presentazione; rispondeva agli annunci di lavoro; teneva conferenze; andava in giro a farsi conoscere. Investiva sui rapporti che aveva da quando era studentessa per farsene di nuovi; si rivolgeva a chi poteva darle aiuto concreto: erano ovviamente più uomini che donne.

Contava soprattutto sulla rete antifascista degli intellettuali fuoriusciti a New York. In parecchi passavano dalla New School of Social Research – c'era stato anche Salvemini –, perché il direttore era Alvin Johnson, un *free spirited* orgogliosamente anti-accademico, e alla Graduate Faculty (dove insegnavano anche i grandi psicologi tedeschi della Gestalt), il direttore era Max Ascoli. Renata si presentò ad una competizione per tre posti e arrivò prima. Sei mesi dopo essere sbarcata a New York, nel maggio 1940 divenne *research assistant* di Nino Levi alla cosiddetta University of exile della New School, per un progetto, che la entusiasmava, sulla criminalità della seconda generazione di italo-americani<sup>54</sup>.

Levi era il bravo avvocato di Salvemini nel processo a Firenze del 1925, e amico di Carlo Rosselli amico di Renata, ex presidente della provincia di Milano, professore ordinario in diritto penale dell'Università di Genova, espulso insieme al fisiologo Ugo Lombroso, lo zio di Leo e Nina Ferrero, amici a Firenze dei Calabresi; anche i figli di Lombroso erano e sarebbero rimasti negli Stati Uniti: Cesare (n. 1917, col nome del celebre nonno) studiava neuropsichiatria infantile a Cambridge, Boston, e Nora (n. 1914) era a Chicago con il marito Bruno Rossi, già fisico a Firenze e poi a Padova. Nino Levi si era rifugiato prima in Inghilterra e poi aveva ricevuto l'offerta alla New School da Johnson, che già lo conosceva<sup>55</sup>. Era con i suoi due figli: Vieri di 16 anni (n. 1923) e Livio Catullo (n. 1913) di 26, già avviato alla carriera accademica a Roma, ovviamente spezzata dalle leggi del '38. Levi li aveva concepiti – il primogenito a 18 anni appena –, con una donna sposata molto ricca e 11 anni più grande, che ebbe da lui la regolarizzazione di quell'unione non molto felice,

<sup>53</sup> NYPL, ECADFS, I A., b.5, f. 2, Calabresi Renata, due schede-intervista di B. Drury, entrambe 29 novembre 1939.

<sup>54</sup> New School Historical Archives and Special Collection, Graduate Faculty Minute, box 1, 22 May 1940; al terzo posto per la graduatoria di research assistant il giovane Franco Modigliani.

<sup>55</sup> Alvin Johnson a Nino Levi, 20 febbraio 1939, New School Historical Archives and Special Collection, f. Levi Nino 1938-1941. Gianni Isola, *Levi Nino*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 110-113.



nel 1934, dopo l'annullamento del precedente matrimonio di lei: non ebrea, nel gennaio 1940 morì a Roma.

Con Nino, non so esattamente quando, Renata iniziò una relazione sentimentale. Durò poco, perché nel marzo 1941 lui morì cadendo da cavallo, a 47 anni<sup>56</sup>. Subito dopo, lei lasciò la New School dove erano stati insieme. A 42 anni, senza lavoro, senza lui, era in una situazione dolorosa. Non so dire se ne conoscesse i figli; entrambi rimasero negli Stati Uniti, all'inizio aiutati dagli amici del padre e soprattutto dall'economista Piero Sraffa (n. 1898) il quale dal '27 stava a Cambridge, in Inghilterra. Però non tennero il cognome paterno, così evidentemente ebreo, e ne assunsero ciascuno uno diverso, ambedue italiani. Che fossero figli di Nino Levi, personaggio di rilievo in Italia ma anche con rapporti internazionali, è un dato che non compare nelle brevi biografie di Livio Catullo Stecchini, il quale sarebbe divenuto un noto professore di storia antica in New Jersey, né di Albert Vieri, futuro procuratore in California, esperto in materia fiscale<sup>57</sup>. Difficilmente identificabili tra gli emigrati in fuga dal fascismo, appartenevano alla generazione dei figli che raramente tornarono in Italia da cui erano partiti ragazzini o giovanissimi con i genitori. È anche questa una cancellazione, una frattura non ricomposta tra il prima e il dopo, addirittura tra padri e figli, un esempio della nostra non consapevolezza di quante e quali siano state le conseguenze della persecuzione razziale in Italia.

Renata riprese a muoversi da sola, senza isolarsi. Non avrebbe potuto fare quello che fece se avesse avuto figli: visse in camere in affitto e ospite da amici nei periodi in cui rimaneva senza lavoro, per tre anni dormì e mangiò all'interno di un enorme ospedale psichiatrico (allora di 6000 letti) a Orangeburg, il Rockland State Hospital che non era un bel posto, dove lavorava per poco più di vitto e alloggio, ma in compenso faceva tirocinio e frequentava dei corsi specialistici, pagandoli con il contributo che riuscì ad avere – unica italiana – dall'ECADFS<sup>58</sup>. Dopo la psicotecnica «utile al fascismo» promossa da Gemelli, Ponzo e altri psicologi del regime, dopo tanta chiusura autarchica, colse l'occasione di acquisire una formazione ulteriore a quella che si era fatta a Firenze in psicologia sperimentale: si riqualficò seriamente in psicologia

<sup>56</sup> Si veda *Nino Levi 1894-1941*, «Social Research», VIII (2), 1941, p. 135.

<sup>57</sup> Ero riuscita a identificare il cambiamento di cognome del primogenito Livio Catullo Stecchini (1916-1979), preso dalla madre. Ringrazio Nerio Naldi, studioso di Sraffa, per avermi rivelato il cognome assunto dal secondogenito Alberto Vieri Levi che divenne Albert Vieri (1923-2008).

<sup>58</sup> Intenso carteggio fra l'agosto e il settembre 1942 per la proposta di incarico al Rockland State Hospital con la richiesta da parte dell'istituzione all'ECADFS di un grant per un anno per la Calabresi, il cui salario era riconosciuto insufficiente; cfr. NYPL, ECADFS, s. I, b. 5, f. 2, Calabresi Renata, specie lettere tra Elaine Kinder, B. Drury, B. Burks, e R. Calabresi, con le raccomandazioni per lei di M. Ascoli, A. Johnson, e del grande Max Wertheimer, s.d. ma ricevuta il 12 settembre 1942.

clinica, su cui l'Italia del dopoguerra avrebbe lamentato il proprio grave ritardo, e ne divenne una delle prime esperte, riconosciuta dall'American Psychological Association.

I due Calabresi ci misero circa dieci anni per sistemarsi negli Stati Uniti, e non furono un'eccezione. Un posto di lavoro stabile e soddisfacente lo raggiunsero dunque a circa cinquant'anni, Massimo in Connecticut, Renata tra il New Jersey e NYC. Non mancavano loro né talento, né determinazione, né buone conoscenze. La lentezza della loro carriera dipese dall'eccezionalità della situazione e dall'età in cui cambiarono vita: non abbastanza giovani, non abbastanza vecchi. Espatriati nell'autunno '39, circa due anni dopo si ritrovarono *enemy aliens*; e subito si imbarbarono in un antisemitismo diffuso nella mentalità comune più che in Italia prima delle leggi razziali. In quanto italiani erano associati a una serie di stereotipi sfavorevoli riguardo a moralità, intelligenza e competenza, al contrario dei colleghi tedeschi (il modello delle università e della scienza europea negli USA era tedesco, non certo italiano), oltre all'oggettivo svantaggio di competere con *refugees* che dalla Germania erano arrivati circa cinque anni prima, saturando il mercato accademico. Per giunta i Calabresi appartenevano al gruppo di esuli antifascisti che, spiega qui Stefano Luconi, non erano ben visti dalla comunità italo americana, né in certi ambienti accademici. Alla Columbia University, la raccomandazione del professor Salvemini poteva essere addirittura controproducente<sup>59</sup>; la segretaria dell'Emergency Committee per verificare le referenze di qualche *scholar* italiano le chiedeva piuttosto al tedesco Paul Kristeller che aveva la reputazione di essere protetto da un importante ex ministro italiano, o al prominente cittadino americano Max Ascoli che, sposata in seconde nozze la ricchissima Marion Rosenwald («... must have married money», il commento in un appunto dell'ECADFS), elargiva molti fondi<sup>60</sup>.

Anche Renata, difatti, beneficiò per un anno del Rosenwald Fund tramite il Committee di New York e molto ricorse alle efficaci raccomandazioni del suo concittadino di Ferrara: nonostante l'origine italiana la signorina Calabresi si era del tutto americanizzata, assicurava Ascoli<sup>61</sup>. Così nel '46, dopo l'ospedale psichiatrico, lei ottenne un'occupazione in un enorme istituto per bambini in adozione. Era un ambiente di lavoro «completamente

<sup>59</sup> Polemica la lettera di Gaetano Salvemini a Harlow Shapley, 2 luglio 1940, il quale la trasmette a E. Drury, contro la Columbia University che non aiuta i rifugiati italiani per non dispiacere a Mussolini. Qui si trattava del giurista Edoardo Volterra, figlio del senatore e matematico Vito, in NYPL, ECADFS, I. B., b 126, f. 20, Volterra Edoardo.

<sup>60</sup> NYPL, ECADFS, I.B, b.38, f.46, Ascoli Max 1933-1935, 1939-1943. Il commento citato è scritto a penna su un ritaglio di giornale, s.d., ma con timbro Oct. 19, 1940, che annunciava l'acquisto di una lussuosa casa per la coppia dei novelli sposi, inserito nel fasc. personale.

<sup>61</sup> Boston University, Howardt Gotlied Archival Research Center, Ascoli Papers, b. 174, f. 1, R. Calabresi, lettera di Max Ascoli a Helen C. Young, la direttrice del Department of Family and child welfare a White Plans, 30 gennaio 1946.

femminile», senza stimoli, intellettualmente ed emotivamente davvero deprimente, confidava Renata in una sua melanconica lettera del 6 luglio 1946 alla signora Amelia Rosselli, che con Maria e i bambini tre giorni prima era tornata a Firenze. Renata era presa da una grande nostalgia, dal «desiderio di fare almeno una visita costà»<sup>62</sup>. Suo fratello Massimo proprio in quei giorni l'aveva fatta.

Discutevano molto di cosa stesse succedendo in Italia, anche sulle pagine de «L'Italia Libera» di New York<sup>63</sup>. C'erano i lutti, le macerie, gli orrori, la povertà, ma a marzo 1946 per la prima volta le donne avevano votato alle amministrative; il 2 giugno le prime elezioni politiche e la vittoria della repubblica al referendum. I provvedimenti fascisti di persecuzione politica e razziale erano stati revocati fin dal gennaio 1944. Dunque si aspettava che nell'Italia 'misera ma non miserabile' della ricostruzione, le norme riparatorie venissero applicate, e per epurare chi con il fascismo si era troppo compromesso e per reintegrare chi era stato cacciato ingiustamente. Speranze, possibilità di tornare, aiuti e impedimenti, delusioni.

Anche su questi aspetti, i casi di Massimo e Renata sono emblematici del modo in cui l'ambiente accademico trattò coloro che sarebbero dovuti rientrare al proprio posto, nell'interesse generale della scienza e della cultura. Quanti si trovavano da anni lontano dall'Italia per lavorare avrebbero incontrato maggiori difficoltà, assai più di chi per salvarsi era scappato all'ultimo nei campi profughi in Svizzera o per fortuna era riuscito a nascondersi.

### *Quali possibilità di rientro?*

Nell'estate 1946 Massimo tornò in Italia per un periodo, e da solo. Voleva riabbracciare sua madre e sua sorella naturalmente e voleva rendersi conto di persona di tante cose. Le leggi per chi era stato allontanato per motivi politici o razziali aprivano la possibilità di riavere una posizione accademica in Italia. E lui ci sperava; anche sua moglie Bianca, che a New Haven si mise a scrivere la tesi per prendere il titolo di laurea a Bologna, dopo quello conseguito a Yale che in Italia non era riconosciuto<sup>64</sup>. Il 9 luglio da Firenze, su carta da bollo indirizzata al Rettore dell'Università di Milano, Massimo Calabresi presentò

<sup>62</sup> Lettera di Renata Calabresi a Amelia Rosselli, 6 luglio 1946, Archivio di Stato, Firenze, Fondo Rosselli (da poco trasferito, è in corso di riordino).

<sup>63</sup> Si veda per es. la raccolta polemica di Giuseppe A. Borgese, Nicola Chiaromonte, Giorgio La Piana, G. Salvemini, Enzo Tagliacozzo, *Benedetto Croce*, edizioni Controcorrente, Boston, s.d., ma 1946.

<sup>64</sup> Bianca che aveva interrotto gli studi universitari poco prima della tesi, quando si era sposata nel 1929, si laureò nell'ateneo di Bologna nel novembre 1947; si veda Archivio storico Università di Bologna, f. 2433, Bianca Finzi Contini.

formale domanda di essere reintegrato al proprio posto di aiuto presso la cattedra di Clinica medica generale da cui era stato dispensato nell'ottobre 1938 per le leggi razziali<sup>65</sup>.

Della sua pratica rimane il carteggio tra il rettore e il direttore della clinica medica. Il primo chiedeva all'altro di comunicargli il nominativo dell'aiuto che avrebbe dovuto cessare il servizio, giacché il dottor Calabresi sarebbe stato reintegrato al proprio posto. Il direttore rispondeva che non c'erano posti disponibili: Calabresi al più tornasse come soprannumerario, in coda dopo un altro già precedente soprannumerario. E se non più di uno era ammissibile come il rettore obiettava, allora era Calabresi a doversi far da parte, concludeva il direttore. Il rettore ne smantellava una dopo l'altra le obiezioni dimostrandone l'inconsistenza: il richiedente aveva il diritto di essere reintegrato. Il professore insisteva che lui non poteva rinunciare a nessuno dei suoi; ormai Calabresi mancava dalla sua Clinica da ben otto anni (come fosse stata una sua colpa), era «già anziano di età (43 anni), e dunque non potrebbe convenientemente sostituire nel servizio un giovane assistente». Neppure una parola venne spesa riguardo ai meriti scientifici, che per quel giovane né allora né dopo risultano, mentre Calabresi ne aveva numerosi<sup>66</sup>.

Il direttore non voleva sentire ragioni, tanto meno riguardo a diritti altrui. L'aspetto paradossale di tanta sordità e prepotenza è che nel 1946 a dirigere la Clinica medica universitaria milanese era il cattolicissimo Domenico Cesa Bianchi (1879-1956) come vent'anni prima, quando Calabresi aveva lasciato la Clinica di Firenze per Milano; lo stesso che nel 1938-39 si rammaricava profondamente nel vederlo «to walk away from my school». O almeno così aveva scritto su sperticate lodi, nelle lettere da presentare all'estero per il *my beloved pupil*<sup>67</sup>, il quale in realtà si sentiva allievo soprattutto del compianto e ben più valente Chiarugi<sup>68</sup>.

Chi invece era cambiato all'università di Milano dall'epoca delle leggi razziali era il rettore. L'anatomo-patologo Alberto Pepere, senatore fascista dal giugno '39 su proposta del ministro Bottai, era morto nel '40 investito da

<sup>65</sup> APICE, Milano, Ufficio personale, Calabresi Massimo, 602, domanda di M. Calabresi al rettore, Firenze 9 luglio 1946.

<sup>66</sup> Ivi, anche una nota dell'organico del personale della Clinica, con i nominativi e le rispettive qualifiche, di cui stavano discutendo il rettore e il direttore. Del soprannumerario, ad una pur sommaria ricerca bibliografica, nessuna traccia emerge, né meriti scientifici o pubblicazioni, né di allora né di poi. Mentre Calabresi aveva oltre 52 articoli scientifici e qualche monografia, prima del 1938; dopo ebbe un forte calo.

<sup>67</sup> Lettere di Domenico Cesa Bianchi, 3 gennaio 1939 e 29 agosto 1938 pubblicate in un opuscolo, *Dr Massimo Calabresi*, s.n.t., cit. Si veda A. Cantani, *Cesa Bianchi, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 24, 1980 *ad nomen* e online.

<sup>68</sup> Nel suo c.v. del 1939 per la SPSL precisava che si era formato a Firenze con Chiarugi, senza nominare Cesa Bianchi se non nella lista dei referees con altri cinque professori, SPSL, M.S. 404/8, Calabresi [sic], Dr. Massimo 1939-1947.

un ragazzino in bicicletta<sup>69</sup>. Il rettore della ricostruzione era Felice Perussia (1885-1959), di famiglia socialista, un altro medico, sposato con una delle prime laureate in medicina a Milano. Rimase in carica per tre anni; a giudicare dal caso di Calabresi, era intenzionato a rispettare il diritto; ma evidentemente incontrava forti resistenze nella sua stessa Facoltà e non riusciva a spuntarla su accademiche consuetudini che antepongono locali interessi e personali vanterie alla giustizia e all'interesse degli studi e della ricerca. Nell'ateneo di Milano, difatti, sui 28 docenti ebrei non stabili sospesi risulta che soltanto 10 rientrarono; la riammissione in servizio persino per i professori di ruolo fu da «aggregati» a chi era loro subentrato nel 1938-1939<sup>70</sup>. Non avvenne perciò un vero reintegro, quale Perussia reclamava persino nel caso dell'aiuto Calabresi; esso infatti avrebbe dovuto aver luogo «nella stessa sede in cui si trovavano all'atto dell'allontanamento dal servizio» e nella medesima posizione<sup>71</sup>. Tuttavia i decreti che seguirono scivolavano verso modalità di riassunzione – per es. in sovrannumero – sempre più attente a non urtare quanti avevano occupato i posti degli espulsi, a non disturbare gli equilibri che si erano saldati fra chi c'era. Era proprio da questo che sarebbe risultata una sostanziale continuità con la fascistizzazione.

Il rettore di Milano rimase in attesa di risposta dal direttore, la quale non sarebbe mai arrivata (a prescindere da un ictus non fatale che colpì Cesa Bianchi alla fine del '46). Nel fascicolo dell'Università di Milano intestato a Calabresi Massimo, il carteggio riguardo alla sua posizione riprende solo dieci anni dopo, alla fine del 1956, con l'intervento del ministero. Vedremo perché.

In quanto a Renata, le possibilità che fosse reintegrata nell'università italiana erano teoricamente nulle. Suo fratello Massimo aveva almeno qualche ragione per sperarci, e così altri loro amici. Ma lei che poteva fare? Aveva solo un titolo di libera docente da richiedere indietro. Aveva lavorato anni per l'università italiana, ma a Roma era rimasta soltanto un'assistente volontaria e negli anni precedenti a Firenze neppure quello. Nel frattempo, nessun concorso nella sua invisa disciplina: gli aspiranti ad un ruolo accademico erano andati aumentando, e le cattedre diminuendo per pensionamenti o decessi (a parte l'attacco contro De Sarlo) senza sostituti: c'erano rimasti solo Agostino Gemelli alla Cattolica di Milano e Mario Ponso all'università di Roma, ognuno con i propri allievi. Renata

<sup>69</sup> Si veda il trafiletto *Tragica fine a Roma del senatore Pepere*, «Il Messaggero», 19 luglio 1940.

<sup>70</sup> Questi dati sull'ateneo milanese sono stati resi noti nella recente mostra *Razza e istruzione. Le leggi antiebraiche del 1938*, allestimento a cura di Marina Cattaneo e Cristiano Mutti, responsabile scient. Marina Calloni, Università di Milano Bicocca, 18 febbraio-15 marzo 2019.

<sup>71</sup> I riferimenti normativi principali sono il DLL 19 ottobre 1944, n. 301 *Revisione delle carriere dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni* (GU-RI n. 81, 14 novembre 1944), artt. 13 e 14, e il DLL 5 aprile 1945, n. 238 *Provvedimenti sull'istruzione superiore* (GU-RI n. 63, 26 maggio 1945), specie art. 20, abrogativo dell'art. 13, comma 1 del precedente decreto.

ta li conosceva bene: da sistemare c'erano ancora a Roma l'incaricato Ferruccio Banissoni, a Firenze Alberto Marzi che nel '38 aveva preso il posto di Bonaventura. E quest'ultimo che cosa avrebbe fatto? Sarebbe rientrato da Gerusalemme? E Cesare Musatti che dall'Italia non si era mosso? E gli altri?

Anche Renata volle andare di persona a vedere la situazione. Lo stavano facendo in diversi, in quello stesso periodo, per valutare le possibilità di rientro. Nell'estate 1947 per la prima volta dopo 8 anni tornò in Italia<sup>72</sup>. Considerando che a New York lei era di nuovo a caccia di un lavoro e che in Italia si stavano riaprendo i concorsi universitari, tra cui un concorso nazionale di psicologia bandito con decr. min. del 30 aprile 1947, fu solo una coincidenza che proprio allora Renata decidesse di volare a Roma con la TWA? La notizia che dopo 17 anni la psicologia avrebbe avuto una terna di idonei da chiamare in tre diverse università circolava da tempo nell'ambiente. Da Gerusalemme Bonaventura scrisse a Marzi, dopo un silenzio di sei anni, e poi venne anche lui a Firenze a vedere che aria tirava; Gemelli volle parlargli<sup>73</sup>. Forse anche Renata ne parlò con qualcuno: Mario Ponso, il cattedratico di Roma che l'aveva presentata come sua allieva nella bella lettera di referenze quando nel '39 lei partiva, nel '47 era uno dei commissari dell'atteso concorso, come appunto Gemelli. A decidere chi sarebbe stato in cattedra per i prossimi decenni erano professori fortemente compromessi con il fascismo; anziché venir allontanati dall'accademia erano chiamati a valutare anche chi era stato davvero epurato per motivi politici e razziali.

Il desolante spettacolo era evidente: «l'epurazione [...] si è risolta in una burletta, e fascisti e firmatari del manifesto della razza rientrano trionfalmente nelle università», scriveva il 1 luglio 1946 il fisico Enrico Persico (n.1900), ex docente dell'università di Firenze da cui se n'era andato, all'amico e collega Franco Rasetti (n. 1901) che difatti nel '47, anziché rientrare a Roma dove aveva insegnato fino al '38, lasciò il Quebec per trasferirsi alla Johns Hopkins University a Baltimora, mentre Persico andò a sostituirlo in Canada fino al '50<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Cercando sui documenti di viaggio il suo nome non esce tra il 1939 e il '51, ma dipende da un refuso nella registrazione. Si veda <<https://www.libertyellisfoundation.org/passenger-result>> (11/2019), 'Ranata [sic] Calabresi', volo TWA di ritorno Roma-New York, 31 luglio 1947. Mancano i dati relativi all'andata.

<sup>73</sup> Archivio privato Marzi, manca la lettera di Bonaventura ma c'è copia della risposta a lui di A. Marzi, a «Carissimo Professore», 23 dicembre 1945, che indicava da quanti anni non si sentivano; Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica, Corrispondenza Gemelli, b.179, f. 309, sf. 2240, lettera di A. Gemelli a E. Bonaventura, 3 aprile 1946.

<sup>74</sup> Lettera di Enrico Persico a Franco Rasetti, 1 luglio 1946, citata in Franco Foresta Martin, Geppi Calcara, *Per una storia della geofisica italiana. La nascita dell'Istituto Nazionale di Geofisica (1936) e la figura di Antonino Lo Surdo*, Springer, Milano 2010, p. 194. Dello storico tedesco Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997; pionieristico il saggio di Francesco Cassata, *Cronaca di un'epurazione mancata*

La Calabresi non si sarebbe presentata al concorso e neppure Enzo Bonaventura, che sulla carta aveva più chances di chiunque. Lui tornò alla Hebrew University dove aveva la cattedra, dopo anni di sacrifici; lo aspettavano i suoi figli e una tragica sorte<sup>75</sup>. Renata tornò a New York. Altre volte aveva saputo reagire allo sconforto con dignità: lasciò il deprimente lavoro nell'istituto per minori nella provinciale White Plains, tornò a farsi ospitare dai suoi amici, a guardare le offerte di lavoro. A dicembre la chiamarono alla Veterans Administration di Newark, cui aveva presentato domanda di lavoro due anni prima. Fu la svolta: alla clinica di igiene mentale si occupò soprattutto di ricerca e di formazione degli psicoterapeuti. Il lavoro le piaceva molto; era in New Jersey ma poteva andarci ogni giorno in tube da Manhattan, dove si prese un appartamento sul west side di Central Park, con lo studio per i suoi pazienti privati. Ricominciò a pubblicare e a fare progetti; con Theodora Abel partecipò alla rinomata ricerca su *Life in the mexican village* di Oscar Lewis<sup>76</sup>.

Anche Massimo fu stabilmente assunto come responsabile della cardiologia alla West Haven Veterans Administration e dal '52 divenne professore a Yale dove, appena sette anni dopo, anche il suo secondogenito Guido (n. 1932) sarebbe divenuto professore, giovanissimo, alla Law School.

In quanto a Cecilia, in tempo di guerra con sua madre aveva dovuto lasciare la loro bella casa, cambiar nome, acquistare dei documenti falsi, affron-

(luglio 1944-dicembre 1945), «Popolazione e Storia», 2, 2004, pp. 89-119; su un firmatario del manifesto della razza, Tommaso Dell'Era, *L'Università di Roma e le leggi razziali: il processo di epurazione di Edoardo Zavattari*, in Paolo Gheda et al. (a cura di), *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, Clueb, Bologna 2008, pp. 163-181. Si veda anche Barbara Raggi, *Baroni di razza: come l'Università del dopoguerra ha riabilitato gli esecutori delle leggi razziali*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2012, e Mattia Flamigni, *Il Governo Militare Alleato in Italia. Le attività della Education Subcommission e l'epurazione delle università (1943-1945)*, «Annali di storia delle università italiane», XX (2), 2016, pp. 183-218. Sull'altro versante, cfr. Guido Fubini, *Dalla legislazione antiebraica alla legislazione riparatrice. Orientamenti giurisprudenziali nell'Italia post-fascista*, «La rassegna mensile di Israel», LIV (1-2), 1988, pp. 477-493; sulla reintegrazione degli universitari: R. Finzi, *Da perseguitati a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in Michele Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, La Giuntina, Firenze 1998, pp. 75-114; Id., *Il triplice colpo subito dagli universitari di razza ebraica*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro: il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Clueb, Bologna 2004, pp. 21-52; Francesca Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione dei professori universitari perseguitati per motivi razziali*, in Ilaria Pavan e Guri Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001, pp. 113-140.

<sup>75</sup> Sull'osteggiato ritorno di Bonaventura e tutta la sua vicenda: P. Guarnieri, *The Zionist Network and Enzo Bonaventura: from Florence to Jerusalem*, in Ead., *Italian psychology and Jewish Emigration*, cit., pp. 113-153 e Ead., *Enzo Bonaventura*, in *Intellettuali in fuga*, cit.

<sup>76</sup> Theodora Abel, R. Calabresi, *The people as seen from their Rorschach tests*, in Oscar Lewis, *Life in a Mexican Village: Tepoztlán Restudied*, University of Illinois Press, Urbana 1951, pp. 306-318.

tare il pericolo, la paura, e nascondersi. Anche in quel caso, molto contarono le relazioni di cui non mancavano come famiglia benestante, con le buone persone che conoscevano e che le aiutarono. Alla fine della guerra erano vive. E Cecilia voleva sicuramente tornare a lavorare tra i libri. Prospettive universitarie non ne aveva; le sarebbe piaciuto lavorare in biblioteca. A Firenze c'era, fin dal 1925, la Scuola speciale per bibliotecari e archivisti paleografi, cui si accedeva dalla Facoltà di Lettere: l'unica del genere in Italia a carattere universitario, ancora nel dopoguerra. Appena le fu possibile – dopo essersi curata da una malattia non lieve, e dopo che sua sorella Renata si era resa disponibile e sua madre a 73 anni era volata a New York<sup>77</sup> – nel settembre 1949 finalmente decise di riqualificarsi in biblioteconomia. Scelse una buona scuola. Si iscrisse alla Library School della McGill University a Montreal; non alla scuola fiorentina e neppure ad una a New York o in Connecticut vicino alla sorella o al fratello. Cecilia sapeva benissimo il francese e conosceva un professore pronto a dare le referenze sul suo conto: Guido Calogero (n.1904), uno dei fondatori del Partito d'Azione, che aveva insegnato filosofia anche all'Università di Firenze, stava allora insegnando proprio alla McGill University<sup>78</sup>. A 48 anni, lei conseguì il titolo in Library Sciences e a quel punto raggiunse Renata.

Sarebbe rimasta a New York dove avrebbe anche lavorato, ma senza una completa soddisfazione. Anche il suo caso rientra nel fenomeno di emigrazione intellettuale e delle perdite non recuperate del paese. La sua decisione conseguiva alle leggi razziali e al fascismo che le avevano impedito il lavoro proprio negli anni decisivi della sua vita e che l'avevano separata dalla sua famiglia. Come Cecilia Calabresi, altre ed altri espatriarono nel dopoguerra per ricongiungersi ai familiari che erano rimasti all'estero.

### *Tre generazioni*

Nel dicembre 1956 il Ministero della pubblica istruzione chiese formalmente al rettore di Roma per quale ragione Renata Calabresi non figurasse nell'elenco dei liberi docenti dell'università. La decadenza del titolo imposta dalle leggi razziali era stata revocata nel 1944, cioè oltre dodici anni addietro. Una lettera analoga era arrivata il mese prima al rettore di Milano riguardo a

<sup>77</sup> Testimonianza all'a. di Guido Calabresi. Olga Minerbi Calabresi morì a 88 anni nella contea di New Haven il 4 ottobre 1964. Si veda *Connecticut Vital Records-Index of Deaths, 1897-1968*, Connecticut State Library, <<https://www.ctatatelibrarydata.org/death-records/>> (11/2019).

<sup>78</sup> McGill University Archives, Montreal, Students Records, f. «Calabresi Cecilia», domanda di iscrizione alla Library School, 30 settembre 1949; cfr. P. Guarnieri, *Cecilia Calabresi*, in Ead., *Intellettuali in fuga*, cit., <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/calabresi-cecilia/346>> (11/2019).



Massimo Calabresi e chissà a quanti altri e altre liberi docenti «decaduti» dal fascismo. Evidentemente gli uffici ministeriali stavano verificando ad ampio raggio le numerose falle nell'applicazione delle norme riparatrici, contrastata da interessi di potere interni alle Facoltà e alle università. Ministro della Pubblica Istruzione in carica era allora Paolo Rossi (1900-1985) del PSDI, professore di diritto penale a Pisa dal '48, appartenente alla stessa generazione di studiosi di cui si sta parlando, che dai fascisti era stato perseguitato – lo studio distrutto nel 1926, due libri censurati –, attivo nella Resistenza, deputato alla Costituente, futuro primo presidente della commissione parlamentare antimafia e giudice costituzionale<sup>79</sup>. Il rettore di Milano era Giuseppe Menotti De Francesco (1885-1978), professore di diritto amministrativo, deputato del Partito nazionale monarchico per quell'unica legislatura. Il rettore di Roma era Ugo Papi (1893-1989), arrivato in cattedra di economia politica corporativa nel 1938, fascista epurando, assunto poi alle cronache per avere consentito le aggressioni neofasciste nell'ateneo, fino a quella del maggio 1966 in cui rimase ucciso lo studente Paolo Rossi.

Davanti al quesito del ministero, coloro che erano alla guida di due grandi università italiane tennero un medesimo atteggiamento: inviarono una convocazione urgente al/alla docente per la regolarizzazione della pratica; avvisarono il ministero che costui o costei non aveva dato notizia di sé, ma che lo/a stavano cercando; esibirono a loro scarico la busta tornata al mittente per destinatario sconosciuto. Più volte sollecitati, ciascuno dei due rettori concluse che l'università, nonostante gli sforzi profusi, era nella «impossibilità di rintracciare» quei liberi docenti e dunque di applicare la normativa, disattesa da anni<sup>80</sup>. Dietro una presunta correttezza formale, i massimi dirigenti accademici non temevano il ridicolo e ricorrevano alla farsa di inviare raccomandate agli indirizzi del 1938 di docenti ebrei notoriamente emigrati ma rintracciabili presso istituzioni e dai colleghi (Massimo Calabresi fu anche invitato all'ospedale milanese).

Le risorse perdute riguardarono almeno tre generazioni, in crescendo: più scarse fra gli ordinari di 50-60 anni, concentrate sulla fascia di coloro che all'epoca dell'emigrazione erano quarantenni non strutturati, si ripercossero sulla generazione successiva dei loro figli, che furono i meno propensi a tornare

<sup>79</sup> Tra i disegni di leggi presentati da Paolo Rossi primo firmatario, *Norme integrative della L. 9 aprile 1955, n.266* che estendeva le disposizioni della l. 18 dicembre 1951, n.1515 a coloro che hanno subito persecuzioni razziali o politiche; <<http://legislature.camera.it/chiosco.asp?cp=1&position=II%20Legislatura%20/%20I%20Deputati&content=deputati/legislatureprecedenti/Leg02/framedeputato.asp?Deputato=1d10100>> (11/2019); ivi, anche la scheda di Giuseppe Menotti De Francesco, *ad nomen*.

<sup>80</sup> Dopo lunghi carteggi, le risposte conclusive rispettivamente in APICE, Milano, Ufficio Personale, b. 602, Calabresi Massimo, il rettore di Milano al MPI, DGIS, 15 maggio 1957 e ASUR, FD, AS 1554, Calabresi R., del rettore di Roma al MPI, DGIS, 18 settembre 1957.

in Italia come ci dicono tante testimonianze e i mancati rientri. Lo ha più volte dichiarato il giudice Guido Calabresi (n. 1932), che aveva 14 anni, e 16 ne aveva suo fratello Paul (n. 1930), quando nel '46 il loro padre chiese il reintegro; i due ragazzi sarebbero diventati rispettivamente il più giovane preside della Law School di Yale e un eminente oncologo alla Brown University. Neanche il diciottenne Tullio Seppilli (n. 1928) sarebbe voluto tornare, ma suo padre Alessandro, che era venuto in Italia da solo nel '46, richiamò moglie, genitori e figlio a raggiungerlo non appena vide che riusciva a farsi riassumere, che lo aiutavano ad avere la cattedra di igiene<sup>81</sup>. Fu grazie al Brasile però che Tullio e sua madre Anita Schwarkopf divennero antropologi, lei senza mai ottenere in Italia una posizione accademica come avrebbe meritato.

Per la maggior parte i personaggi che ho citato accanto a Renata, Massimo e Cecilia Calabresi si erano formati negli stessi anni. I maestri che avevano loro trasmesso spirito critico e autonomia intellettuale alla fine del fascismo erano troppo vecchi (o già morti: De Sarlo nel 1937, Giulio Chiarugi nel 1944) per poterli sostenere a rientrare nell'università italiana. Non solo perché sarebbe stato giusto, ma perché vi avrebbero portato esperienze e contatti con studiosi e idee di altri paesi, preziosi ad una cultura accademica che nel dopoguerra scontava molti ritardi, impoverita da vent'anni d'autarchia nonché «vittima del connubio idealistico-fascista», come veniva detto allora.

Taluni di quei maestri erano stati a loro volta perseguitati; e se la normativa riparatrice fu concepita a misura degli ordinari, in meno di sei mesi tra il '44 e il '45, persino la garanzia del reintegro nelle loro medesime cattedre di provenienza venne ridotta a una riammissione in soprannumero che garantiva invece la carriera a quanti avevano preso il posto dei perseguitati e avrebbero spinto avanti i propri allievi formati in piena fascistizzazione. Coloro che rientrarono da fuori, persino i più autorevoli, si trovavano isolati tra colleghi che dalle Facoltà non si erano mossi e che ritenevano di detenere dei diritti acquisiti per aver «considerato come loro dovere seguire le direttive del regime imperante, dare ad esso la loro adesione ed al momento opportuno anche il loro plauso, ricevere le ricompense che il regime distribuiva con tanta larghezza a chi si piegava ai suoi voleri».

Proprio in questo consisteva il «fallimento dell'istituto universitario e il tradimento dei [...] professori», spiegò l'ingegnere Gustavo Colonnetti (1886-1968), fondatore dell'università per i rifugiati italiani in Svizzera, cattolico, antigentiliano, che nel '43 si era allontanato dall'università e dal '45 avrebbe presieduto il CNR. Per attuare una riforma che riscattasse l'accademia, chiedeva si partisse proprio dal mettere in discussione quei presunti diritti acqui-

<sup>81</sup> T. Seppilli, *Come e perché decidere di "fare l'antropologo": una personale case History nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, «L'Uomo», 2, 2014, p. 73 e l'aiuto ricevuto dal padre, p. 77 n. 4.

siti (per es., annullando le nomine fatte in base a concorsi arbitrari), e fosse inesorabilmente cacciato dagli atenei chi aveva «prostituito» la scienza. La ricostruzione non poteva riuscire senza l'epurazione dei «complici e profittatori del regime»; in troppi avevano «ceduto di fronte alle minacce o di fronte alle lusinghe». Nell'autunno 1944 da Losanna, Colonnetti incitava «a vegliare perché l'errore non si ripeta domani»<sup>82</sup>.

I due provvedimenti epurativi riguardanti l'ex rettore Arrigo Serpieri, che a Firenze si era distinto nell'applicazione delle leggi razziali ed altro, vennero approvati nel '45, e annullati nel '48<sup>83</sup>. In quanto ai reintegri dell'ateneo fiorentino, c'è ancora molto da chiarire su chi sia veramente tornato al proprio posto, oppure sia stato collocato in sovrannumero o abbia trovato un'occupazione non corrispondente a quella prospettata, come chi tra i medici fu spostato dalle cliniche universitarie agli ospedali<sup>84</sup>.

La commissione di ateneo presieduta, per scelta del Governo militare alleato, dall'illustre scienziato Giuseppe Levi – che dal ministro era stato riammesso in servizio a Firenze nell'attesa che Torino venisse liberata –, nel dicembre 1945 propose provvedimenti di epurazione per 22 professori compromessi con il fascismo; la commissione ministeriale li confermò per sette, i quali tutti fecero ricorso e tra il '47 e il '48 furono riabilitati. Si disse che la commissione avesse peccato di eccessiva intransigenza e mancato di serenità<sup>85</sup>.

C'era poco da star sereni. In molti casi la riassunzione in servizio di chi era ordinario quando era stato espulso nel 1938 (o nel 1931) sarebbe scaduta nel giro di pochi anni per l'età anagrafica degli interessati, se sopravvissuti. Bastava tirare le pratiche burocratiche un po' per le lunghe, il che era facile con chi stava all'estero e doveva affrontare i costi del rientro con famiglia. Il socialista

<sup>82</sup> Tutte da rileggere le parole di Augusto Colonnetti, il quale alle elezioni nel 1948 non si ripresentò. Le ho citate da un suo dattiloscritto *L'università (articoli pubblicati sulla Gazzetta Ticinese: l'Italia e il secondo risorgimento, settembre-novembre 1944)*, generosamente resomi disponibile dal collega Andrea De Marchi, suo nipote, che ringrazio. Si veda Enzo Pozzato, *Colonnetti Gustavo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 27, 1982, *ad nomen* e online.

<sup>83</sup> Per Serpieri il procedimento epurativo dall'università fu estinto per suo collocamento a riposo (1948, sd.), il provvedimento di decadenza da senatore dal 6 giugno 1945 fu annullato l'8 luglio 1948; cfr. Daniela Giaconi, *L'epurazione dei docenti fascisti. Il caso degli economisti*, «Ricerche storiche», 47, 3, 2017, e online <<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01625586/document>> (11/2019), che tratta anche di Ugo Papi, poi divenuto rettore a Roma.

<sup>84</sup> Per es. i medici Mario Volterra e Umberto Franchetti, mentre Carlo Sorell, già Schapira, tornò a Firenze solo dopo aver raggiunto il pensionamento a New York. Alla luce delle fonti ora recuperate, da revisionare l'elenco con alcuni refusi di F. Cavarocchi e A. Minerbi, *Politica razziale e persecuzione*, cit., pp. 500-501.

<sup>85</sup> Archivio Storico Università di Torino, Decisione Consiglio di Stato, Sezione Speciale Epurazione, 8 luglio 1950, in fasc. Avenati Carlo Antonio. Su questo si veda Valeria Graffone, *Espulsioni immediate. L'Università di Torino e le leggi razziali, 1938*, Zamorani, Torino 2018, pp. 29-32 e 143-155.

Salvemini (1873-1959) tornò a insegnare a Firenze solo nell'ottobre 1949; l'allora preside della Facoltà di Lettere, ex-fascista ed ex-epurando, confortò i colleghi più allarmati: il professore di storia sarebbe stato un soprannumerario e inoltre aveva già compiuto 75 anni<sup>86</sup>. Gli stessi interessati sovente tergiversavano per non ritrovarsi, negli ultimi anni prima del pensionamento, penosamente accanto a chi li aveva cacciati; quasi tutti constatavano che per i loro ex assistenti e per i loro stessi figli non c'erano reintegri e che non potevano fare niente per recuperarli. Se i padri tornavano in Italia o avrebbero voluto farlo, i figli preferivano di no. A progredire nella carriera parevano soprattutto quelli cresciuti nell'adesione al regime, alle furberie e alla corruzione morale. Senza epurazioni dei fascisti, senza i reintegri di chi dal fascismo era stato cacciato e di chi anche non c'era voluto stare, la continuità era inevitabile<sup>87</sup>. I candidati che volevano vincere i concorsi a cattedra banditi nel 1946 dovevano raccomandarsi ai soliti di prima, piacere e compiacerli, come emerge dalla corrispondenza privata dell'ex ministro dell'educazione nazionale Bottai e da tanti carteggi fra commissari e candidati<sup>88</sup>. La duratura pratica della *raccomandazione* nel dopoguerra continuava attraverso le stesse connessioni dell'epoca fascista.

Non era questo lo scenario in cui persone come Massimo e Renata Calabresi sarebbero voluti tornare o far tornare i giovani. Anche non tornare fu una decisione difficile e in qualche modo forzata.

<sup>86</sup> Cfr. P. Guarnieri, *Italian psychology and Jewish emigration*, cit., p. 197c n.

<sup>87</sup> Giovanni Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Le Monnier Università, Firenze 2016.

<sup>88</sup> Rhiannon Evangelista, *The particular kindness of friends: ex-Fascists, clientage and the transition to democracy in Italy, 1945-1960*, «Modern Italy», 20, 2015, pp. 411-425.



# Realtà cambiate. Le donne Rosselli tra esilio e ritorno a Firenze

Ruth Nattermann

La dolorosa esperienza dell'esilio durante il periodo fascista si rispecchia soprattutto in documenti privati. Questo vale innanzitutto per l'esperienza delle donne che la storiografia ha trascurato a lungo, anche a causa della difficile accessibilità, perdita oppure distruzione di fonti personali. Sono lettere, diari e memorie quasi sempre inediti in cui si rivelano i ricordi e la nostalgia per la patria di una volta, ma anche l'atteggiamento emotivo, pratico e professionale nei confronti di nuove realtà. Nel dicembre 1945 Amelia Rosselli (1870-1954), cinquantasettenne, che ormai aveva vissuto per otto anni in esilio, si preparò per il ritorno dagli Stati Uniti in Italia. In una delle tante lettere all'amico Piero Calamandrei esprime la sua profonda gioia all'idea del rientro a Firenze, che si mescola coi ricordi amari di una vita irrevocabilmente distrutta da un regime ingiusto e violento. Scrive Amelia, a cui Calamandrei aveva mandato un suo testo:

Lei non può immaginare che cosa voglia dire per chi vive lontano dal proprio paese, dalla propria lingua, sentirla così risuonare come un canto d'ineffabile dolcezza. 'È come una musica', mi ha detto ieri una delle mie giovani nipoti alla quale facevo leggere ad alta voce un po' del Suo Inventario [...] Questa sete d'italiano è veramente penosa. Durante questi cinque anni d'America – e di guerra – i libri in italiano non esistevano più: non per modo di dire. E noi, i nostri delle nostre case, li avevamo lasciati costà<sup>1</sup>.

I libri rimasti a Firenze diventano così la metafora di una realtà passata, la vita familiare coi figli, il comune interesse politico, storico e letterario che ormai sembrava appartenere ad un mondo migliore, diverso. Infatti, l'esilio di Amelia Rosselli che condivideva colle sue nuore Marion Cave (1896-1949) e

<sup>1</sup> Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Firenze, Fondo Piero Calamandrei, Amelia Rosselli a Piero Calamandrei, Larchmont, 12 dicembre 1945.

Maria Todesco (1905-1998) è indissolubilmente legato al loro impegno antifascista che condivisero con Carlo (1899-1937) e Nello Rosselli (1900-1937)<sup>2</sup>. Nel 1937, dopo l'assassinio di quest'ultimi, le tre donne lasciarono Firenze per la Svizzera, l'Inghilterra e infine gli Stati Uniti, scappando ed evitando così anticipatamente le conseguenze delle leggi razziali del novembre 1938. Lasciarono un notevole vuoto intellettuale in Italia e specialmente a Firenze: La scrittrice Amelia Rosselli, veneziana di nascita, era stata per anni direttrice della sezione letteraria del Lyceum<sup>3</sup>. A partire dal 1931 ne aveva fatto parte anche la colta ebrea padovana Maria Todesco, moglie di Nello, mentre la studiosa inglese Marion Cave, moglie di Carlo, aveva ottenuto l'incarico di lettrice di inglese all'università di Firenze all'inizio degli anni Venti<sup>4</sup>.

Questo articolo intende mettere a fuoco, attraverso documenti personali, corrispondenza inedita, memorie e pubblicazioni, l'esperienza dell'esilio di queste intellettuali, nonché l'esperienza del loro ritorno nel 1946 in una realtà fiorentina ormai cambiata dall'abisso del fascismo, della guerra e della Shoah.

<sup>2</sup> Fra le numerose opere sui fratelli Rosselli si vedano Alessandro Giacone e Eric Vial (a cura di), *I fratelli Rosselli: l'antifascismo e l'esilio*, Carocci, Roma 2011; Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009; Gaetano Pecora, *Carlo Rosselli, socialista e liberale: bilancio critico di un grande italiano*, Donzelli, Roma 2017; Stanislao Pugliese, *Carlo Rosselli: Socialist Heretic and Antifascist Exile*, Harvard University Press, Cambridge-London 1999; Giovanni Belardelli, *Nello Rosselli, uno storico antifascista*, Passigli, Firenze 1982; Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, La Nuova Italia, Firenze 1979; Arturo Colombo, *I colori della libertà. Il mondo di Nello Rosselli fra storia, arte e politica*, FrancoAngeli, Milano 2003.

<sup>3</sup> Fra le opere principali sulla Rosselli cfr. Giovanna Amato (a cura di), *Una donna nella storia. Vita e letteratura di Amelia Pincherle Rosselli. Tragico tempo, chiaro il dovere*, «Quaderni del Circolo Rosselli», XXXVII (1), 2017; Dolara Vieri (a cura di), *Amelia Pincherle Rosselli*, ivi, XXVI (3), 2006 e A. Rosselli, *Memorie*, a cura di Marina Calloni, il Mulino, Bologna 2001. Sulla sua esperienza e memoria della prima guerra mondiale cfr. Ruth Nattermann, *The Female Side of War: The Experience and Memory of the Great War in Italian-Jewish Women's Ego-Documents*, in Edward Madigan and Gideon Reuveni (eds.), *The Jewish Experience of the First World War*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2018, pp. 233-254. Per la sua corrispondenza con l'amica Orvieto durante l'esilio americano cfr. Allegra Tori, *Le lettere dall'America di Amelia Rosselli a Laura Orvieto*, «Antologia Vieusseux», XXI (63), 2015, pp. 43-66. Riguardo la biografia e l'impegno antifascista di Marion cfr. Isabelle Richet, *Marion Cave Rosselli and the Transnational Women's Antifascist Networks*, «Journal of Women's History», XXIV (3), 2012, pp. 139-159; Ead., *Women, Antifascism and Mussolini's Italy: The Life of Marion Cave Rosselli*, I.B.Tauris & Co., London-New York 2018. Sulle donne Rosselli, la loro famiglia e corrispondenza cfr. Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Giulio Einaudi, Torino 1999; Gianfranco Taglietti, *Le Donne di Casa Rosselli. Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco, Amelia Junior e Carlo Rosselli*, Persico edizioni, Cremona 2008; *I Rosselli. Epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli: 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Mondadori, Milano 1997; Silvia Rosselli, *Gli otto venti*, Sellerio, Palermo 2008.

<sup>4</sup> Cfr. G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., pp. 37-38; G. Taglietti, *Le donne di Casa Rosselli*, cit., p. 39.

In questo contesto si pone la questione del loro tentativo di reinserirsi nella vita culturale e politica italiana del dopoguerra. Il fatto che le donne Rosselli decidessero di non rimanere negli Stati Uniti e di tornare in Italia suggerisce un percorso piuttosto fluido, che però non corrisponde alla realtà. Le vicende travagliate di Amelia Rosselli, Marion Cave e Maria Todesco rappresentano un aspetto importante dell'emigrazione intellettuale femminile dall'Italia fascista, che ancora non è stato esaminato a fondo<sup>5</sup>. Riflettono in maniera rilevante l'intreccio fra persecuzione fascista e antisemita che ebbe inizio ancora prima del novembre 1938<sup>6</sup>.

### *Amore, antifascismo ed esclusione*

Amelia Rosselli, nata Pincherle, si trasferisce a Firenze all'età di trentatré anni, nel 1903, dopo la separazione dal marito Joe Rosselli, un nipote di Sara Levi Nathan. Amelia cresce ed educa da sola i tre figli Aldo, Carlo e Nello. Nata a Venezia in una famiglia ebraica di ferventi patrioti, che nel 1848 partecipò alla Repubblica di San Marco, trasmette ai figli una cospicua identità ebraica secolare, basata su centrali valori etici del giudaismo, soprattutto la giustizia sociale. Scrive nelle sue memorie:

nata e cresciuta in quell'ambiente profondamente italiano e liberale, non serbavo, della mia religione, che la pura essenza di essa dentro il cuore. Elementi religiosi unicamente di carattere *morale*: e fu questo l'unico insegnamento religioso [...] da me dato ai miei figlioli<sup>7</sup>.

La donna colta e raffinata si inserisce bene nel contesto culturale fiorentino, specialmente attraverso i suoi legami con altri protagonisti della borghesia ebraica del periodo, prima di tutto Angiolo Orvieto (1869-1967), che conosce fin dall'infanzia, e sua moglie Laura (1876-1953) che diventa la sua amica più cara<sup>8</sup>. Inizia a scrivere per diverse riviste, fra cui *Il Marzocco*, e nel 1908 ade-

<sup>5</sup> Fra i lavori rilevanti cfr. Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore: uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004; Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld: donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2005; Paola Magnarelli (a cura di), *Guerra, esilio, ebraicità: diari di donne nelle due guerre mondiali/ Elena Morpurgo, Luisa e Silvia Zaban*, Il lavoro editoriale, Ancona 1996.

<sup>6</sup> Sulla genesi della legislatura antiebraica si veda i lavori fondamentali di Enzo Collotti, *Il Fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, e di Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994; Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>7</sup> A. Rosselli, *Memorie*, cit., p. 128.

<sup>8</sup> Cfr. L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di Caterina Del Vivo, Leo S. Olschki, Firenze 2001, pp. 35-36, 108-110; R. Nattermann, *The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto*



risce al *Lyceum* di Firenze, di cui diventa presto la presidente della sezione letteraria<sup>9</sup>. Insieme a Laura Orvieto partecipa attivamente al movimento delle donne come membro della Federazione Toscana del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI)<sup>10</sup>. Nel 1916, quando Gina Lombroso insieme a suo marito Guglielmo Ferrero ed i suoi figli si trasferisce da Torino a Firenze, ha inizio la lunga amicizia fra i Rosselli ed i Ferrero-Lombroso che continua anche durante l'esilio delle due famiglie antifasciste<sup>11</sup>. In fatti, negli anni '30 e '40 si può parlare di un vero network transnazionale fra questi intellettuali antifascisti, le relazioni di cui si sono formate all'interno di una sottocultura ebraica secolare a Firenze dall'inizio del secolo in poi.

Marion Cave e Maria Todesco entrano in questo ambiente negli primi anni venti, all'inizio del fascismo, quando conoscono i loro futuri mariti Carlo e Nello Rosselli. L'inglese Marion Catherine Cave era venuta a Firenze all'età di ventitré anni, nel 1919. Era nata ad Uxbridge, vicino a Londra, in una famiglia modesta d'osservanza quacchera. I genitori Ernest Cave e Mary Russell erano insegnanti, il padre aveva aperto ad Uxbridge una scuola privata di metodo progressista. Dei cinque figli, che crescono in un ambiente liberal-socialista, Marion è la quarta. Frequenta il Bedford College, University of London, e si specializza in italiano esercitandosi colla lettura dei giornali italiani, soprattutto l'«Avanti». La giovane donna sogna di partecipare direttamente alle lotte del socialismo italiano. Finiti i corsi al college viene a Firenze per scrivere la sua tesi di laurea sul filosofo padovano Antonio Conti. Per mantenersi, Marion dà lezioni di inglese al *British Institute*, dove ha un allievo illustre, Gaetano Salvemini, che nel '49 avrebbe rievocato così il loro incontro:

Ti conoscemmo nella primavera del 1921. Ci insegnavi a balbettare l'inglese all'Istituto Britannico. Come eri bella, o Biancofiore (così ti ribattezzammo; Anna Kuliscioff, dopo, ti definì 'un raggio di sole'). E che spirito, e che brio, e che prontezza delle botte e risposte, e che dolce sorriso!<sup>12</sup>

(1876-1955) *between Intellectual Independence and Social Exclusion*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC», 8, 2015, <[www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=368](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=368)> (11/2019).

<sup>9</sup> Cfr. Patricia Bulletti, *Amelia nel Lyceum di Firenze (1908-1937)*, in D. Vieri (a cura di), *Amelia Pincherle Rosselli*, cit., pp. 29-38.

<sup>10</sup> Sullo sviluppo del CNDI cfr. Fiorenza Taricone, *L'Associazione femminile in Italia dall'Unità al Fascismo*, Unicopli, Milano 1996, pp. 9-100; Beatrice Pisa (a cura di), *Cittadine d'Europa. Integrazione europea e associazioni femminili italiane*, FrancoAngeli, Milano 2003; Claudia Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 21-50.

<sup>11</sup> Cfr. Marina Calloni e Loretta Cedroni (a cura di), *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero (1917-1943)*, Feltrinelli, Milano 1997.

<sup>12</sup> Gaetano Salvemini, *Marion Rosselli*, «il Ponte», V (11), 1949.

Una sera del 1923, Salvemini la porta al Circolo di cultura, di cui Carlo e Nello Rosselli sono le anime pensanti ed agenti. L'intelligenza, la passione politica e l'indipendenza femminile di Marion colpiscono Carlo, tre anni più giovane di lei. Cominciano a frequentarsi assiduamente e si innamorano<sup>13</sup>. Tre anni dopo, nel 1926, Marion, la studiosa quacchera inglese di orientamento socialista, diventa moglie e compagna politica dell'ebreo laico antifascista Carlo Rosselli, autore del 'socialismo liberale'.

Sembra che nessuno dei due fratelli volesse stare solo mentre l'altro iniziava la propria vita familiare. Nello stesso anno in cui Carlo sposa Marion, Maria Todesco diventa moglie di Nello. Maria ha nove anni meno della cognata e viene da un ambiente socialmente e culturalmente molto diverso. È nata a Padova nel 1905 in una famiglia dell'alta borghesia. Sono ebrei praticanti, assidui in sinagoga, diversamente dai Rosselli. Il padre di Maria, Massimo Todesco, è un colonnello d'artiglieria, di una famiglia di proprietari terrieri in Toscana. La famiglia della madre, Luisa Rignano, ha tenute nelle campagne venete. Diversamente dai Rosselli e anche dalla famiglia inglese di Marion Cave, i Todesco sono piuttosto indifferenti alla politica. Nel periodo cruciale del dopoguerra non diventano seguaci né oppositori del crescente movimento fascista<sup>14</sup>. La famiglia si trasferisce a Firenze nel 1920, quando Maria ha quindici anni. Stanno in un villino vicino a via Giambologna dove si trova anche la prima residenza fiorentina dei Rosselli<sup>15</sup>.

Maria Todesco, «graziosa e minuta» come la descrive sua figlia Silvia<sup>16</sup>, non partecipa alla vita scolastica ed al mondo politico esterno come invece fa la giovane Marion Cave. I genitori la fanno studiare a casa; viene istruita soprattutto nelle lingue e in letteratura italiana. Infatti, il suo futuro impegno per il Lyceum di Firenze si basa su una profonda conoscenza di letteratura e competenza linguistica maturata in quegli anni<sup>17</sup>. Nello Rosselli conosce Maria nel 1924, quando lei ha diciannove anni, probabilmente tramite le reti familiari fra i Todesco e la scrittrice Giorgina Zabban

<sup>13</sup> G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., p. 38. Sul Circolo di Cultura si veda Valdo Spini, *Firenze e la tradizione rosselliana*, in Z. Ciuffoletti e Gian Luca Corradi (a cura di), *Lessico famigliare. Vita, cultura e politica della Famiglia Rosselli all'insegna della libertà*, Mondadori, Firenze 2002, pp. 33-39, in particolare p. 34.

<sup>14</sup> Nell'aprile 1926 Nello scrive alla sua madre: «Iersera fui a cena da Maria. Gran discussione politica col nonno: siamo squisitamente di parer contrario, ma tutti e due molto guardinghi e desiderosi di andare a cercare, sia pure nei massimi principi, un terreno d'intesa. Cosicché ci siamo lasciati buonissimi amici»; Nello Rosselli a Amelia Rosselli, 24 aprile 1926, in *I Rosselli. Epistolario familiare*, cit., p. 302.

<sup>15</sup> Cfr. G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., pp. 40-41.

<sup>16</sup> S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli. Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco*, in Pupa Garibba (a cura di), *Donne ebreo*, Com Nuovi Tempi, Roma 2001, p. 119.

<sup>17</sup> Maria Todesco si iscrisse nel 1931 al Lyceum di Firenze, cfr. P. Bulletti, *Amelia nel Lyceum*, cit., pp. 36-37.

(1869-1958), una cara amica di Amelia Rosselli<sup>18</sup>. Maria si invaghisce di Nello, che allora ha ventiquattro anni, è colto, spiritoso, uno studioso promettente e pilota gagliardo di motocicletta. Così, nello stesso periodo in cui suo fratello si fida con Marion, Nello inizia a frequentare Maria<sup>19</sup>. Scrive a sua madre nel aprile 1926, tre mesi prima del matrimonio fra Carlo e Marion: «Con Maria abbiamo testé lasciato il settimo cielo e stiamo viaggiando per l'ottavo. Ti manda un bacio, sai? È deliziosa e ci sposeremo un giorno prima del prefissato»<sup>20</sup>.

I Rosselli rappresentano un esempio centrale per la frequente coesistenza di elementi della tradizione ebraica ed elementi della cultura borghese laica nelle famiglie degli ebrei italiani del primo '900. Mentre Carlo sposa la non-ebrea Marion con rito civile nel luglio 1926 al municipio di Genova, Nello sposa Maria con rito ebraico nel dicembre 1926 nella casa dei suoi nonni a Firenze<sup>21</sup>. Carlo e Marion ebbero tre figli, John, Amelia ed Andrea; dal matrimonio di Nello e Maria nacquero Silvia, Paola, Aldo ed Alberto. Tutti i figli vivono in giovanissima età l'esperienza atroce della morte dei loro padri, della fuga dall'Italia e dell'esilio insieme alle loro madri e alla loro nonna Amelia. Lo scrittore Aldo Rosselli racconta nelle sue memorie che crescendo negli anni '40 a Larchmont, vicino a New York, sentiva le voci della madre e della nonna e «non voleva pensare che avessero a che fare con la morte o, peggio ancora, con l'esilio, quella strana parola di cui un giorno [decise] di cercare il significato in un dizionario»<sup>22</sup>.

La vita familiare dei Rosselli, compresa quella dei figli, era stata da anni minacciata dall'oppressione fascista. La persecuzione sistematica contro protagonisti del movimento antifascista che Mussolini aveva iniziato all'inizio del 1925 riguardava in fatti soprattutto il gruppo del «Non mollare» intorno ai fratelli Rosselli. Nel capoluogo toscano, a partire dal 1925 la violenza fascista assumeva una direzione sempre più antisemita (fra l'altro devastarono la casa di Amelia in Via Giusti), come osservò Carlo Sforza nella rivista «The American Hebrew»<sup>23</sup>.

Riguardo le organizzazioni femminili a Firenze come in tutta l'Italia, già durante il periodo del delitto Matteotti si può costatare una crescente marginalizzazione delle socie, spesso ebrei, di tendenze socialiste oppure della sinistra

<sup>18</sup> Sugli stretti rapporti fra i Rosselli, Giorgia Pardo-Roques Zabban e suo marito Giulio Zabban, si veda C. Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo*, cit., p. 3.

<sup>19</sup> Cfr. G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., p. 41.

<sup>20</sup> Nello Rosselli a Amelia Rosselli, 24 aprile 1926, in *I Rosselli. Epistolario familiare*, cit., p. 302.

<sup>21</sup> Cfr. G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., p. 66; Z. Ciuffoletti e Nicola Tranfaglia, *Introduzione*, in Z. Ciuffoletti e G. L. Corradi, *Lessico familiare*, cit., p. XVI.

<sup>22</sup> Aldo Rosselli, *La Famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1983, p. 180.

<sup>23</sup> Cfr. M. Sarfatti, *The Jews in Mussolini's Italy. From Equality to Persecution*, The University of Wisconsin Press, Madison 2006, p. 49. Sulla devastazione della casa dei Rosselli cfr. A. Rosselli, *Memorie*, cit., pp. 176-183.

liberale<sup>24</sup>. Allo stesso tempo il legame fra le protagoniste fiorentine antifasciste, specialmente quelle ebreë le cui reti familiari erano assai intrecciate, diventò sempre più stretto, creando così uno spazio isolato all'interno della vita sociale e culturale ormai estremamente fascistizzata. Amelia Rosselli si era dimessa già nel 1922 da vice-presidente della Federazione Toscana del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, quando le simpatie dell'organizzazione per Mussolini ed il movimento fascista in generale erano diventate ovvie<sup>25</sup>. E anche se rimase ufficialmente socia del Lyceum di Firenze fin quando emigrò, già nel marzo 1924 aveva dato le sue dimissioni da vice-presidente dell'importante istituzione culturale a causa di una polemica interna, motivata con molta probabilità da controversie politiche<sup>26</sup>. Il fatto che Maria Todesco, esperta di lingue e di letteratura italiana, ancora nel 1931 fosse socia del Lyceum, indica la volontà dell'istituzione di preservare una certa autonomia, nonostante tutto, includendo anche donne ebreë che appartenevano alle reti antifasciste come appunto la moglie di Nello Rosselli. E rivela probabilmente anche il desiderio della stessa Maria di uscire da un vuoto sociale che si era creato intorno alla sua famiglia a causa del suo deciso impegno antifascista. Presto però funzionari fascisti cominciano a sorvegliare le riunioni del Lyceum, mostrando apertamente la repressione soffocante del regime; fin quando poi, a causa delle leggi razziali, con una modifica dello Statuto, si stabilisce che per fare parte del Lyceum «è indispensabile appartenere alla razza ariana». Le socie ebreë sono considerate tutte dimissionarie a partire dal 1 gennaio 1939, fra cui la scrittrice Laura Orvieto, cara amica di Amelia<sup>27</sup>. Maria Todesco evita questa procedura umiliante soltanto perché si trova già in esilio, scappata insieme alla suocera, la cognata ed i figli dalla persecuzione fascista che ha trucidato le vite di Carlo e Nello Rosselli nel giugno 1937<sup>28</sup>.

### *Le molte facce dell'esilio*

Dopo l'assassinio dei due fratelli inizia l'odissea delle donne Rosselli. Amelia parte immediatamente per Parigi dove vivevano dal 1929 in esilio

<sup>24</sup> Cfr. R. Nattermann, *Jüdinnen in der frühen italienischen Frauenbewegung (1861-1945). Biographien, Diskurse und transnationale Vernetzungen*, De Gruyter: Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Roma, in corso di stampa.

<sup>25</sup> Cfr. ACS, Archivio Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), busta 5, fasc. Corrispondenza CNDI, Sezione Firenze 1922.

<sup>26</sup> Cfr. P. Bulletti, *Amelia nel Lyceum*, cit., pp. 35-36.

<sup>27</sup> Cfr. Mirka Sandiford, *Il Lyceum di Firenze ai tempi di Amelia*, in D. Vieri, *Amelia Pincherle Rosselli*, cit., p. 46; L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, cit., pp. 126-127. Il Lyceum come istituzione accettò quindi l'ordine dello Stato fascista e della sua politica antisemita; quali fossero le posizioni delle singole socie non si può verificare.

<sup>28</sup> Si veda Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, Milano 2007.

Carlo, Marion e i loro figli, e dove si svolgono i funerali dei due fratelli con grande partecipazione di amici e compagni politici. Maria invece rimane in Italia con l'ultimo nato, Alberto di appena un mese. Raggiunge Amelia Rosselli coi suoi figli alla fine di dicembre 1937 nella Svizzera francese, e da allora le due donne, fra cui si era creata un'alleanza intellettuale ed emotiva molto forte, non si lasciano più<sup>29</sup>.

L'inizio della seconda guerra mondiale, che rappresenta anche il preludio della Shoah, scosse ulteriormente la vita delle donne Rosselli. Nel luglio 1939, poche settimane prima dell'inizio del conflitto, si trasferiscono in Inghilterra, perché i bambini non ottengono il permesso di soggiorno svizzero; temendo un'invasione tedesca, decidono di trovare un rifugio negli Stati Uniti. Eleanor Roosevelt si era personalmente interessata al caso dei Rosselli grazie alla mediazione di un'amica di famiglia, Marion Rosenfeld, e li aveva aiutati a ottenere il visto<sup>30</sup>. Marion Cave, che era rimasta in Francia per aver sofferto un ictus, coi suoi tre figli li raggiunge poco prima della partenza. Così, nell'agosto 1940 le tre donne con i sette bambini si mettono in mare, scortate da due navi da guerra inglesi, e dopo un viaggio di otto giorni approdano nel Nuovo Mondo<sup>31</sup>. Amelia Rosselli che ormai ha settantacinque anni, dimostra la sua straordinaria forza interiore nell'affrontare le situazioni difficili, che si intreccia con i ricordi amari della sua vita passata. Descrive il suo stato d'animo subito dopo l'arrivo a New York in una lettera a Laura Orvieto:

Non so chi mi ha dato la forza di sostenere la tremenda responsabilità di fronte a questi sette bambini, dei quali sentivo fisicamente il peso del destino nelle mie, nelle nostre mani. E dopo, quando la tensione si è rilasciata, allora ho sentito così forte dentro di me, e come rinnovata in modo crudele, la nostalgia di tutto quanto, una volta ancora, avere lasciato indietro, la stanchezza immensa del ricominciare<sup>32</sup>.

Arrivate finalmente a New York, le donne Rosselli ricevono visite e saluti da altri esiliati, fra cui l'amico Salvemini, che presto diventerà professore di Storia della Civiltà Italiana alla Harvard University. La nuova realtà provoca un grosso cambiamento per tutta la famiglia. Dalla bella abitazione dell'«Apparita» a Bagno a Ripoli, dove Amelia aveva vissuto negli ultimi anni in Italia insieme a Maria, passano ad una modesta casetta a Larchmont, una cittadina vicina a New York. I cambiamenti della vita quotidiana, una certa

<sup>29</sup> Cfr. S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli*, cit., pp. 117-118.

<sup>30</sup> M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti (1927-1954)*, in A. Rosselli, *Memorie*, cit., pp. 245-248.

<sup>31</sup> *Ibid.*; G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., pp. 215-216; S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli*, cit., p. 120.

<sup>32</sup> Gabinetto G.P. Vieusseux Firenze, Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" (ACGV), Fondo Orvieto, Or.I.2059, A. Rosselli a L. Orvieto, Larchmont, 6 dicembre 1940.

solitudine e la forte nostalgia per l'Italia di una volta, quando la famiglia era ancora al completo, si rivelano chiaramente nella corrispondenza di Amelia e di Maria. Nonostante ciò, l'educazione dei bambini e l'impegno sociale continuano a caratterizzare l'esistenza delle tre donne Rosselli. Sembra che in questo modo si costruiscano uno spazio in cui possono rivivere una realtà migliore, mentre gran parte della loro esistenza è stata distrutta dalla persecuzione fascista, dall'antisemitismo e dalla guerra. I bambini vengono integrati nel sistema scolastico americano e grazie all'affetto delle loro madri e della nonna crescono con una certa serenità, pur sentendo la loro «diversità» come ebrei ed italiani<sup>33</sup> Aldo Rosselli, che al suo arrivo negli Stati Uniti aveva sei anni, si ricorda che da «ebreo, italiano, *enemy alien*, stavo annodando in età precoce i fili che mi legavano al grumo di pianto e ricatto dolcissimo che da ora in poi avrebbero condizionato i miei rapporti con gli altri»<sup>34</sup>.

Le Rosselli, sempre donne politiche, non solo osservano con attenzione l'evoluzione della guerra e il destino degli ebrei in Europa, ma entrano attivamente in contatto con le associazioni degli ebrei italiani in America. Amelia è impegnata nelle iniziative di soccorso alle vittime del fascismo in Italia e diventa presidente del Committee for Relief to Victims of Nazi-Fascism in Italy. Maria Todesco, sempre attenta al bene e l'educazione dei bambini, è membro attivo dell'Emergency Relief for the Children of Italy e viene eletta presidente dell'Italian Relief Workshop, che offre soccorso agli orfani di guerra. Intanto si ricongiungono negli Stati Uniti amici e compagni di lotta di Nello e Carlo Rosselli, parte dei militanti di Giustizia e Libertà, che più tardi aderiranno al Partito d'Azione. Oltre a Salvemini, ci sono Max Ascoli, Bruno Zevi, Alexander Pekelis e altri ancora, che riprendono a pubblicare i «Quaderni di Giustizia e Libertà» a Boston, allestendo la redazione a casa dell'avvocato Giuseppe Calabi, padre di Tullia Zevi, e danno vita alla Mazzini Society a New York<sup>35</sup>. La Mazzini Society intende soprattutto informare il pubblico americano sulle condizioni reali dell'Italia sotto il regime fascista, sostenere i profughi italiani che cerchino rifugio e lavoro in America e collegare gli intellettuali italiani liberali e democratici che vengano negli Stati Uniti con gli ambienti liberali e culturali americani<sup>36</sup>. A partire dal 1942, Amelia Rosselli

<sup>33</sup> Cfr. M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, cit., pp. 248-251; S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli*, pp. 120-121.

<sup>34</sup> A. Rosselli, *La Famiglia Rosselli*, cit., p. 167.

<sup>35</sup> Cfr. Tullia Zevi, *Una testimonianza*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 1, 2000, pp. 83-89; M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, cit., p. 253.

<sup>36</sup> Sulla Mazzini Society, fondata da Salvemini nel settembre 1939, e successivamente presieduta da Max Ascoli, si veda soprattutto Maddalena Tirabassi, *La Mazzini Society (1940-1946): un'associazione di antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in Giorgio Spini, Gian Giacomo Migone e Massimo Teodori (a cura di), *Italia e America dalla Grande Guerra ad Oggi*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 141-158; Ead., *Nazioni Unite (1942-1946): l'organo ufficiale della Maz-*

si impegna all'interno della Women's Division della Mazzini Society, mentre Marion Cave diventa membro del suo Consiglio direttivo<sup>37</sup>. Come in Italia, i network personali delle donne sono composti da intellettuali anti-fascisti, spesso ebrei, che sono scappati dalla persecuzione fascista come le Rosselli e intendono ricostruire una nuova Italia democratica dopo la fine della guerra, basata sugli ideali politici di Giustizia e Libertà. Maria Todesco, riferendosi al nucleo originale antifascista a Firenze, scrive a Calamandrei che vorrebbe tornare un giorno sui banchi del Circolo di Cultura, per cui serba «un sentimento di tenerezza e di gratitudine»<sup>38</sup>.

Nel maggio 1942, quando coll'instaurazione del lavoro forzato la persecuzione degli ebrei in Italia ha raggiunto un nuovo apice<sup>39</sup>, Marion Cave fa un fervente appello agli italiani in un intervento alla radio, affinché proseguano la lotta antifascista di suo marito. Dice:

È la vedova di Carlo Rosselli che vi parla. Vi parla in questo quinto anniversario della sua morte per suonare alla fine una nota di speranza, speranza per voi, Italiani in patria perché, nonostante lo scuro orizzonte, i fascisti nostri che vi opprimono, i nazi tedeschi che insultano il nostro suolo, avete capito che l'alba è vicina. Il fascismo comincia a crollare [...] tutti insieme lotteremo per liberare il nostro paese dalla turpitudine fascista. Carlo Rosselli non è morto. È ogni giorno più vivo negli spiriti e negli atti che stanno per compiersi, sono sicura, in Italia. Per la formazione di un'Italia libera, democratica, repubblicana, informata ad un ideale di giustizia e di libertà<sup>40</sup>.

Nessuno può prevedere che passeranno ancora altri tre lunghi anni prima che finisca la guerra e che vengano liberati i campi di concentramento, da cui tornano solo pochissimi sopravvissuti in Italia. Amelia, Marion e Maria partecipano con grande commozione al crollo del fascismo in Europa. Nel maggio 1945, Amelia scrive a Calamandrei:

Gli avvenimenti di queste ultime settimane stordiscono. La fine contemporaneamente dei due tiranni – e quale fine, per Mussolini! – Sembra davvero che la divina giustizia, prima o poi, colpisca sempre<sup>41</sup>.

*zini Society*, in Antonio Varsori (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale*, Archivio trimestrale, Roma 1984, pp. 295-313.

<sup>37</sup> Cfr. I. Richet, *Marion Cave Rosselli and the Transnational Women's Antifascist Networks*, cit., pp. 139-159.

<sup>38</sup> ISRT, Firenze, Fondo Piero Calamandrei, M. Todesco a P. Calamandrei, 20 novembre 1944.

<sup>39</sup> Cfr. E. Collotti, *Il Fascismo e gli Ebrei*, cit., pp. 112-117.

<sup>40</sup> ISRT, Firenze, Nuove acquisizioni del Fondo Carlo Rosselli (Archivio di Giustizia e Libertà), Intervento di Marion Cave Rosselli alla radio (emissione per l'Italia), 11 maggio 1942, AGL/CR 11/5/4/2.

<sup>41</sup> ISRT, Firenze, Fondo Francesco Papafava, A. Rosselli a P. Calamandrei, Larchmont, 10 maggio 1945.

Nel mese successivo, all'occasione del ottavo anniversario della morte di Carlo e Nello, le loro vedove vengono intervistate alla radio. Entrambe esprimono la loro convinzione che in una nuova Italia democratica le idee politiche e sociali dei loro mariti troveranno un «terreno fertile». Maria sottolinea soprattutto l'importanza della giovane generazione per la democratizzazione del paese:

I giovani nostri [...] hanno ora ripreso [il messaggio di Carlo e Nello] e messo in atto con le gesta meravigliose delle brigate dei patrioti. Oggi che il compito di guerra è finalmente assolto, che Mussolini ha pagato come doveva il prezzo della sua infamia, essi hanno davanti a loro il compito immenso della ricostruzione. Io sento che se sarà lasciato libero campo ai giovani, il nostro paese risorgerà<sup>42</sup>.

Marion invece riferisce alla sua identità femminista, la rilevanza del suffragio femminile ed il suo desiderio di fondare una lega di donne elettrici dopo il suo ritorno in Italia:

In una democrazia tutte le idee libere trovano libera espressione ed io sono certa che anche le idee politiche e sociali di Carlo troveranno un terreno fertile. Oggi che le donne hanno il voto mi piacerebbe tanto fondare una lega di donne elettrici dove si potesse discutere sull'importanza del voto, sulle questioni che particolarmente ci interessano e sul dovere che tutti hanno di votare. Mia cognata ed io vogliamo tornare in Italia al più presto<sup>43</sup>.

Tutta la famiglia comincia a prepararsi per il lungo viaggio che deve avvenire nell'autunno 1945. La pronta decisione di tornare dall'esilio mostra il profondo legame specialmente di Amelia e di Maria alla loro patria, che nella loro percezione soggettiva continuava ad essere un luogo ideale: quello della famiglia, dell'impegno intellettuale e politico, nonché delle loro origini ebraiche. Il visto è finalmente arrivato, quando Marion ha un secondo grave ictus da cui non si riprenderà veramente più. L'assoluta solidarietà fra le tre donne si conferma di nuovo in quel momento. Amelia decide di non lasciar Marion sola in America, e Maria è subito pronta a rimanere con loro, pur sapendo che in Italia l'aspettano parenti ed amici che non vede da otto anni. Così il rientro in Italia è rimandato di quasi un anno. Nel luglio 1946 tornano Amelia, Marion, Maria e i loro figli a Firenze, con l'eccezione di John, il figlio maggiore di Carlo, che è stato chiamato a fare il servizio militare nell'esercito inglese<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> ISRT, Firenze, Nuove acquisizioni del Fondo Carlo Rosselli (Archivio di Giustizia e Libertà), Italian Special Events, Mario Rossi, 10 giugno 1945, Rosselli Interview, AGL/CR 11/5/4/9, pp. 8-9.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>44</sup> Cfr. S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli*, cit., pp. 121-122.



*Fra reintegrazione ed un passato perduto*

Le donne Rosselli riprendono a vivere nella vecchia casa di famiglia di Via Giusti. La vita ricomincia ad assumere una certa quotidianità, fatta da corrispondenza, letture, visite. Sembra che a Firenze Amelia Rosselli senta ancora di più non solo la nostalgia per Carlo e Nello, ma anche per il suo primo figlio Aldo, morto a soli venti anni nella prima guerra mondiale, combattendo per un ideale democratico irraggiungibile<sup>45</sup>. Nel giugno 1947, quando Piero Calamandrei tiene all'Assemblea Costituente un discorso di commemorazione per i fratelli Rosselli, in cui manda anche «un pensiero di riverenza alla loro mamma», Amelia scrive a Laura Orvieto:

Più me li vedo andare in alto, quei miei figlioli, e più mi sento piccola, e più capisco che non debba fermarmi, se non mi vanno troppo lontano [...] E quante volte – lo dico a te perché mi capisci – mi volto indietro, cioè mi pare di dovermi voltare indietro per aspettare anche Aldo, per camminare anche con lui, perché sento dentro come una pena segreta [...] Ma poi mi dico che sbaglio, che lui era già andato prima, col suo sacrificio, col tesoro vivo in mano dei suoi vent'anni ancora acerbi, buttato via di un colpo per fare anch'egli un pezzettino dell'Italia che ora ci è stata portata via!<sup>46</sup>

Questa lettera evidenzia sia l'attaccamento di Amelia Rosselli ad un passato irrimediabilmente perduto sia un conflitto interiore che il ritorno in Italia non può risolvere. Di fronte alle conseguenze fatali del fascismo, della guerra e della Shoah, le donne Rosselli si trovano all'interno di realtà profondamente cambiate. Marion non riesce più ad adattarsi alla vita quotidiana. Si ferma a Firenze qualche mese, ma non trova più l'Italia dei suoi ricordi, strettamente legati al marito. Politicamente è delusa, perché nessuno dei grandi partiti – Dc, Psiup, Pci – rispecchia le idee di Carlo Rosselli.

Nell'aprile del 1947 Marion torna a Londra; vi muore il 13 ottobre 1949, a soli cinquantadue anni<sup>47</sup>. Gaetano Salvemini, il suo allievo di un passato molto lontano, caro amico e compagno politico, le dà l'ultimo saluto dalle colonne della rivista «il Ponte»: «Quanta parte della nostra vita è sparita per sempre con te, Marion [...]. Addio, Biancofiore. Addio, raggio di sole. E addio, con te, alla parte più bella del nostro passato»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Sulla morte di Aldo Rosselli nel marzo 1916 nella regione di Carnia ed il successivo distanziamento di Amelia Rosselli dal suo atteggiamento nazionalista, nonché dalla sua fede nel cosiddetto 'interventismo democratico', che condivise con suo figlio Aldo, si veda R. Nattermann, *The Female Side of War*, cit., pp. 244-245. Sulla corrente del interventismo democratico, fortemente influenzata da Salvemini, cfr. Andrea Frangioni, *Salvemini e la Grande Guerra: interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

<sup>46</sup> Gabinetto G.P. Viesseux Firenze, Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" (ACGV), Fondo Orvieto, Or.1.2059, Amelia Rosselli a Laura Orvieto, 11 giugno 1947.

<sup>47</sup> G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., p. 216.

<sup>48</sup> G. Salvemini, *Marion Rosselli*, cit., p. 1443.

Con la morte di Marion, la vita familiare di una volta si allontana ancora di più. Per età e per scelta, Amelia Rosselli si ritira visibilmente dalla vita pubblica, allo stesso tempo rimane sempre attenta alla cura della memoria dei suoi figli. Nonostante gli inviti a partecipare ad iniziative e associazioni, Amelia si rifugia in un luogo privato. Quando nell'aprile 1951 le salme di Nello e Carlo vengono traslate da Parigi a Firenze, non partecipa alla cerimonia a Palazzo Vecchio. Non regge emotivamente ai ricordi e alla vista degli amici. Perciò è Maria che insieme ai sette figli di Carlo e Nello, ormai cresciuti o adolescenti, rappresenta la famiglia<sup>49</sup>. La presenza del presidente della Repubblica Luigi Einaudi insieme a tanti politici ed autorità del dopoguerra, ma anche la tanta gente comune accorsa alla cerimonia, dimostrano il posto centrale dei fratelli Rosselli nella memoria fiorentina ed italiana in quegli anni.

La vita politica e culturale di Firenze è influenzata prima dal governo municipale diretto dal socialista Gaetano Pieraccini, e dal 1946 dal Sindaco comunista Mario Fabiani, per i quali la Resistenza rimane un topos centrale di una ricostruzione democratica del paese<sup>50</sup>. Questo contesto facilita a Maria Todesco, che allora ha poco più di quarant'anni, l'entrata nella nuova vita a Firenze. Dalle sue lettere trapela una forte nostalgia legata al ricordo di Nello, tuttavia emergono la sua voglia energica di ricominciare ed un forte interesse per gli attuali sviluppi politici<sup>51</sup>.

Colla svolta amministrativa a Firenze nel giugno 1951, che vede l'inizio del governo comunale dei democristiani, rispetto al periodo immediatamente dopo il 1945 il rilievo della Resistenza inizia a perdere importanza nella cultura politica locale. Anche questo si rivela in alcune testimonianze di Amelia e Maria.

Nel marzo 1954, Amelia esprime la propria delusione a Calamandrei per il generale disinteresse a commemorare l'antifascista Alessandro Levi, che dal dopoguerra insegnava legge all'Università di Firenze e nel settembre 1953 era morto a Berna<sup>52</sup>. Alla fine, soltanto gli amici e parenti della sottocultura

<sup>49</sup> Cfr. M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, cit., pp. 264-265. Il discorso commemorativo di Gaetano Salvemini per i fratelli Rosselli a Palazzo Vecchio fu pubblicato in opuscolo col titolo *Tornano i Rosselli*, Firenze, Palazzo Vecchio, 29 aprile 1951.

<sup>50</sup> Sul socialismo fiorentino del dopoguerra si veda Luigi Lotti (a cura di), *Il socialismo fiorentino: dalla liberazione alla crisi dei partiti, 1944-1994*, Polistampa, Firenze 2008. Sui due sindaci del dopoguerra a Firenze, cfr. rispettivamente Lirio Mangalaviti, *Gaetano Pieraccini*, Giuntina, Firenze 1980, e Mariella Migliorini Mazzini e Maura Rolih, *Gaetano Pieraccini. L'uomo, il medico, il politico, (1864-1957)*, Olschki, Firenze 2003; e cfr. Serena Innamorati e Romano Bilenchì (a cura di), *Mario Fabiani, il Sindaco della Ricostruzione: appunti per una storia*, Comune di Firenze, Firenze 1984.

<sup>51</sup> ISRT, Firenze, cfr. per esempio le lettere di M. Todesco a P. Calamandrei del 18 luglio 1948, Fondo Calamandrei, ed a Salvemini del 18 giugno 1955, ivi, Fondo Salvemini, scatola 105.

<sup>52</sup> Si veda l'opera già pubblicata nel 1947 di Alessandro Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, introduzione di Simon Levis Sullam; con un ricordo di P. Calamandrei; postfazione di Lea

ebraica secolare fiorentina di una volta, e soprattutto donne -la vedova Sarina Nathan Levi, Maria Todesco e Amelia Rosselli, nonché l'attivista Bice Cammeo, sorella del defunto giurista Federico Cammeo-, prendono l'iniziativa per onorare la memoria di Levi, raccogliendo una somma modesta per sostenere un progetto sociale a lui gradito<sup>53</sup>. Due anni dopo, Maria Todesco si rammarica del fatto che non ci sia più traccia in biblioteca della *Vita di Carlo Rosselli* scritta da Aldo Garosci, collaboratore di Giustizia e Libertà, e negli anni '40 uno degli animatori della Mazzini Society in America<sup>54</sup>.

Questi episodi indicano da un lato la saldezza dei legami fra i sopravvissuti dell'antifascismo ebraico e non ancora nei decenni dopo la guerra; dall'altro lato evidenzia la graduale dimenticanza nella coscienza pubblica degli intellettuali il cui destino era strettamente legato alla persecuzione fascista ed antisemita, soprattutto alle leggi razziali, cioè ad un passato scomodo e doloroso che mal si confaceva alla rappresentazione morale desiderata all'epoca<sup>55</sup>.

Negli anni '50 la vedova di Nello è l'unica delle tre donne Rosselli che può ancora attivamente partecipare alla vita pubblica. Sconfortata dalla crescente rimozione pubblica dei ricordi, Maria Todesco vede nel nascente Partito Radicale una possibilità per la realizzazione dei suoi ideali democratici, anti-clericali ed anti-partitocratici. Nel gennaio 1955 scrive a Salvemini: «Cosa pensa del nuovo partito Radicale? Io, benché non politica, mi sono sentita di aderire, e per gli uomini e per il programma»<sup>56</sup>. Ovviamente

Campos, Centro editoriale toscano, Firenze 2002. Cfr. Liliana Aloisi, *Alessandro Levi: la crisi del "sottosuolo" positivistico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1982; Giovanni Marino, *La filosofia giuridica di Alessandro Levi tra positivismo e idealismo*, Jovene, Napoli 1976.

<sup>53</sup> ISRT, Fondo Piero Calamandrei, A. Rosselli a P. Calamandrei, 11 febbraio 1954. Su Bice Cammeo (1875-1961), amica di Amelia Rosselli e Laura Orvieto, attivista dell'Unione Femminile Nazionale, a Firenze impegnata sul sociale, cfr. Patrizia Guarnieri, *Tra Milano e Firenze: Bice Cammeo a Ersilia Majno per l'Unione Femminile*, in Giovanna Angelini e Marina Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 504-515; Ead., *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, Basingstoke-New York 2016, p. 110. Sullo scioglimento dell'Unione Femminile Nazionale di Milano nel gennaio 1939 a causa delle sue numerose socie ebreo, inclusa la Cammeo, cfr. R. Nattermann, *Unrecognized Transnationalism. A Counter History of the Early Italian Women's Movement*, in Angelika Schaser, Sylvia Schraut e Petra Steymans-Kurz (Hrsg.), *Frauenbewegungen in Europa (19-20. Jahrhundert). Narrative, Traditionstiftung und Vergessen*, Campus Verlag, Frankfurt a.M.-New York 2019, pp. 345-366.

<sup>54</sup> ISRT, Fondo Salvemini, scatola 105, lettera di M. Todesco a G. Salvemini, 25 giugno 1956. Si tratta dell'opera di Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U (Collezione Giustizia e Libertà, 3), Firenze, 1945. Sulla figura di Garosci (1907-2000) cfr. Daniele Pipitone, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, FrancoAngeli, Milano 2017.

<sup>55</sup> Cfr. Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, in particolare pp. 107-121.

<sup>56</sup> ISRT, Firenze, Fondo Salvemini, scatola 105, M. Todesco a G. Salvemini, 25 gennaio 1955.

Maria si riferiva al gruppo di intellettuali di tradizione socialista, liberale ed azionista intorno ad Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, intenti a dare piena attuazione alla Costituzione e all'effettiva realizzazione di uno Stato di diritto<sup>57</sup>. Nonostante la sua identificazione con questo nucleo intellettuale, che le ricorda il cerchio di suo marito e suo cognato, Maria Todesco rimane scettica riguardo l'attuazione degli intenti del nuovo partito. Partecipa nel marzo 1955 all'inaugurazione della sede del Partito Radicale e descrive il discorso del suo fondatore Nicolò Carandini, che secondo lei, come racconta a Salvemini, ha parlato «in modo perfetto, e ci si sente la persona leale dritta che vorrebbe tanto portare l'Italia al livello morale e sociale delle altre democrazie vere.» Subito però si pone la domanda: «Vi riuscirà? E con lui gli altri? Ecco l'interrogativo. Ma speriamo bene»<sup>58</sup>.

Amelia Rosselli muore il 26 dicembre 1954 nella casa in Via Giusti a Firenze, otto anni e mezzo dopo il ritorno dall'esilio. Indissolubile anche nella fine il legame con le sue origini e soprattutto con la sua famiglia. Maria e sua figlia Silvia, che era venuta a far vedere il proprio secondo figlio Giovanni alla nonna, assistono alla sua morte<sup>59</sup>. Al funerale ebraico a Roma, Salvemini tiene un discorso commovente in cui si augura che Aldo, Carlo e Nello aspettino la loro madre alla porta dell'eterno riposo<sup>60</sup>.

Dopo la morte dell'amata Amelia, Maria rimane ancora per quattro anni in via Giusti. Nel 1958, ristruttura l'«Apparita», la casa della sua vita familiare con Nello, e torna a viverci. Cerca di tenere vivi i valori sociali e culturali della sua famiglia, trasformando la villa in un centro di incontro e di accoglienza dei figli e nipoti. Rende disponibili agli studiosi, la biblioteca di Nello con tutti i suoi libri e appunti miracolosamente sopravvissuti alla guerra, e si occupa delle ristampe dei lavori del marito<sup>61</sup>. Simile ad Amelia, si immerge nei ricordi del passato, vivendo un'esistenza sempre più ritirata, pur sentendo sempre presente l'affetto della sua famiglia. Muore all'«Apparita» all'età di novantatré anni nel 1998. Nello Rosselli aveva scritto tanti anni prima, nel 1929, a sua madre: «Qualche volta ho veramente l'impressione che se io valessi per davvero, con una donna come Maria, si potrebbe fondare una di quelle armoniose fattive solide famiglie delle quali ci parla, in termini misteriosi, l'antico testamento»<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. Elena Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla Nascita del Partito Radicale*, FrancoAngeli, Milano 2010.

<sup>58</sup> ISRT, Firenze, Fondo Salvemini, scatola 105, M. Todesco a G. Salvemini, 5 marzo 1955.

<sup>59</sup> Cfr. M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, cit., pp. 267-269.

<sup>60</sup> Cfr. G. Salvemini, *Amelia Rosselli*, «il Ponte», XI (1), 1955, p. 1.

<sup>61</sup> S. Rosselli, *Le donne di Casa Rosselli*, cit., p. 123; G. Fiori, *Casa Rosselli*, cit., pp. 218-219.

<sup>62</sup> N. Rosselli a A. Rosselli, 27 settembre 1929, in Z. Ciuffoletti, *I Rosselli. Epistolario familiare*, cit., p. 463.

*Conclusione*

Le vicende delle donne Rosselli rappresentano in modo molto significativo l'esperienza dell'emigrazione intellettuale femminile durante il fascismo. Anche se nessuna di loro, tranne il breve periodo della docenza di Marion, ebbe un incarico universitario, coprivano posti importanti della vita culturale di Firenze nei decenni 1920 e 1930. Vengono marginalizzate in quanto intellettuali antifasciste, e nel caso di Amelia e Maria anche ebreë, già nel periodo precedente alle leggi razziali. La loro decisione di andarsene dall'Italia, nel 1937, le salva dalle conseguenze fatali della persecuzione antisemita e non ultimo dalla Shoah. Come nel caso di tanti esuli, il desiderato ritorno nel 1946 non si rileva facile. A Firenze le tre donne dovettero confrontarsi con realtà mutate. Mentre Marion non riesce più ad adattarsi alla vita italiana del dopoguerra e Amelia, ormai anziana, si ritira nella sfera privata, per un certo periodo Maria partecipa attivamente alla nuova vita pubblica. Dalla metà degli anni '50 in poi però, la memoria della persecuzione antisemita in Italia che riguarda tanti protagonisti dell'antifascismo viene gradualmente rimossa dalla coscienza pubblica. E lei, Maria Todesco, andò creando un luogo in cui poter far vivere i ricordi del passato, circondata dalla sua famiglia, che è sempre stata l'elemento fondamentale dell'identità sociale delle donne e dei fratelli Rosselli.

## **Interventi**



# Brevi considerazioni sull'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista e dalle leggi razziali

Sergio Della Pergola

Nel valutare in un'ottica di lungo periodo gli avvenimenti di ottant'anni fa e le loro conseguenze, sono almeno sette le direzioni verso le quali si può orientare una riflessione ancora non del tutto compiuta, nonostante i molti progressi della ricerca storiografica e sociologica di questi ultimi anni.

1. Le leggi antisemite fasciste, come è noto, causarono una profonda, per molti inattesa, e, a conti fatti, irreversibile frattura nella piccola compagine ebraica in Italia che al momento dell'inizio delle persecuzioni contava approssimativamente 45.000 persone – il famoso 1 per mille della popolazione italiana totale. In primo piano vanno ricordati i 7.000 morti (senza contare i residenti dei territori coloniali italiani). Accanto a loro stanno le migliaia di ebrei emigrati all'estero e non rientrati in Italia. Un ulteriore fattore di perdita per la compagine ebraica italiana furono le migliaia di convertiti al cristianesimo che dal punto di vista dell'ottica interna delle comunità ebraiche costituivano anch'essi una perdita in gran parte irreversibile. Tra i sopravvissuti vanno analizzati l'irreparabile danno fisico, morale e economico e la traumatica perdita di un'intera generazione di normali vite familiari e di positive mobilità sociali. Infine, a livello collettivo e aggregativo, ci si deve interrogare sul significato più profondo della rottura di quel percorso di integrazione identitaria ebraica-italiana che era iniziato già prima dell'emancipazione ed era giunto al suo culmine – per lo meno emblematicamente – con la nomina dell'ebreo Luigi Luzzatti a primo ministro negli anni anteriori alla Prima guerra mondiale. Il criminale piano di sterminio nazi-fascista fu completato in Italia solo parzialmente, sia per le variabili circostanze legate alla cronologia degli avvenimenti politici e bellici, sia per una partecipazione relativamente più numerosa di persone giuste provenienti dai più svariati orientamenti politici, credi religiosi e ambienti sociali. Queste persone buone e coraggiose aiutarono molti ebrei a sopravvivere, laddove altre persone operarono con accanimento nello sforzo di reperire, perseguire e annientare l'ebreo dovun-



que si trovasse. Dobbiamo dunque sbarazzarci del mito del «buon italiano», senza peraltro minimizzare l'apporto determinante degli oltre 600 Giusti fra le Nazioni riconosciuti fino ad oggi da Yad Vashem – il Memoriale della Shoah e dell'eroismo a Gerusalemme. Va tuttavia considerato in dettaglio il danno profondo che la persecuzione antiebraica causò al profilo demografico e socioeconomico dell'ebraismo italiano. Si trattò allora di un vero crollo che si rivelerà fatale non solo dal punto di vista numerico ma anche riguardo alla consistenza e alla presenza vitale delle élites intellettuali, economiche e dirigenziali. Gli ebrei italiani dopo un prolungato e felice processo di inserimento nella società italiana post-unitaria erano molto diversificati per orientamenti politici e identitari. Sull'asse religione-secolarizzazione senza dubbio prevaleva la seconda, ma allo stesso tempo erano in crescita i fermenti rinnovatori. Il polo ideologico sionista era minoritario ma fortemente caratterizzato nel senso delle élites intellettuali e religiose, e pertanto il suo peso relativo nella vita pubblica e nel creare l'immagine dell'ebraismo italiano era certamente superiore alle sue minuscole dimensioni. Da allora, ossia dal secondo dopoguerra, l'ebraismo italiano ha subito una profonda trasformazione culturale. Le immigrazioni degli ultimi decenni hanno rinsanguato almeno temporaneamente la compagine numerica delle Comunità ma la presenza ebraica nelle file dell'accademia non è oggi lontanamente comparabile a quella di un tempo. La parola d'ordine nel valutare le funeste politiche «razziali» contro gli ebrei in Italia (certo, anche in Italia) è la loro tragica irreversibilità.

2. In secondo luogo va attentamente valutato il danno generale auto-inflicto dalle persecuzioni fasciste allo sviluppo accademico e scientifico generale dell'Italia. Gravi e irreversibili furono i danni causati dalle leggi razziali, e più in generale dalla campagna di persecuzione nei confronti degli oppositori al regime, allo sviluppo della ricerca scientifica in Italia. Con un atto di miserabile autolesionismo il paese si privò – attraverso l'uccisione, la disperante emarginazione e l'emigrazione – di tanti maestri di primaria importanza, di tanti più giovani talenti accademici, o perfino di sconosciuti ma promettenti studenti e cultori delle diverse discipline, oltre che di tante migliaia di altri leali e dignitosi cittadini italiani in altri campi di attività. La fuga dei cervelli causata dalle leggi antiebraiche comportò per l'Italia la perdita di almeno sei maestri che avrebbero poi vinto il premio Nobel: Emilio Segrè (1959 – fisica), Salvatore Edoardo Luria (1969 – medicina), Franco Modigliani (1985 – economia), Rita Levi Montalcini (1986 – medicina), Mario Capecchi (2007 – medicina), ma anche Enrico Fermi (1938 – fisica). Ma centinaia di altri italiani di origine ebraica finirono col primeggiare all'estero nella ricerca, nell'insegnamento, nelle professioni, nell'amministrazione pubblica. Questo apporto fecondo venne a mancare alla società italiana che ne avrebbe potuto trarre grande beneficio.

3. Un terzo aspetto più particolare è quello dell'entità, della struttura e della specializzazione disciplinare, del contributo scientifico originale dei

quadri accademici ebraici che furono allontanati, dispersi e anche distrutti fisicamente. Gli ebrei che l'accademia italiana allontanò non erano solamente persone ingiustamente perseguitate, ma spesso anche i portatori di idee originali mutate dalla loro esperienza culturale, comunitaria, civile e anche religiosa ebraica. C'è chi ha voluto negare l'esistenza di una 'scienza ebraica', di un'arte ebraica' o di una 'musica ebraica'. Non è qui il luogo per giudicare se siano veramente determinabili tali correnti originalmente ispirate da una tradizione ebraica, o comunque sintesi fra umanesimo italiano e tradizione ebraica. È invece tutto da definire e da scoprire, anche se postumo, il tema simmetrico del recupero e della valutazione di quella che fu in realtà una sapienza ebraica apportatrice di angolature originali ispirate – per lo meno in parte – da una ben precisa e originale matrice culturale, etica e religiosa.

4. In quarto luogo va menzionata la questione – già ben studiata e tuttavia sempre fonte di doloroso imbarazzo e di infinita vergogna – del reintegro (o meglio del non-reintegro) degli espulsi nel sistema universitario italiano del dopoguerra, in modesta parte avvenuto ma per lo più osteggiato e ignorato. Le storie personali a volte tragiche degli studiosi emarginati e i loro percorsi di ricerca scientifica solo in parte minore sono stati delucidati e approfonditi. Va anche meglio capita la logica della continuità nelle loro posizioni egemoniche di coloro che furono i perpetratori, i complici o i compiacenti sudditi di tali politiche accademiche discriminatorie e vessatorie. Non ci risulta sia mai avvenuta all'interno dell'accademia una sincera presa di coscienza dell'accaduto. La nominale professione di «*mea culpa*» che si è espressa quest'anno con la Cerimonia delle scuse di 80 università italiane, oltre che tardiva rispetto ad altri paesi europei coinvolti, non basta, come ha detto pubblicamente Fabio Roversi Monaco, ex rettore di Bologna. Ad essa dovrebbero almeno seguire delle azioni concrete: a) il recupero della documentazione che è stata persino nascosta e perduta quando era imbarazzante per l'autorappresentazione del mondo accademico non solo del 1938 ma del dopoguerra; b) il supporto sistematico – non solo in occasione degli anniversari – alla ricerca e alla diffusione di nuove conoscenze sulle perdite irreparabili e su quelle che avrebbero potuto invece essere reintegrate.

5. Un quinto aspetto infatti è quello del contributo degli accademici ebrei italiani, o anche degli stranieri immigrati in Italia e qui formati, allo sviluppo scientifico nei paesi di emigrazione. Questo fu notevole e in alcuni casi decisivo nel senso della creazione di nuove scuole disciplinari e nuove istituzioni accademiche pure e applicate. Vanno studiate le modalità di accoglienza e di inserimento dei nuovi arrivati, le reti di appoggio ma anche le inevitabili difficoltà e i fallimenti. In Palestina (*Eretz-Yisra'el*) meno di un migliaio di persone che arrivarono in seguito alle leggi antiebraiche del 1938 giocarono un ruolo di innovazione ben superiore ai modesti numeri. I più notevoli a volte fondarono nuove e importanti correnti di studio e di organizzazione universitaria. In Israele, dopo i difficili inizi, nel riemergere delle capacità largamente

acquisite nella tradizione accademica italiana, gli italiani godevano forse di determinati vantaggi di mentalità e prospettiva rispetto ai colleghi provenienti da culture forse più integralmente ebraiche ma meno dotate di una forte radice di cultura umanistica. Negli Stati Uniti arrivò forse il contingente di studiosi più numeroso e importante, ma anche in altri paesi, soprattutto in America Latina (Argentina, Brasile, Ecuador) gli apporti furono influenti. Queste storie andrebbero raccolte sistematicamente cercando di creare una sociologia comparata dell'esportazione e dell'importazione della scienza che ha avuto come protagonisti tanti ebrei italiani. In questo senso va l'originale progetto di ricerca di Patrizia Guarnieri sugli *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* (<<http://intellettualinfuga.fupress.com/>>) che porta alla luce, attraverso una ricchissima documentazione reperita soprattutto all'estero, le storie migratorie di scienziati, artisti e studiosi di ogni disciplina, italiani e stranieri, alcuni già noti, altri no, persino se sono diventati prominenti in altri paesi. È importante che questa ricerca sia online e accessibile a tutti.

6. Un sesto aspetto, in un'ottica di lungo periodo sulle migrazioni internazionali ebraiche, e in quelle dall'Italia in particolare, è quello degli ebrei italiani come anticipatori di tendenze a più largo raggio. È ovvio pensare che ogni persona sia simultaneamente portatore o portatrice di più identità personali. Andrebbe esaminata in profondità la questione dell'equilibrio o del contrasto fra identità nazionali e transnazionali, fra identità professionali, mobilità migratoria e rete di valori personali e privati. Su un piano più ampio va esplorata e meglio capita la complessa dinamica conflittuale che può crearsi fra imposizione dell'oppressione e aspirazione alla libertà, fra fedeltà ai presupposti della tradizione e emancipazione personale, e fra identità individuali e identità collettive.

7. Infine credo sia doverosa una riflessione sulle vicende contemporanee della cultura e della politica in Europa, in America e in Israele, sempre tenendo d'occhio il fenomeno delle migrazioni. Ci si deve chiedere se qualcosa, e che cosa di quelle vicende di 80 anni fa sia stato incorporato e metabolizzato nelle coscienze dei singoli e del collettivo, come parte di un impegno doveroso verso una società più civile. E se no, che cosa di debba e si possa fare. Su questi e altri temi rilevanti e inquietanti è opportuno continuare uno sforzo di ricerca, non unicamente finalizzato alla soddisfazione conoscitiva ma anche e forse soprattutto come serio contributo al rafforzamento della società civile.

# Osservazioni sull'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista verso gli Stati Uniti

Guido Calabresi

Cosa potrei aggiungere a questo così importante e bel convegno? Innanzitutto, vorrei ringraziare tutti gli organizzatori, ed in particolare Patrizia Guarneri, per il loro incredibile lavoro – e anche per avermi voluto includere.

Sul tema del convegno direi solo due o tre parole. I miei genitori e mia zia erano fra coloro sui quali questo convegno si focalizza, e in un certo senso un po' anche io e mio fratello. Quindi so, da molto vicino, sia quello – moltissimo – che l'Italia ha perso e quello che è andato perduto dappertutto per via dell'interruzione negli studi e le difficoltà di reintegrazione degli studiosi, sia quello che l'America ha guadagnato – tanto – nell'avere (almeno un po') aperto le porte a tutti questi rifugiati.

Ma più di questo vorrei far notare che non tutti questi rifugiati e fuggiaschi dall'Italia negli anni Trenta erano, come i miei genitori, sia ebrei che antifascisti. C'erano anche grandi antifascisti non ebrei – come Salvemini ed altri – che sono dovuti scappare. E c'erano anche ebrei che erano stati fascisti fino alla venuta delle leggi razziali. E c'è qualcosa da dire a proposito di tutti e due i gruppi.

Che ci fossero alcuni ebrei ferventemente fascisti lo si è sempre saputo. Qualche persona, per un confuso patriottismo, credeva nel fascismo. Ma c'erano anche persone che, benché sapessero benissimo che il fascismo era (scusate la parola) una porcheria, volevano farne parte per ragioni di vantaggio economico. «Sì, sono farabutti, ma li controlleremo, e comunque intanto stanno facendo una politica che mi avvantaggia». Quanto spesso si sentono discorsi analoghi, perfino oggi, in tutte le parti del mondo. In questo gli ebrei certo non erano e non sono peggio di altri. Ma neanche tanto meglio. E si sperebbe che da ciò che è successo, sia a noi che ad altri, si fosse imparato cosa succede troppo spesso quando si segue questa strada. Eppure?

Cosa è avvenuto, invece, ai rifugiati ebrei pro-fascisti in America? La mia impressione – aneddotica – è: pressoché lo stesso che è accaduto ai rifugiati

antifascisti. Le somiglianze fra rifugiati hanno dominato sulle differenze passate: un po' perché l'America non era particolarmente antifascista negli anni Trenta; un po' perché, malgrado tutto, i rifugiati di ogni tipo trovarono difficoltà comuni; e, forse, un po' perché questi ex fascisti se ne erano ben presto pentiti. Varrebbe la pena, però, fare una ricerca più approfondita a riguardo.

E cos'è capitato ai rifugiati antifascisti e non ebrei? Direi che, benché anche loro ebbero difficoltà, per lo più la loro immigrazione è stata un po' più facile. Socialmente, l'America negli anni Trenta era alquanto antisemita, assai di più che l'Italia prima delle leggi razziali. Ed era più facile accogliere un Salvemini ad Harvard che non un analogo studioso ebreo. La madre dei fratelli Rosselli si sentì dire da un «gentile vicino»: «Signora, vedrà che il nostro villaggio è quieto, non ci sono ebrei». Lei rispose: «ma noi siamo ebrei» – cosa che stupì il vicino.

Ma malgrado questo antisemitismo, i rifugiati ebrei, per lo più, si sono stabiliti abbastanza bene in America, e durante sia la prima che la seconda generazione hanno dato e ricevuto moltissimo. Un po' questo è dovuto al fatto che, con gli anni, e specialmente con la venuta della guerra, l'antisemitismo è diminuito. Ma un po' è anche per via di una cosa molto importante da notare – specialmente oggi. Il razzismo – di qualsiasi genere – è tremendo ed orrendo. Ma il razzismo di certi individui, il razzismo privato così per dire, è molto più facilmente combattuto e superato con l'aiuto di altri individui antirazzisti e con la buona volontà. Il razzismo statale, pubblico, invece, ha effetti molto più generali e nocivi. E per questo che l'Italia ha perso così tanto per via delle leggi razziali, e che l'America, malgrado un antisemitismo sociale molto diffuso, ha guadagnato molto dalla presenza dei rifugiati ebrei.

Bisogna lottare contro il razzismo dappertutto! Ma quando è il governo che dice che «loro» non sono come «noi» – come sta succedendo spesso, e ora in così tanti paesi – bisogna lottare con tutta la nostra forza, senza smettere mai.

# Mia madre Avigail Vigodsky De Philippis

Roberto De Philippis

Nell'autunno del 1938, mia madre Avigail Vigodsky de Philippis stava svolgendo regolarmente la sua attività di assistente incaricato presso la cattedra di Botanica della Facoltà di Agraria dell'Università degli studi di Firenze<sup>1</sup> quando fu repentinamente allontanata dall'incarico ed espulsa dall'ateneo fiorentino, insieme a molti altri studiosi e studenti ebrei, a seguito delle leggi razziali del 1938. Nella lettera inviata il 9 dicembre 1938 dall'allora rettore dell'Università di Firenze Arrigo Serpieri al ministero dell'Educazione nazionale si legge che «[il Rettore informa]... di avere in data odierna comunicato a mezzo raccomandata ai sottonotati nominativi la loro dispensa dal servizio a far tempo dal 14 Dicembre p.v.»<sup>2</sup>. Nell'elenco dei docenti figura, tra gli assistenti incaricati, «Vigodsky De Philippis Avigail».

Mia madre era nata il 1° giugno 1912 a Rishon Le Zion, nella Palestina all'epoca facente parte dell'Impero ottomano. Suo padre Elhiau Vigodsky era un ebreo russo, laico e di idee socialiste, nato a San Pietroburgo ed emigrato in Palestina nel 1906 a seguito dei moti falliti in Russia nel 1905, ai quali aveva partecipato attivamente e per i quali era ricercato dalla polizia russa. Come molti degli ebrei immigrati in Palestina in quegli anni, Elhiau era un idealista ed era diventato agricoltore, dedicandosi alla produzione di agrumi e di uva da vino. Sua madre, Pessia Davidson, era giunta in Palestina all'età di tre anni con

<sup>1</sup> ASUFI, AC, SS, f. 608, b. 16578, «Vigodsky Avigail». Rinvio a Roberto De Philippis, *Avigail Vigodsky De Philippis*, in Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/vigodsky-de-philippis-avigail/613>> (11/2019).

<sup>2</sup> Il documento è riprodotto da Francesca Cavarocchi, Alessandra Minerbi, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'Ateneo fiorentino*, in Enzo Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. I, Saggi, Carocci, Roma 1999, pp. 465-510.

la prima immigrazione di fine Ottocento, in fuga dalla Polonia russa sconvolta dai frequenti pogrom antisemiti. Mia madre era cresciuta e aveva studiato prima a Rishon Le Zion e poi a Tel Aviv, fino al completamento delle scuole superiori nell'estate del 1931. Nella stessa estate aveva deciso di venire in Italia per proseguire i suoi studi presso l'Università di Firenze, dove il 3 novembre 1931 si era iscritta alla Facoltà di Scienze naturali. A Firenze aveva incontrato mio padre, Alessandro de Philippis, originario di Bellosguardo, un piccolo paese del Cilento ai confini tra Campania e Lucania, il quale si era trasferito a Firenze per completare i suoi studi in Agraria, iniziati presso l'Università Federico II di Portici. I miei genitori si erano sposati il 16 gennaio 1935 e, nel luglio dello stesso anno, mia madre si era laureata in Scienze naturali con 110/110, discutendo una tesi di Botanica sulla embriologia e cariologia di *Ruscus aculeatus*<sup>3</sup>. Nel 1935 era stata nominata assistente volontario presso l'Istituto di Botanica dal professor Giovanni Negri e aveva iniziato la sua carriera di ricercatrice, pubblicando i suoi primi studi di botanica. Nel 1937 era stata nominata assistente incaricato presso la cattedra di Botanica della Facoltà di Agraria, della quale era titolare il professor Raffaele Ciferri, continuando la sua attività di ricerca in botanica e curando le esercitazioni del corso di Botanica per gli studenti della Facoltà<sup>4</sup>.

Nell'autunno 1938, mia madre fu costretta ad interrompere la sua attività di ricerca e di studio presso l'Università di Firenze. Nel corso del 1939, mentre stava accompagnando mio padre in un viaggio di studio nei Paesi balcanici, da dove poi sembra avessero intenzione di proseguire per la Palestina, scoppiò la seconda guerra mondiale. Decisero quindi di tornare a Firenze, dove mio padre, nel 1942, vinse la cattedra di Selvicoltura presso la Facoltà di Agraria, pur con l'opposizione di un membro della commissione di concorso che intendeva fargli scontare il fatto di avere una moglie ebrea. Nell'inverno del 1943, quando il rischio di essere arrestati e deportati era divenuto troppo alto, i miei genitori decisero di lasciare Firenze e si rifugiarono a Paciano, paese umbro posto sulle pendici del Monte Petrarvella in vista del lago Trasimeno, nella casa di un cugino di mio padre. Trascorsero l'inverno nascosti a Paciano, fino a quando le truppe alleate non liberarono la zona a seguito della battaglia del Trasimeno del giugno del 1944. A quel punto, i miei genitori si spostarono a Bellosguardo, in attesa che Firenze fosse liberata dalle truppe alleate. Dopo la fine della guerra, Avigail e Alessandro tornarono a Firenze, ma mia madre non ebbe più alcun incarico ufficiale da parte dell'Università degli studi di Firenze. Nel 1949 dette alla luce mio fratello Donato e nel 1952 nacqui io. Non tornò mai più alla sua attività di studio e insegnamento presso l'Università di

<sup>3</sup> Albina Messeri, *Avigail Vigodsky De Philippis*, «Nuovo giornale botanico italiano», 65, 1958, pp. 1-3.

<sup>4</sup> ASUFI, AC, Stato di servizio, «Vigodsky De Philippis Dr. Avigail».

Firenze, anche perché nel 1956 apparvero i primi sintomi del cancro che la condusse alla morte il 10 giugno 1958.

La storia di mia madre è purtroppo una delle tante storie di studiosi ebrei cacciati dal nostro sistema universitario per effetto delle leggi razziali e mai più tornati a dare il loro contributo alla scienza e alla cultura italiana nemmeno dopo la Liberazione.

Prima di concludere questo mio intervento voglio ringraziare di cuore gli organizzatori di questo convegno, e in particolare la professoressa Patrizia Guarnieri, per avermi dato la possibilità di onorare la memoria di mia madre e di mio padre, portando alla luce eventi che hanno segnato in maniera drammatica la loro esistenza e messo a repentaglio le loro vite negli anni bui del fascismo e del nazismo. Il mio ringraziamento forse ancora più forte va agli organizzatori per il loro impegno a tenere viva la memoria di eventi che, a distanza di 80 anni, rischiano di svanire dalla memoria collettiva. A questo proposito voglio ricordare un episodio occorso solo poco tempo fa presso l'allora Facoltà di Agraria, presso la quale svolgo la mia attività di docente a partire dal 1990. Alcuni anni fa, ci fu la proposta di intitolare l'aula magna della Facoltà ad Arrigo Serpieri, che fu un importante economista agrario della prima metà del secolo scorso e che negli anni Venti dette un contributo fondamentale alla fondazione dell'Istituto agrario e forestale dell'ateneo fiorentino, divenuto poi nel 1936 Facoltà Agraria e forestale. La sua fama scientifica giustificava ampiamente tale proposta, mentre si era invece ormai del tutto persa la memoria del suo ruolo di rettore firmatario dei provvedimenti di espulsione dall'Ateneo fiorentino di tanti studiosi e studenti ebrei. Fu soltanto grazie alla mia presenza quel giorno in Consiglio di Facoltà e al mio appassionato intervento contrario alla proposta che i colleghi vennero a conoscenza del ruolo avuto da Arrigo Serpieri in quegli anni e presero la decisione all'unanimità di far decadere la proposta di intitolazione dell'aula magna. Un piccolo episodio recente, che dimostra come la memoria di eventi tragici del nostro passato debba sempre essere mantenuta viva, per evitare di rendere omaggio a personaggi responsabili dell'applicazione di una delle più efferate leggi del regime fascista.





## Indice dei nomi

- Abel Theodora 112  
Absalom Roger 58  
Adorno Longo Massimo 63  
Algar Joan 69  
Allerhand Mojżesz Josef 36  
Aloisi Liliana 132  
Amaldi Edoardo 69  
Amato Giovanna 120  
Angelini Giovanna 132  
Angelini Silvia Q. 37  
Antonini Luigi 73, 87  
Aquilano Baldo 85  
Aronskind Shalom 30-31  
Ascoli Max 49, 79-80, 101, 105-107, 127  
Avenati Carlo Antonio 116
- Bainbridge Irene 52, 67  
Balboni Maria Pia 37  
Ballario Carlo 64  
Banisconi Ferruccio 99, 111  
Barberis Walter 7  
Barni Monica v, vii, ix, x  
Barocas Licia 28  
Barocas Vinicio 28, 66, 71  
Bartok Bela xiv  
Bartolo Pietro vii  
Battini Michele 57  
Bayor Ronald H. 86  
Bedarida Raffaele 78  
Behrend Charlotte 35  
Behrend Felix 35
- Belardelli Giovanni 120  
Bellario Carlo 64  
Belloni Giulio A. 17  
Benanti Salvatore 76  
Berenson Bernard xv  
Bernardini Gilberto 11, 60, 62, 69-72  
Bernerì Camillo 17  
Bertini Fabio 93, 159  
Bettin Cristina M. 78  
Beveridge William 64  
Biancalani Giselda 100  
Bieber Alessandro 42, 44, 46, 48, 54  
Bilenchi Romano 131  
Bittanti Battisti Ernestina 16-18  
Blackett Patrick 61-62, 65, 68-69  
Blake F.G. 104  
Bobbio Norberto 17, 95  
Bocciarelli Daria 11, 61, 63, 70  
Bohr Niels 65  
Bonaventura Enzo 8, 92, 97-98, 101, 111-112  
Bonechi Sara 55  
Bonetti Alberto 60  
Bongiarini Giuseppe 79  
Bongiorno Mike 77  
Bongiorno Nicolò 77  
Bongiorno Philip 76-77  
Bonnet De Benedetti Vera 59  
Bonolis Luisa 60, 63  
Borgese Giuseppe A. 108  
Borghi Lamberto 102-103

- Bottai Giuseppe 29, 39, 109, 117  
 Brizzi Gian Paolo 22, 25  
 Broggin Renata 22, 37  
 Brückmann Norbert Sigmund 37  
 Bulletti Patricia 122-123, 125  
 Burci Enrico 93-94, 96  
 Burke Peter 4  
 Burks B. 106
- Cagli Corrado 78  
 Cagli Seidenberg Ebe 78  
 Calabi Enzo 82  
 Calabi Giuseppe 127  
 Calabresi Cecilia 12, 65, 91-92, 94-96, 98, 100-103, 112-113, 115  
 Calabresi Ettore 96, 98  
 Calabresi Guido vi, 12, 96, 104, 112-113, 115, 141, 155  
 Calabresi Massimo 12, 18, 43, 49, 60, 63, 65, 91-92, 94-105, 107-110, 112-115, 117, 123, 127, 141, 155  
 Calabresi Paul 104, 115  
 Calabresi Renata xiv, 12, 22, 37, 65, 91-92, 94-108, 110-115, 117, 141  
 Calabrò Anna Rita 21  
 Calabrò Carmelo 120, 124  
 Calamandrei Piero 10, 44, 49, 93, 95, 119, 128, 130-133  
 Calcara Geppi 111  
 Calloni Marina 82, 110, 120, 122, 126-127, 131, 133  
 Calogero Guido 113  
 Caminita Ludovico 86  
 Cammeo Bice 132  
 Cammeo Federico 132  
 Camurri Renato 80, 101  
 Cannistraro Philip V. 83  
 Cantagalli Roberto 93  
 Cantani Arnaldo 93, 109  
 Cantarella Michele 77-79  
 Capecchi Mario 138  
 Capelli Anna 22, 105  
 Capetta Francesca 95  
 Capogreco Carlo Spartaco 36-37  
 Caporale Rocco 84  
 Capristo Annalisa 103  
 Carandini Nicolò 133  
 Casalbuoni Roberto 60, 63
- Casella Mario 98, 102  
 Cassata Francesco 57, 111  
 Castellanos Postigo Elena 82  
 Cattaneo Carlo 17-18, 20, 110  
 Cattaneo Marina 110  
 Cavaglion Alberto v, 5, 10, 15-16, 18, 155  
 Cavarocchi Francesca v, 5, 10, 21, 30-31, 35-36, 92, 116, 143, 156-157  
 Cave Ernest 122  
 Cave Marion 12, 95, 100, 107, 119-124, 126, 128-131, 134  
 Cedroni Lorella 82, 122  
 Cesa Bianchi Domenico 96, 109-110  
 Chagall Marc xiv  
 Chiaromonte Nicola 108  
 Chiarugi Giulio 91-96, 109, 115  
 Child Irvin 81-82  
 Ciampi Carlo Azeglio 155  
 Ciano Galeazzo 29, 39, 76  
 Ciappina Sergio 93  
 Ciardi Marco 55  
 Ciferri Raffaele 144  
 Ciuffoletti Zeffiro 120, 123-124, 133  
 Cividalli Gualtiero 97, 101  
 Clayton Robert J. 69  
 Clemente Guido 7  
 Clinton Bill 155  
 Coase Ronald 155  
 Coen Miriam 96, 100  
 Cohen Carla 74  
 Colajanni Napoleone 16  
 Collotti Enzo 5, 30, 92, 121, 128, 143, 160  
 Colombo Arturo 120, 132  
 Colonnetti Gustavo 115-116  
 Compton Arthur 66  
 Conti Antonio 122  
 Contini Paolo 101  
 Contini Roberto 101  
 Cooper Ray M. 59  
 Corona Achille 58  
 Corradi Gian Luca 123-124  
 Corsa Rita 101  
 Cosmacini Giorgio 96  
 Cosmelli Giuseppe 81  
 Cotillo Salvatore A. 75-76  
 Courtright Christina 68  
 Couture Eduard 49  
 Cova Ercole 95

- Covello Leonard 80, 83  
 Crawford Sally 50-51  
 Crespi Mario 93  
 Croce Benedetto 49, 93, 108, 155  
 Curiel Eugenio 62-63  
  
 Dadà Adriana 79  
 D'Ancona Maria 101  
 D'Annunzio Ugo Veniero 84  
 Davidson Pessia 143  
 Davie Maurice R. 78  
 De Benedetti Sergio 59, 61-63, 68-71  
 Debus Allen G. 63  
 De Conde Alexander 74  
 De Francesco Giuseppe Menotti 114  
 Dei Luigi v, vii, ix  
 Della Corte Laura 94  
 Della Corte Michele 60, 62-64, 94  
 Della Pergola Sergio vi, 12, 137, 156  
 Dell'Era Tommaso 112  
 Del Negro Piero 21  
 De Lucia Francesca 75  
 Del Vivo Caterina 121  
 De Marchi Andrea 116  
 De Philippis Alessandro 144, 156  
 De Philippis Donato 144  
 De Philippis Roberto vi, 12, 46, 143, 156  
 De Sarlo Francesco 91, 94, 97-98, 110, 115  
 Deschamps Bénédict 85  
 Diggins John P. 77, 79  
 Diringer David 42, 44-45, 48, 50-54  
 Diserens Charles 97  
 Di Vittorio Giuseppe 16-17  
 Dominici Daniele 60, 64  
 Drury Betty 50, 102, 105-107  
 Dummer Jerome E. 68  
 Duve Thomas 49  
  
 Einaudi Luigi 3, 7, 18-19, 28, 45, 57, 61, 120-121, 131, 155-156  
 Einstein Albert xiv  
 Eisenstein Maria 36, 37  
 Eisenstein Samuel Aron 37  
 Eisinger Anthony J. 52  
 Elsner Jás 50-51  
 Evangelista Rhiannon 117  
  
 Fabiani Mario 131  
  
 Fabre Giorgio 103  
 Facondo Gabriella 84  
 Felicani Aldino 78-79  
 Fenton Edwin 86  
 Ferber Nat J. 76  
 Fermi Enrico xiv, 11, 60-61, 63, 67, 138  
 Ferrando Guido 9, 101  
 Ferrero Guglielmo 9, 82, 122  
 Ferrero Leo 9, 82, 101, 105, 122  
 Ferrero Nina 9, 82, 101, 105, 122  
 Finzi Contini Bianca Maria 96, 99-101, 104, 108, 155  
 Finzi Contini Marcella 99  
 Finzi Leo 66  
 Finzi Neville Samuel 48-49  
 Finzi Roberto 5, 18, 42, 57, 71, 92, 112  
 Fiorani Matteo 98  
 Fiori Giuseppe 120, 123-124, 126, 130, 133  
 Flamigni Mattia 112  
 Flamma Ario 83  
 Fletcher Henry P. 76  
 Foa Anna 82  
 Foa Beppe 82  
 Foa Vittorio 18  
 Focardi Filippo 132  
 Forcella Enzo 18  
 Formigini Angelo 77  
 Forti Lombroso Silvia 3  
 Franceschi Fabio 45  
 Franchetti Simone 63  
 Franchetti Umberto 116  
 Francovich Carlo 94  
 Frangioni Andrea 130  
 Franzinelli Mimmo 15, 74, 93, 125  
 Franzini Tito 63  
 Fresu Gianni 62  
 Friedman Karl 50  
 Fubini Guido 112  
 Funaro Liana 55  
  
 Gabetti Giuseppe 102  
 Gagliani Dianella 22, 41, 112  
 Gailus Manfred 33  
 Galimi Valeria 21, 30, 41-43  
 Galison Peter 67-68  
 Gallagher Dorothy 79  
 Galli Sara 121

- Gallo Patrick J. 74  
 Garbasso Antonio 60, 62, 94  
 Garibba Pupa 123  
 Gariboldi Leonardo 69  
 Garin Eugenio 8, 16, 33, 51, 53, 55  
 Garosci Aldo 132  
 Gemelli Agostino 98, 106, 110-111  
 Gemelli Giuliana 79  
 Genovese Giuseppe 84  
 Gentile Giovanni 21, 43-44, 85, 97-98  
 Gentilli Giuseppe 9  
 Gheda Paolo 112  
 Ghisleri Arcangelo 16, 18  
 Giacone Alessandro 120  
 Giaconi Daniela 116  
 Gibson C. S. 51  
 Gillman Leni 66  
 Gillman Peter 66  
 Giovannitti Arturo 80  
 Gissi Alessandra 82  
 Giuliani Massimo 43, 52  
 Giustiniani Enzo 85  
 Glanz Rudolf 84  
 Gori Claudia 122  
 Graffone Valeria 100, 116  
 Gramsci Antonio VIII  
 Greenberg Louis 43  
 Guarnieri Patrizia V, VI, VII, IX, XII, XIV, XVI, 3, 13, 28, 31, 35-36, 42, 46, 52, 57, 65-66, 70-71, 80, 89, 91, 97, 99-101, 104, 112-113, 117, 132, 140-141, 143, 145, 157, 159  
 Guastalla Ettore 31  
 Guidi Oscar 37  
 Gutkind Curt 70  
  
 Held Margot 32  
 Henderson Thomas M. 76  
 Herrero Carmen de la Guardia 82  
 Herzberg Lieselotte 32  
 Hitler Adolf 47, 59, 70, 79  
 Hoch Paul 59  
 Hollitscher Erna 102  
 Hooijmaijers Hans 69  
 Hübschmann Fryderyke 36  
 Hull Catherine Susan Marie 75  
 Immerwahr Heinrich 32, 35  
 Isola Gianni 105  
  
 Israel Giorgio 57  
  
 Janossi Ludwig 65  
 Johanek Michael C. 83  
 Johnson Alvin 105-106  
 Jolles Beniamino 42, 45-46, 48-52, 54, 67  
 Jolles Enrico Zvi 42, 44-45, 47-48, 50-52, 54, 66-67, 71  
 Jona Anna 81-82  
 Juliani Richard N. 73, 86  
 Juliani Sandra P. 73  
 Juliusburger Klaus 32  
  
 Kabha Mustafa 69  
 Kacenellenbogen Raisa 35  
 Karády Viktor 43  
 Katz Barbara 50  
 Keiser Thorsten 49  
 Kelemen Agnes Katalin 22, 25, 43  
 Kellogg Frank B. 76  
 Kenyon Frederic 51, 59  
 Kinder Elaine 106  
 King Martin Luther VII  
 Kissinger Henry XIV  
 Klein Shira 77  
 Korach Maurizio 41  
 Kornfeld Anne 101  
 Kristeller Paul 50, 107  
 Kuliscioff Anna 122  
  
 La Guardia Fiorello 102  
 Lamanna Eustachio Paolo 98  
 Landsberg Susi 32-33  
 La Piana Giorgio 79-80, 108  
 Lattes Cesar 69  
 Laurino Maria 74  
 Lazerson Maya 36  
 Lemmi Paola 37  
 Leone Matteo 61  
 Levi Alessandro 10, 95, 131-132  
 Levi Augusto 50  
 Levi D'Ancona Luisa 101  
 Levi Della Vida Giorgio 15-16  
 Levi Giulio 51  
 Levi Giuseppe 9, 95-96, 100, 116  
 Levi Laura 100  
 Levi Livio Catullo 105-106  
 Levi Montalcini Rita 87, 138

- Levi Nathan Sara 121, 132  
 Levi Nino 101, 105-106  
 Levi Oscar 100  
 Levi Paolo 100  
 Levi Primo VII, VIII, XII, 5-6, 155-156  
 Levi Sergio 51  
 Levis Sullam Simon 131  
 Levi Valeria Bianca 100  
 Levi Vieri 105-106, 120, 122, 125  
 Levy Richard S. 22  
 Lewis Oscar 112  
 Limentani Ludovico 8, 16, 18, 33, 53, 63, 67, 92, 94  
 Limentani Uberto 67  
 Lippi Donatella 94  
 Lombardi Norberto 80  
 Lombroso Cesare 105  
 Lombroso Gina 82, 122  
 Lombroso Ugo 105  
 Losano Mario 49  
 Lo Surdo Antonino 58, 62, 111  
 Lotti Luigi 5, 131  
 Lowe Kate 51, 55  
 Luconi Stefano VI, 11, 73-74, 84, 107, 157  
 Luisada Aldo 100  
 Luria Salvatore 59, 138  
 Lussu Emilio 16-17  
 Luzzatti Luigi 137  
  
 Maas Ad 69  
 Madigan Edward 120  
 Magini Manlio 15  
 Magnarelli Paola 121  
 Makower Alfred Jacques 51  
 Mandela Nelson VII, XI  
 Mandò Manlio 64  
 Mangione Jerre 74  
 Marassini Paolo 9  
 Marazzi Martino 86  
 Marcantonio Vito 80  
 Marcus Ralph 50  
 Mariano Marco 77  
 Marino Giovanni 132  
 Marpicati Arturo 47  
 Martin Foresta Franco 111  
 Marzano Arturo 48  
 Marzi Alberto 98, 111  
 Mastrogregori Massimo 49  
 Mattei Gianfranco VIII  
 Mattei Teresa VIII  
 Mattioli Raffaele 17  
 Mayer Kurt 33  
 Mazzini Elena 156  
 Mazzoni Massimo 60  
 McCormick Anne O'Hare 77  
 Medawar Jean 59, 70  
 Meggiboschi Abramo 37  
 Meier Israel 37  
 Melamerson Ernst 34-35  
 Melamerson Ralph 35  
 Messeri Albina 144  
 Michael Robert 82  
 Migliorini Mazzini Mariella 131  
 Migone Gian Giacomo 127  
 Mikoczynski Chona 34  
 Mila Massimo 18  
 Minerbi Alessandra 5, 30, 92, 116, 143  
 Minerbi Calabresi Olga 103, 113  
 Misul Daniela VII, IX, XII, XIII  
 Modica Santo 76-77  
 Modigliani Franco 105, 138  
 Modigliani Maria 100  
 Moldauer Maria Luisa 36-37  
 Momigliano Artilio x, 7, 92  
 Momigliano Felice 155  
 Montroni Giovanni 117  
 Mormino Gary Ross 87  
 Morreale Ben 74  
 Mostowlanski Szolomon 36  
 Musatti Cesare 111  
 Mussolini Benito 10-11, 18, 20, 45, 66, 70, 73-81, 83, 86-87, 93, 107, 120-121, 124-125, 128-129  
 Mutti Cristiano 110  
  
 Nagy Péter Tibor 43  
 Naldi Nerio 106  
 Nallino Carlo Alfonso 53  
 Nastasi Pietro 57  
 Nastasà Lucian 43  
 Nathan Sarina 132  
 Nattermann Ruth 12, 119-121, 125, 130, 132, 157  
 Nazzaro Pellegrino 73  
 Negri Giovanni 144  
 Neri Sernerri Gian Gastone 94

- Noviks Zamuelis 36
- Occhialini Giuseppe 11, 60-63, 68-71
- Olszaniecka Hadasa 36
- Oppler Willy 100
- Orlando Lucia 58, 61, 69
- Orlando Ruggero 67
- Orvieto Angiolo 121
- Orvieto Laura 120-122, 125-126, 130, 132
- Ossanna Fred A. 79
- Ottanelli Fraser M. 73, 80
- Ottaviani Raimonda 93
- Ozacky Lazar Sarah 69
- Palla Marco 93
- Paoloni Giovanni 58
- Papi Ugo 114, 116
- Parussa Sergio 81
- Pasquali Giorgio 32, 44
- Passerini Mario 54
- Paterson Clifford C. 69, 85
- Paulsson Steven 22
- Pavan Ilaria 22, 25, 39, 112
- Pecora Gaetano 120
- Pekelis Alessandro 42-45, 48-49, 51, 74-75, 100, 127
- Pekelis Carla 49, 75
- Pekelis Emanuele 42, 44, 46, 48-49, 52, 100, 127
- Pelini Francesca 22, 25, 39, 112
- Pelosi Giuseppe 60
- Pepere Alberto 109-110
- Perera Allen 102
- Perera Lionello 102
- Pernicone Nunzio 73, 79
- Perrone Compagni Dino 93
- Persico Enrico 60, 111, 120
- Perussia Felice 110
- Peruzzi Giulio 60
- Pessoa Fernando VII
- Petraglia Gaetano 55
- Piccagli Italo 64
- Picciotto Liliana 3
- Piccolo Sara 95
- Pieraccini Gaetano 94-95, 131
- Pietromarchi Luca 157
- Pincherle Bruno 94-96
- Pincherle Pino 99
- Pinelli Federica 77
- Pinto Vincenzo 46, 52
- Pipitone Daniele 132
- Pisa Beatrice 122
- Polotto Maria Rosario 49
- Pontecorboli Gianna 81
- Pontecorvo Bruno 59, 63, 66-67, 69, 158
- Pontecorvo Guido 66
- Ponzo Mario 98-99, 106, 111
- Powell Cecil 69
- Pretelli Matteo 74
- Prezzolini Giuseppe 82
- Procacci Giovanna 21, 30, 41-43
- Procacci Ugo 94
- Prosperi Mario 64
- Puckett John L. 83
- Pugliese Stanislaw 120
- Pyke David 59, 70
- Quilico Adolfo 54
- Quintero Alvarez 101
- Racah Giulio 11, 54, 58, 61, 63, 69-71
- Raggi Barbara 112
- Rambaldi Enrico J. 16
- Ranzi Ivo 58, 61, 64, 71
- Rasetti Franco 60, 111
- Reich Silvia 37
- Reuveni Gideon 120
- Ribak Gil 85
- Ricca Vincenzo 62
- Richeldi Benedetto 37
- Richet Isabelle 120, 128
- Rieti Ettore 101
- Rieti Vittorio 101
- Rignano Luisa 123
- Robinson Robert 48
- Robotti Nadia 61
- Rogers Guglielmo Nino 42, 45-46, 48, 50, 52
- Rolih Maura 131
- Romagnani Gian Paolo 16, 18
- Roosevelt Eleonor 126
- Roosevelt Franklin Delano 67, 76, 126
- Rosenfeld Marion 126
- Rosenwald Marion XIV, 107
- Rosselli Alberto 124, 126,

- Rosselli Aldo 121, 124, 127, 130, 133  
 Rosselli Amelia 9-10, 12, 82, 94, 100-101, 105, 108, 119-134, 142  
 Rosselli Andrea 124  
 Rosselli Carlo 9-10, 82, 92, 94, 100, 101, 105, 120-134, 142  
 Rosselli Joe 121  
 Rosselli John 124, 129  
 Rosselli Nello 9-10, 82, 90, 92, 100-101, 120-125, 127, 129-134, 142  
 Rosselli Paola 124  
 Rosselli Silvia 120, 124, 133  
 Rossi Bruno 11, 60-63, 65-71, 105  
 Rossi Ernesto v, 10, 15-20, 93, 95, 133  
 Rossi Paolo 114  
 Rota Giovanni 16  
 Rotschild Victor 68  
 Roversi Monaco Fabio 139  
 Rowley Harold 54  
 Rubinstein Nicolai 42-43, 45-46, 48, 50-52  
 Rudnicki Szymon 43  
 Ruffini Eduardo 53  
 Russell Mary 122  
 Russo Luigi 49  
 Rutherford Ernest 65
- Sacco Nicola 79  
 Sacerdote George 78  
 Salustri Simona 22, 41  
 Salvadori Fioranna 55  
 Salvemini Gaetano 9-10, 17, 74, 77, 83, 91-95, 97-98, 101, 105, 107-108, 117, 122-123, 126-127, 130-133, 141-142  
 Sandiford Mirka 125  
 Saramago Josè VIII  
 Sarfatti Margherita 63  
 Sarfatti Michele 28, 45, 112, 121, 124  
 Savino Elena 133  
 Schächter Elizabeth 38  
 Schapira Carlo 42, 44, 46, 48, 52, 100, 116  
 Schaser Angelika 132  
 Scheiner Ermanno 45  
 Scherini Rose 73  
 Schiff Moritz 55  
 Schiff Ugo 45, 55  
 Schraut Sylvia 132  
 Schwarkopf Anita 115
- Schwarz Guri 112  
 Sciaky Isacco 42, 44-46, 48, 52, 54  
 Scoccimarro Mauro 57  
 Segà Roberto 53  
 Segrè Emilio 63, 67, 138  
 Seppilli Alessandro 95, 99  
 Seppilli Tullio 8, 99, 115  
 Serlupi Crescenzi Filippo xv  
 Serpieri Arrigo 24-25, 28, 30-32, 116, 143, 145  
 Servadio Emilio 100  
 Sforza Carlo 124  
 Shapley Harlow 107  
 Shrengen Vanda 101  
 Siciliano Luigi 48-49, 84  
 Signori Elisa 21-22, 24-25, 28-29, 41, 43-45  
 Silari Fabio 55  
 Simone Giulia 22  
 Simpson Esther 50-51, 59, 64-65, 102  
 Skemp Joseph Bright 54  
 Smoszewer Franz 35  
 Smoszewer Käte 32  
 Sonne Sulamith 31, 37  
 Spartaro Pasquale 83  
 Spini Giorgio 127  
 Spini Valdo 123  
 Sponza Lucio 66  
 Sraffa Piero 106  
 Stack John F. 86  
 Stecchini Livio Catullo 106  
 Suvich Fulvio 76
- Tagliacozzo Enzo 108  
 Taglietti Gianfranco 120  
 Taiuti Alessandra 79  
 Taricone Fiorenza 122  
 Taschner John C. 68  
 Tedeschi Adriano 99  
 Tedeschi Guido 99  
 Tedeschi Ugo 99  
 Teicher Anna 11, 41, 50, 92, 157  
 Teicher Jacob 42, 45-48, 50-53, 55, 158  
 Tejada Susan 79  
 Teodori Massimo 127  
 Tesoro Marina 132  
 Testa Mary 69, 86-87  
 Thomas Linda Carrick 49, 59, 68, 76



- Thompson Cleghorn David 51  
 Tieck Ludwig 102  
 Tieri Laureto 62-63  
 Tinagli Paola 55  
 Tintori Guido 84  
 Tirabassi Maddalena 127  
 Todesco Maria 12, 100, 120-123, 125, 127-128, 131-134  
 Todesco Massimo 123  
 Tomasi Lydio F. 86  
 Torchiani Francesco 80  
 Tori Allegra 120  
 Torrini Maurizio 8, 16, 33  
 Toscano Mario 78  
 Tosiello Rosario J. 79  
 Tosi Luciano 73  
 Tranfaglia Nicola 124  
 Tresca Carlo 79, 85  
 Treves Paolo 67  
 Treves Pietro 67  
 Trombetta Domenico 83  
 Tsur Jacob 92  
 Turchetti Simone v, 11, 57, 65, 67, 94, 158  
 Turi Gabriele 5-6, 30  
  
 Ulmschneider Katharina 50-51  
 Ungaretti Giuseppe VII  
 Ursell Ilse 54  
  
 Valabrega Paola 156  
 Valenti Girolamo 81  
 Vannucci Dino 9  
 Vanzetti Bartolomeo 79  
 Varsori Antonio 77, 79, 128  
 Vashem Yad 138, 156  
 Ventura Angelo 5-7, 42, 92, 100  
 Venturi Franco 16-17  
  
 Vial Eric 120  
 Vieri Albert 106  
 Vieri Dolara 120, 122, 125  
 Vigodsky De Philippis Avigail 12, 42, 44, 46, 48, 54, 143-144  
 Vigodsky Elhiau 143  
 Villari Pasquale 97  
 Virmani Arundhati 55  
 Voghera Luzzatto Gadi 63  
 Voigt Klaus 25, 38, 43, 45, 48  
 Volterra Edoardo 107  
 Volterra Giovanna 100  
 Volterra Mario 100, 116  
 Volterra Sara 100  
  
 Wainwright Valerie 55  
 Waley Daniel 52  
 Wallace Stuart 55  
 Wataghin Gleb 62  
 Weiss Edoardo 100  
 Weiss Guido 101  
 Weizmann Chaim 50-52  
 Wertheimer Max 106  
 White John 103, 107, 112  
 Widelock Daniel 34  
 Wolfson Harry Austryn 47  
 Wolhauer Benjamin v, VII, IX, XIV  
 Woller Hans 111  
  
 Young Helen C. 107  
  
 Zabban Giorgina 123-124  
 Zabban Giulio 124  
 Zappia Charles A. 84  
 Zevi Bruno 127  
 Zevi Nathania 75, 82  
 Zevi Tullia 75, 77, 82, 127

## Note su autrici e autori

GUIDO CALABRESI, nato a Milano nel 1932 dal cardiologo Massimo Calabresi e dalla studiosa di letteratura europea Bianca Maria Finzi-Contini, vive a New Haven dal 1939, quando la sua famiglia emigrò negli Stati Uniti. Professore emerito alla Yale Law School, ne è stato studente, poi il più giovane professore dal 1959 e preside dal 1985 al 1994. Insieme a Ronald Coase è uno dei fondatori dell'analisi economica del diritto. Nel 1994 il presidente Bill Clinton lo ha nominato giudice della U.S. Court of Appeals for the Second Circuit. Premiato con più di quaranta lauree *honoris causa* dalle Università di tutto il mondo, è Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana conferitagli dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi. Autore di vari libri alcuni dei quali anche in italiano, tra cui *Il mestiere di giudice. Pensieri di un accademico americano* (il Mulino, 2014), e *Il futuro del law and economics. Saggi per una rimediazione ed un ricordo* (Giuffrè, 2018).

ALBERTO CAVAGLION insegna Storia dell'ebraismo presso l'Università di Firenze. Ha fra l'altro pubblicato: *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia* (Istituto italiano per gli studi storici-il Mulino, 1988); *Per via invisibile* (il Mulino, 1998); *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo* (L'ancora del Mediterraneo, 2005, II ed. 2006); *Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin Vésubie* (nuova ed. aggiornata, Nino Aragno editore, 2012; tr. francese Ed. Serre, 1998). Nel 2005 ha vinto il Premio Lo Straniero con il libro *La Resistenza spiegata a mia figlia* (L'ancora del Mediterraneo, quattro edizioni, dal 2015 è nei Tascabili Feltrinelli). Ha curato l'edizione commentata dei *Racconti* di I.B. Singer nel Meridiani Mondadori, 1998 e di Primo Levi, *Se questo è un uomo* (Einaudi-Centro internazionale di studi Primo Levi, 2012). Il suo ultimo lavoro s'intitola *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier Paolo Pasolini* (Carocci, 2016). Insieme

a Paola Valabrega è autore di *“Fioca e un po’ profana”. La voce del sacro in P. Levi* (Centro internazionale di studi Primo Levi-Einaudi, 2018).

FRANCESCA CAVAROCCHI ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia d’Europa presso l’Università di Bologna ed è stata borsista/assegnista di ricerca presso le Università di Bologna, Teramo e Udine; attualmente è docente a contratto di Storia contemporanea presso l’Università di Firenze. Fra i suoi interessi di ricerca l’antisemitismo in Italia da un punto di vista storico e sociologico, la politica estera fascista, la memoria dei fascismi in Europa, la tutela del patrimonio culturale nell’Italia del ’900. Fra le sue pubblicazioni *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all’estero* (Carocci, 2010) e, con Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, (Viella, 2018).

ROBERTO DE PHILIPPIS è docente di Biotecnologie microbiche presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie agrarie, alimentari, ambientali e forestali (DAGRI) dell’Università di Firenze e presidente del Corso di Laurea magistrale in Biotecnologie per la gestione ambientale e l’agricoltura sostenibile. È stato Presidente della International Society for Applied Phycology (2014-2017) e dal 2011 è associate editor del «Journal of Applied Phycology». Nel 2017 è stato insignito del premio “Distinguished Applied Phycologist” dalla International Society for Applied Phycology. Le sue ricerche sono dedicate allo studio dei microrganismi fotosintetici e delle loro possibili applicazioni biotecnologiche in campo ambientale e industriale.

SERGIO DELLA PERGOLA, nato a Trieste nel 1942, cresciuto a Milano, laureato in Scienze Politiche presso l’Università di Pavia, dal 1966 vive a Gerusalemme dove nel 1973 ha conseguito il dottorato di ricerca. È professore emerito di demografia ed ex-direttore dell’Istituto Avraham Harman di Studi Ebraici Contemporanei presso l’Università Ebraica di Gerusalemme. Specialista sulla popolazione della diaspora ebraica e in Israele, ha pubblicato numerosi libri e articoli sulla demografia storica, la famiglia, le migrazioni internazionali, l’identità ebraica, le proiezioni della popolazione e l’antisemitismo, fra cui: *Anatomia dell’ebraismo italiano* (1976), *La trasformazione demografica della diaspora ebraica* (1983), *Israele e Palestina: La forza dei numeri: Il conflitto mediorientale fra demografia e politica* (2007) e *Jewish Demographic Policies: Population Trends and Options in Israel and the Diaspora* (2011). È stato ospite di oltre 100 università e centri di ricerca nei cinque continenti, e consulente del Presidente dello Stato d’Israele, del Governo israeliano, del Municipio di Gerusalemme, e di molte altre organizzazioni nazionali e internazionali. Membro della Commissione di Yad Vashem per il riconoscimento dei Giusti delle Nazioni. Nel 1999 ha vinto il Premio Marshall Sklare dell’Associazione Americana per lo Studio della Società Ebraica, e nel 2013 il Premio Michael Landau per Demografia e Migrazioni.

PATRIZIA GUARNIERI, professoressa di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze, è stata Fulbright Visiting Scholar ad Harvard, docente all'Overseas Program di Stanford University (CA), CNR-NATO Fellow presso The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine in London, Jean Monnet Fellow all'European University Institute e, di recente, M. Di Palermo McCauley Visiting Scholar al John Calandra Italian American Institute, New York. Il suo libro *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York* (Palgrave, 2016) è stato premiato all'Edinburgh Gadda Prize 2019. Responsabile scientifica del progetto finanziato dalla Regione Toscana, pubblica il portale *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali* <<http://intellettualinfuga.fupress.com/>>, del cui data entry è responsabile Francesca Cavarocchi.

STEFANO LUCONI insegna Storia e istituzioni delle Americhe presso l'Università di Padova. Si occupa di immigrazione italiana negli Stati Uniti, con particolare riferimento al comportamento politico degli italo-americani e ai loro rapporti con altre minoranze etniche. Le sue pubblicazioni più recenti comprendono *La "nazione indispensabile". Storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi* (Le Monnier, 2016) e la cura, con Simone Battiston, di *Autopsia di un diritto politico. Il voto degli italiani all'estero nelle elezioni del 2018* (Accademia University Press, 2018).

RUTH NATTERMANN è professoressa associata al dipartimento di Storia contemporanea della Germania e dell'Europa alla Bundeswehr University Munich. È stata post-doc all'Istituto Storico Germanico di Roma e alla Ludwig-Maximilians-University Munich. I principali ambiti della sua ricerca e delle sue pubblicazioni riguardano la storia contemporanea europea, con un particolare interesse per la storia del fascismo italiano, della storia ebraico-tedesca ed ebraico-italiana, nonché della storia dei movimenti femminili in Europa. È autrice di una monografia sulla storia del Leo Baeck Institute, curatrice dei diari 1938-1940 del diplomatico Luca Pietromarchi, e ha attualmente concluso una monografia sulle donne ebreiche nel movimento femminile italiano (1861-1945). È coordinatrice scientifica di un gruppo di ricerca internazionale sulla storia di genere, famiglia e religione (1800-1918) in Italia e Germania, finanziato dal Consiglio nazionale delle ricerche tedesco (DFG).

ANNA TEICHER si è formata nella Facoltà di Storia dell'University of Cambridge (GB) ed è stata Junior Research Fellow presso il Newnham College della stessa università. Specializzata nella storia del '500, e in particolare del granducato di Toscana, attualmente i suoi interessi di ricerca riguardano l'esperienza collettiva degli studiosi ebrei stranieri allontanati dall'Italia in seguito alle leggi

razziali. Si è dedicata ad uno studio biografico di suo padre Jacob Teicher, studioso ebreo di origine polacca laureatosi a Firenze e trasferitosi in Gran Bretagna nel 1938, e ha contribuito al volume *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945* (Oxford University Press, 2017).

SIMONE TURCHETTI è Senior Lecturer presso Centre for the History of Science, Technology and Medicine (CHSTM), University of Manchester (UK). Ha concluso il dottorato nel 2003 con una tesi sulla storia dell'emigrazione intellettuale italiana nel Regno Unito e scritto un volume sul fisico italiano Bruno Pontecorvo per University of Chicago Press in inglese, tradotto come *Il caso Pontecorvo. Fisica nucleare, politica e servizi di sicurezza nella guerra fredda* (Sironi, 2007). Più di recente si è occupato anche di diplomazia scientifica e ha pubblicato *Greening the Alliance: The Diplomacy of NATO's Science and Environmental Initiatives* (University of Chicago Press, 2018).

## Biblioteca di Storia

### Titoli pubblicati

- Azzari M., Rombai L. (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*
- Beales D., Pasta R. (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*
- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bianchi R., *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Cerioni C., di Carpegna Falconieri T. (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*
- Corsi D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Doni Garfagnini M., *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*
- Doni Garfagnini M., *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*
- Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*
- Giagnacovo M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*
- Guarnieri P., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*
- Guarnieri P. (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*
- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Melani I., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Michelet J., *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini
- Morelli G., *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi
- Morozzi U., *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Orlandi A., «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*

- Passetti C., Tufano L. (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*
- Pinelli P., *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri
- Poliziano A., "*Coniurationis commentarium*". *Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini
- Rucellai B., "*De Bello Italico*". *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Tripodi C. (a cura di), *I Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli. Nuova edizione e introduzione storica*
- Vespucchi A., *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini
- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*





